

Carla Belloni, tossicodipendente, prostituta: uccisa perché "aveva parlato"

Questa volta con un decreto legge hanno deciso di uccidere il Mediterraneo

Foggia - Il padre cerca di violentarla: lei questa volta dice no e lo ammazza

(servizi nelle pagine 4, 6, 8)



**IO, L'OPERAIO
DI CUI PARLAVATE**

lotta continua

DC



PCI



Concluso il congresso del «preambolo». Eletti i notabili. Andreotti e Zac al 42,3% (pag. 9 e 20)

Deluso dal congresso del «preambolo». Riunita la Direzione. Chiaromonte: stiamo all'opposizione. (pag. 9)

Tute blu dentro il computer



Un'inchiesta del PCI per conoscere gli operai degli anni '80

Torino, 21 — In una conferenza stampa tenutasi nella Federazione Provinciale, il PCI ha questa mattina reso noti una parte dei dati relativi all'inchiesta di massa svolta alla FIAT di Torino e in numerose piccole fabbriche dell'indotto. Iniziata il 16 gennaio, coordinata dal CESPE e con la collaborazione dell'Istituto Gramsci, l'inchiesta è stata allargata anche a fabbriche FIAT di Termoli, Rieti, Savigliano, Bari e Savona e agli impiegati.

Secondo Enzo Giannotti, segretario del PCI torinese, i primi dati diffusi sono circa 25.000, il dato di riconferma è del 72 per cento.

Gli argomenti scelti a cui gli operai dovevano rispondere affrontano le tematiche più varie: dalla situazione anagrafica al giudizio sul proprio lavoro, alle valutazioni sulla vita del Partito e del sindacato, al fenomeno del terrorismo, al licenziamento dei sessantuno operai, fino alla richiesta di valutazione sul potere che gli operai detengono nella società italiana in confronto ad altri paesi.

I dati finora raccolti ed elaborati dal calcolatore si riferiscono a seimilaquattrocentosessantaquattro operai e provengono da trecentocinquantotto squadre, nelle quali sono in forza novemilaottantasei lavoratori. Si riferiscono inoltre ai seguenti stabilimenti delle divisioni, auto, veicoli, siderurgia, macchine utensili: Lingotto, Ferriere, Ricambi, Morando, Sot, Rivalta, Carmagnola. Oltre i questionari restituiti con scritte ironiche va anche segnalata la restituzione di 871 questionari (13,5 per cento) in bianco.

Gli stabilimenti finora coinvolti dalla ricerca nell'area torinese sono 18 per complessivi 60.458 operai. 765 squadre su 3.062. 6.464 lavoratori, le cui risposte sono state elaborate, il 14,9 per cento sono donne. Hanno risposto anche centosessanta-

quattro capi-squadra e centotrentotto «intermedi». L'età media rilevata è di 37 anni. Il 64 per cento delle risposte è compreso tra i 26 ed i 45 anni.

L'ORIGINE

I Nati a Torino sono il 17 per cento del campione. Tra gli immigrati, l'8,3 per cento sono pugliesi. Vengono poi i piemonesi di altre province (6,9 per cento).

Il 65 per cento di questi lavoratori è risultato avere il padre a sua volta lavoratore dipendente. Il 50,6 per cento degli interpellati prima di venire alla FIAT aveva il posto fisso; il 13,2 per cento è risultato saltuario, il 6,9 per cento lavorava in proprio. Il 9,3 per cento di lavoratori studiava ancora, il 4,7 per cento aveva perso il posto precedentemente, il 4,5 per cento era in cerca di prima occupazione.

L'ISTRUZIONE

Il 36,3 per cento di lavoratori interpellati ha la licenza elementare; un altro 6,8 per cento non l'ha terminata.

Il 30 per cento è risultato avere la licenza media ed un altro 11,6 per cento non ha completato questi studi.

Solo il 9,6 per cento ha il diploma di istituto professionale; il 3,8 per cento di Istituto tecnico. Solo lo 0,3 per cento è risultato avere la laurea. Il 12,6 per cento ha infine partecipato ai corsi delle 150 ore.

L'ASSUNZIONE

Dei 26.464 interpellati, il 30,5 per cento è in fabbrica dal periodo '69-'73; il 20,1 per cento è stato assunto dal '78 all'80.

Per il quinquennio 1960-1965 è risultato il 17,5 per cento; il 16,1 per cento invece è in fabbrica da dopo il '66.

Pochi sono stati assunti nel quadriennio '74-'77 (il 5,4 per cento).

Nei periodi precedenti il 60 sono risultati complessivamente

presenti solo il 10,2 per cento degli interpellati.

IN QUANTO TEMPO SI IMPARA IL MESTIERE ALLA FIAT

Interessanti sono i dati relativi a questa domanda, direttamente legati al problema dell'alienazione e della dequalificazione del lavoro: il 42,7 per cento ha imparato in pochi giorni il proprio mestiere; il 10,5 per cento ci ha messo una settimana; l'11,1 per cento ha imparato in qualche settimana; e il 2,9 per cento solo ha impiegato più di un mese.

Solo il 20,2 per cento di lavoratori ha dichiarato di avervi impiegato un anno.

IL LAVORO

Ma veniamo direttamente alle questioni che implicano un giudizio: alla domanda «che cosa consideri più importante nel tuo lavoro», il 36,5 per cento risponde: «una paga più sicura». Il 31 per cento degli operai è per un «ambiente sano e meno nocivo»; segue, a parecchia distanza «una attività varia e più interessante» (15,7 per cento). Solo il 4,4 per cento pensa alla possibilità di «far carriera».

Il giudizio che viene dato sul lavoro ha le seguenti proporzioni: buono (25,7); cattivo (11); poco buono (23,9); abbastanza buono (38,8).

Analizzando i dati di provenienza si rivela che si dicono insoddisfatti quelli che lo motivano con la carriera retributiva, mentre la nocività motiva i giudizi sul «cattivo». I giudizi più favorevoli si accompagnano ad aspirazioni di carriera. Un altro dato curioso è la concordanza di motivazione che ispira i due giudizi opposti: sia chi si dice soddisfatto e chi dice che vorrebbe andarsene, motivano la permanenza alla FIAT nello stesso modo: «la paga sicura e l'abitudine».

LAVORO E FIGLI

Ma le stesse persone rispondono in modo ben diverso quando la domanda si riferisce ai figli: solo il 4,8 per cento degli operai farebbe fare a suo figlio lo stesso lavoro. Le condizioni poste dagli interpellati, relative ai figli, sono: dovrebbe essere un lavoro più apprezzato» (31,2 per cento); «il lavoro dovrebbe avere maggior significato» (20 per cento); «dovrebbe essere pagato di più» (12,3 per cento); «dovrebbe essere un posto di lavoro sicuro» (9,9 per cento). Il 20 per cento degli interpellati non lo farebbe fare a proprio figlio a nessuna condizione.

Se si scompongono i dati per sesso, si ottengono delle variazioni significative: il 31,2 per cento delle operaie (donne) (contro il 18,5 per cento dei maschi) non farebbe fare ai figli il proprio lavoro. Gli uomini attribuiscono invece maggiore importanza alla retribuzione (il 12,7 per cento, contro l'8,8 per cento di donne).

Anche la scomposizione dei dati per età appare non meno interessante: chi è entrato più recentemente alla FIAT indica maggiormente la necessità di dare maggior significato al lavoro e rifiuta più nettamente di far fare al proprio figlio lo stesso mestiere, (dal 16 per cento delle risposte per gli operai assunti fino al 1953 al 32 per cento per quelli assunti dopo il 1968).

Chi ha meno di 26 anni dice no tre volte più frequentemente di chi ne ha più di 55.

QUAL'E' LA COSA CHE TI PESA DI PIU' NEL TUO LAVORO?

A questa domanda, la maggioranza assoluta (il 52,8 per cento dei lavoratori) indica la nocività. Naturalmente la percentuale varia molto tra i vari stabilimenti considerati; si va dal 29 per cento della FIAT Ricam-

bi al 66 per cento delle Ferriere. Gli altri fattori di pesantezza sono rispettivamente: «il dover fare gli stessi movimenti» (8,9 per cento); «il fare un lavoro prestabilito» (7,5 per cento); «lo stare otto ore in fabbrica» (7,3 per cento); «la fatica fisica» (6,6 per cento); il rischio di infortuni» (4,6 per cento). Solo il 5,2 per cento degli interpellati ha infine risposto che il lavoro non gli pesa.

CHI DOVREBBE ESSERE PAGATO DI PIU'?

A questa domanda il questionario non ha previsto la risposta: tutti allo stesso modo. Le altre sono state così valutate: «chi fa un lavoro faticoso» (27,1 per cento); «chi ha maggiore professionalità» (20,3 per cento); «chi rende di più» (15,5 per cento); chi ha più responsabilità» (12,3 per cento); «chi ha più anzianità» (8,5 per cento); «chi ha studiato di più» (4 per cento).

LAVORARE ALLA FIAT

Il 50,6 per cento degli interpellati ha pensato più di una volta di lasciare il lavoro alla FIAT. Il 49,3 per cento non ci ha pensato mai. Queste sono le ragioni di chi dice di voler restare: «porto a casa una paga sicura» (50,4 per cento), «Ormai sono abituato» (22,6 per cento); «mi interessa il mestiere che faccio» (8,4 per cento); «ho la possibilità di far carriera» (2,5 per cento).

NEGLI ANNI '70 E' AUMENTATO IL PESO POLITICO DEI LAVORATORI?

A questa domanda il 62,7 per cento ha risposto di sì. («Però», il 27,3 per cento; «molto» il 22,6 per cento; «moltissimo» il 12,8 per cento). Il 12 per cento ha risposto di no. Ma sono anche tanti a non rispondere: 13,4 per cento e a rispondere «non mi interessa» (11,4 per cento degli interpellati).

Alla domanda se «i lavorato-

ri hanno contatto nei governi dal '76 al '79» (quelli cioè in cui è stato agganciato il PCI, ndr): solo il 15,2 per cento dice di sì. Il 38,9 per cento afferma il contrario: «poco» e il 26 per cento risponde «per niente».

QUALE DEI TRE PARTITI (PCI, PSI, DC) SI È COMPORTATO MEGLIO NELLA VICENDA MORO?

«Tutti allo stesso modo» risponde il 38,6 per cento. Per il 25,2 per cento si è comportato meglio il PCI; il PSI per l'8,3 per cento; la DC per il 3,7 per cento. Anche qui gli astenuti sono molti: i «non lo so» sono il 21,4 per cento e i «non mi interessa» sono il 7,8 per cento.

PERCHE' LA FIAT

HA LICENZIATO I 61?

Qui le risposte si equivalgono. Per il 28,9 per cento l'azienda ha voluto «liberarsi dei violenti»; il 20,9 per cento ha risposto invece: «per sfidare il sindacato»; «per colpire i più combattivi» è la risposta del 12,6 per cento; il 9,3 per cento risponde: «per minacciare gli sfaticati». Un'altra 3,8 per cento risponde: «per farci lavorare di più».

COMPETITIVITA' DELLA FIAT

Il 35,6 per cento pensa che l'azienda tenga testa ai concorrenti; il 24,5 per cento dice che la FIAT ce la farà senz'altro. Solo il 5,7 per cento si è detto persuaso del contrario. Questi ultimi distribuiscono le colpe in questo modo: dirigenti (32,6 per cento); sindacato (18,5 per cento); governo (10,5 per cento); partiti (5,3 per cento); lavoratori (12,3 per cento). I meriti invece hanno la seguente

distribuzione: lavoratori (40 per cento); dirigenti (22,5 per cento); governo (7,7 per cento); sindacato (5 per cento); partiti (2,4 per cento).

SENDACATO

La maggioranza dei lavoratori interpellati ha dichiarato di essere iscritta al sindacato, ma è una maggioranza risicata, il 50,5 per cento.

Ecco il perché di tanto assenteismo rispetto alle tessere FLM: «perché il sindacato non fa gli interessi dei lavoratori» (21,1 per cento); «c'è troppa divisione nel sindacato» (16,4 per cento); «c'è disinteresse per i lavoratori» (14,6 per cento); «nei sindacati non c'è abbastanza democrazia» (11,9 per cento).

Sempre sul tema del sindacato e della delega altre risposte interessanti (purtroppo però le domande sono impostate male) «chi decide lo sciopero?». Il consiglio di fabbrica, risponde il 35,8 per cento; il sindacato, risponde il 25,8 per cento. Da noi operai» è la risposta del 17,3 per cento; «dal delegato» risponde il 16,7 per cento. Il 4 per cento infine è del parere che lo sciopero venga deciso dall'esecutivo.

Il 39,1 per cento dei lavoratori afferma che viene eletto delegato «chi difende gli interessi della squadra»; il 30,7 per cento indica «il lavoratore più preparato»; per il 17,4 per cento viene eletto il «più scalmanato»; per il 12 per cento diventa delegato chi è designato dal sindacato.

PARTECIPICI AGLI SCIOPERI?

Sempre, il 32 per cento. Qualche volta il 9,1 per cento. Spesso

so, il 18 per cento. Mai, il 10,8 per cento. Quasi mai il 9,2 per cento.

CONTRATTO

Il giudizio sull'ultimo contratto è decisamente negativo: per il 45,7 per cento è stato insoddisfacente; «cattivo» per il 10,4 per cento; «discreto» per il 31,4 per cento. Solo il 9,5 per cento degli interpellati ha risposto buono.

DI CHE COSA DOVREBBE INTERESSARSI ALLORA IL SINDACATO?

Il 30,2 per cento degli interpellati risponde a questa domanda con «ad aumentare il salario», un altro 28,8 per cento è a favore di: «Per far pagare le tasse a tutti». «A difendere l'occupazione» dice l'altro 16,2 per cento. Infine il 9,7 per cento vorrebbe che il sindacato servisse a modificare l'organizzazione del lavoro in fabbrica.

PERCHE' IL PCI HA PERSO VOTI?

A questa domanda il 36,4 per cento risponde: «Per incertezze politiche»; il 22,7 per cento dice: «Per sue scelte sbagliate»; solo il 12,7 per cento è persuaso che la ragione sia «il voltafaccia democristiano». E l'8,5 per cento dice: «La campagna degli altri partiti».

Disaggregate per età le risposte mostrano che i giovani danno maggior peso alle incertezze e i più anziani alle scelte del PCI. Tra i giovani è alta anche la risposta «non mi interessa».

DEMOCRAZIA

Molto significative sono le risposte date sul tema del terro-

rismo che mostrano come le opinioni siano ancora diverse e contraddittorie.

Per questa domanda erano previste due tipi di risposte, ecco la prima: il 18,8 per cento di lavoratori è convinto che per battere il terrorismo bisogna «Fare maggiore giustizia sociale»; e «sviluppare una lotta democratica di massa» (12,1 per cento). Il 15,5 per cento si è espresso per «pene più severe». Solo l'11 per cento propone di «denunciare gli atti di violenza e di terrorismo». Ma nella seconda serie di domande il punto «infiggere pene più severe» raggiunge la quota del 52 per cento.

Complessivamente quindi quest'ultima è superiore alle risposte del tipo: «maggior giustizia sociale» (2301 contro 1393).

Altra scomposizione per fasce di età non è meno significativa: per i giovani sale l'orientamento per una riforma della polizia ed una lotta democratica di massa come rimedio contro il terrorismo.

CHE COSA VUOL DIRE PER TE DEMOCRAZIA?

Il distacco della gente dal sistema dei partiti è ben visibile nella risposta a questa domanda: il 41,8 per cento intende per democrazia «la libertà di manifestare le proprie idee». Per il 26 per cento significa «lavoro e vita dignitosa per tutti»; «partecipazione dei cittadini a tutte le scelte» è la risposta del 19 per cento e solo il 4,1 per cento risponde: «Pluralismo dei partiti ed elezioni».

Le ultime due domande del questionario riguardano il potere in fabbrica ed il rapporto con i padroni.

VI SONO PAESI IN CUI GLI OPERAI HANNO PIU' POTERE CHE IN ITALIA?

Il 46,9 per cento ha risposto di non saperlo. Gli altri hanno detto di sì (38,4 per cento). Solo il 17,2 per cento si è detto sicuro del contrario. Nei primi la graduatoria dei paesi è la seguente: Germania Federale 31,3 per cento; Gran Bretagna 12,5 per cento; Francia 10,2 per cento; Svezia 10,2 per cento; Unione Sovietica 6,9 per cento; Stati Uniti 5,7 per cento; Svizzera 4,7 per cento; Paesi dell'Est 2,6 per cento; Jugoslavia 2,6 per cento; Cina 1,6 per cento.

POSSONO COLLABORARE PADRONI E OPERAI?

A questa domanda si sono avute le seguenti percentuali di risposta: «E' necessaria ed a vantaggio di tutti» (44,4 per cento); «E' possibile, ma va contrattata» (29,4 per cento); «E' impossibile» (2,7 per cento).

(I relatori alla conferenza stampa hanno precisato però che uno studio condotto dall'Isveimer nel '72 in piena contestazione operaia aveva dato il 48,6 per cento alla prima risposta).

Anche su quest'ultimo argomento la distinzione maschi e femmine è notevole. Alla risposta è necessaria si è detto a favore il 45 per cento degli uomini e il 38,8 per cento delle donne. Alla risposta è possibile si sono detti d'accordo il 30,6 per cento dei maschi e il 24,3 per cento delle donne. Alla risposta è impossibile si sono detti favorevoli il 24 per cento degli uomini e il 36 per cento delle donne.

A cura di Beppe Casucci

Come è nato il questionario

Torino, 21 — In occasione della Conferenza nazionale del PCI sulla FIAT sono stati distribuiti agli operai delle fabbriche torinesi oltre quindici mila moduli contenenti una serie di domande.

Si tratta ovviamente di un questionario «chiuso» nel senso che alle domande si risponde scegliendo tra una serie di alternative prefissate. Infatti solo così è possibile elaborare col calcolatore elettronico una serie vasta di dati che altrimenti risulterebbero proprio per la loro quantità assolutamente inutilizzabili. Il fatto poi che le opinioni così censite si avvicinano il più possibile a quelle della totalità degli operai FIAT è assicurato nelle intenzioni degli organizzatori della ricerca dal metodo seguito nella distribuzione dei moduli che ricalca, tanto per capirsi, quello seguito in occasione dei sondaggi elettorali: cioè quello del campione casuale. Semplificando al massimo, tutti gli stabilimenti presi in esame sono stati suddivisi, per quanto riguarda il numero degli operai impiegati in officine, reparti e squadre; successivamente sono stati estratti «a sorte» con un sistema identico all'estrazione dell'urna dei numeri del lotto, un numero di squadre ripartite per le officine dei singoli stabilimenti

fino a raggiungere, sommando il numero di operai di ogni squadra estratta una percentuale di operai che si avvicina al 20% nelle fabbriche più grandi e al 30% di quelle più piccole.

Casomai è il caso di aggiungere alcune parole sulla validità dei criteri «scientifici» che guidano un'indagine sociologica di questa portata che, bisogna sottolineare, è in termini quantitativi la ricerca più grossa mai condotta sulla classe operaia italiana, paragonabile solo a ricerche analoghe effettuate in Inghilterra e negli Stati Uniti dai potenti, ricchissimi ed efficienti istituti di indagine presenti in quei paesi.

Anche nelle alternative previste per le risposte ad ogni singola domanda è evidente lo sforzo di attenersi a criteri «scientifici» coprendo, nei limiti posti dal questionario chiuso, il maggior numero di risposte possibili.

In seguito le scritte che in tal senso comparivano a queste domande sono state codificate per l'elaborazione del calcolatore.

Nonostante alcuni limiti dovuti alla provenienza politica di quest'inchiesta, sarebbe tuttavia un errore sottovalutarne i risultati solo perché essa è stata promossa attraverso i suoi studiosi e il suo apparato dal Partito Comunista. Come già detto infatti lo sforzo di attenersi ai criteri più «oggettivi» e «scientifici» della statistica e della conseguente metodologia dell'indagine sociologica è stato condotto con estremo rigore, conseguente del resto al proposito del PCI di trovare con la conferenza sul-

la FIAT un suo rilancio, dimostrando le sue capacità di gestione «manageriale» non solo dell'economia dell'impresa ma anche dei fenomeni sociali che la attraversano e concorrono nel determinarla.

Casomai è il caso di aggiungere alcune parole sulla validità dei criteri «scientifici» che guidano un'indagine sociologica di questa portata che, bisogna sottolineare, è in termini quantitativi la ricerca più grossa mai condotta sulla classe operaia italiana, paragonabile solo a ricerche analoghe effettuate in Inghilterra e negli Stati Uniti dai potenti, ricchissimi ed efficienti istituti di indagine presenti in quei paesi.

In sostanza si può dire a priori che quest'inchiesta fornirà una fotografia «presa col grandangolo» della classe operaia FIAT, tale da sottoporci una massa di dati veramente notevole, la cui interpretazione sarà tutt'altro che semplice ed univoca come sempre succede quando si ragiona coi grandi numeri.

Evidentemente il Partito Comunista troverà nei risultati di quest'inchiesta, se ne avrà l'intelligenza politica, una grossa occasione per affilare i suoi strumenti di creazione e gestione del consenso, ma se, col pretesto della «scelta al servizio del capitale» ci si rifiutasse di valutare e riflettere su questi risultati, chi si colloca alla sinistra del PCI perderebbe un'altra occasione per scrollarsi di dosso alcune illusioni e confrontarsi, senza per questo accettarla passivamente, con la realtà dei fatti.

...intanto Chiaromonte consiglia il sindacato

Il settimanale comunista, Rinascita, ospita volentieri una lunga riflessione di Gerardo Chiaromonte sulle disgrazie nel « mestiere del sindacato ».

Chiaromonte elenca uno per uno gli errori del movimento sindacale ad iniziare dai rapporti fra la Federazione CGIL CISL UIL e le categorie che sarebbero segnati da una notevole divaricazione di ruoli « tanto da dare la sensazione dell'esistenza di due centri di direzione del complesso del movimento sindacale ».

Oggetto della stirata d'orecchi risultano naturalmente le categorie, in particolare quelle dei servizi e la FLM colpevoli, secondo il dirigente comunista, di rimanere avviluppati nella ragnatela del « corporativismo », perdendo di vista gli « interessi generali » della politica sindacale e del paese.

L'atteggiamento accomodante e particolarista mantenuto dai sindacati di categoria in occasione della protesta dei precari e di quella dei giovani assunti con la legge 285, è il bersaglio favorito della polemica.

Più oltre Chiaromonte invita il sindacato a non agevolare in alcun modo rivendicazioni salariali generalizzate nelle prossime contrattazioni aziendali.

« I soldi li concedono già i padroni, fuori busta », e poi non bisogna andare incontro alle tendenze presenti nella classe

operaia di pensare ai soldi, più d'ogni altra richiesta.

« Le piattaforme aziendali vanno legate alla professionalità, all'organizzazione del lavoro e all'aumento della produttività ».

Non solo, la produttività dovrebbe essere il cardine del movimento operaio per mandare avanti « la sua politica di trasformazione ». Insomma pare che al malcelato modello dell'austerità Chiaromonte voglia sostituire quello più distinto e accessibile della « produttività ».

Per adempiere a questi compiti Chiaromonte paventa un completo allineamento delle categorie alla Federazione Unitaria e più presumibilmente una ineluttabile coincidenza fra il mestiere di sindacalista e di dirigente di partito. Per rendere effettiva questa coincidenza Chiaromonte indica la strada di una revisione che renda più elastico l'attuale codice che regola le incompatibilità fra incarichi sindacali e politici. Inoltre il PCI caldeggiava « la giusta proposta di Rinaldo Scheda » per una modifica del rinnovamento automatico delle deleghe. Con un occhio al dopo-Zac e ai risvolti che esso assumerà nella Cisl e nella Uil, il Pci sembra tentare un riaggiustamento nei rapporti con la classe operaia che in ogni caso elude gli ostacoli di fondo che rendono impervia la corsa a fare del sindacato una cellula di governo dell'economia.



L'assassinio della ragazza tossicodipendente di 19 anni ad Udine. Una breve vita tra le leggi ferree del mercato dell'eroina e lo scorrere lento di giornate in galera, in piazza, e sul marciapiede

Quando ad uccidere è lo stesso che poi piange

Udine — La notizia rimbalza di bocca in bocca la sera di martedì: hanno ucciso una ragazza della piazza. L'incredulità, lo sgomento, il dolore di molti, i contorni di un viso che ritorna in mente, quello di Maria Carla Belloni, 19 anni.

Fino a pochi mesi fa frequentava sempre il centro della città, quell'intrigo di stradine seminate di piccoli bar, facendo la spola tra piazza San Giacomo e Piazza Libertà, chiacchierando e stando assieme molti ragazzi di Udine cercano di ingannare la noia di lunghi pomeriggi.

Lei era entrata in quest'ambiente da parecchio tempo, dividendo un destino comune a molti, l'esperienza della droga, l'eroina, qualche piccolo affare per tirare avanti, procurarsi la bustina.

Poi la galera. La prima volta nel settembre '78 quando i carabinieri e la Guardia di Finanza la trovano in una stanza d'albergo con il suo ragazzo, in possesso di alcune buste. Fa quattro mesi di carcere, poi al processo la condannano ad un anno e cinque mesi con la condizionale, ed esce. Il suo ragazzo invece rimane dentro e ci starà per due anni e due mesi. Non passa molto tempo, e nell'aprile del '79 viene arrestata di nuovo. Ha con sé mezzo grammo d'eroina. Stavolta sta in carcere un mese, poi la libertà provvisoria e la speranza di essere assolta al processo per la detenzione ad uso personale.

Da allora Maria Carla Belloni è sempre sotto controllo e si trova a vivere con la paura di chi ha provato ad affrontare in carcere una crisi

d'astinenza. E' disposta a tutto pur di non ripetere l'esperienza iniqua e dolorosa del carcere.

Così, più d'una volta, quando viene fermata mentre tratta l'acquisto di una busta la sua deposizione viene usata per incarcerare chi è con lei.

«Ha fatto l'infamata», dicono i suoi stessi amici. Ma non per questo cambia nulla in questo ambiente dove ricatti, compromessi, confidenze, imbrogli reciproci sono di regola.

In un processo del dicembre scorso è l'unica ad ammettere che nella casa in cui l'hanno trovata, assieme ad altri giovani, si andava per comprare la «roba». In quei giorni s'era ricoverata in ospedale per disintossicarsi, qui riceve la visita della polizia che la preleva per farla testimoniare. In ospedale continua ad andarci

per assumere il metadone, come quasi tutti gli altri non smette di bucare.

C'è chi dice mezzo grammo al giorno, cioè circa 60.000 lire se si compra «all'ingrosso». Per chi è in «dipendenza» come lei, non è tanto. Non sempre è facile procurarseli, specie per chi non può permettersi di sfidare i rigidi controlli della polizia cui è sottoposta.

La scelta è di arrangiarsi in un altro modo, ricorrendo a qualcosa di meno rischioso e di più tollerato. Entra così nel giro della prostituzione. In piazza non la si vede quasi più, qualche volta passa per comprare una busta e scappa via. L'accompagna un ragazzo in macchina. E poi quel buio della notte di venerdì quando esce di casa, fino al pomeriggio di lunedì quando un assistente di polizia, la stessa che era presente al suo ultimo arresto, trova il suo corpo, la gola squarcia da una coltellata, un'altra ferita al ventre. Appena la notizia si sparge, molti ragazzi della piazza vanno in questura a deporre, nella speranza che ricordi e frasi formino un tassello che aiuti a capire quanto è successo.

In questura ci andrà anche una prostituta che dirà di conoscere Maria Belloni, di sapere cosa faceva, farà anche i nomi di qualcuno a cui «quella ragazza così sicura di sé» poteva forse dar fastidio, apprendendo con questa testimonianza uno squarcio sulla squalida vita notturna che questa città cerca accuratamente di celare. Il mattino di martedì i giornali escono con la loro verità a grandi lettere: «Carla voleva uscire dalla droga e per impedirglielo l'hanno uccisa». Lei che al pari di tutti gli altri giovani con

una vita più o meno comune, fino a poco tempo fa era una pericolosa drogata da controllare, schedare e sbattere in galera, diventa una ragazza mite, dolce, indifesa, vittima della violenza e del mondo della droga. Ancora una volta si trae dal ventaglio dei ruoli ciò che è comodo di volta in volta usare. E' quello che tanti benpensanti e cittadini modesti stanno aspettando da parecchi mesi, una sottile vendetta consumata con uno stillicidio quotidiano di articoli su ogni minima iniziativa della squadra antidroga: le continue retate in piazza, gli arresti, le proposte di collaborazioni, la mano dura e i nervi tesi. Così una banale baruffa diventa l'aggressione ad un vecchio, così il poliziotto può permettersi di sparare in piazza addosso ad un gruppo di giovani.

Così si rende la vita impossibile, così si caccia in un vicolo cieco chi deve procurarsi ogni giorno l'eroina. Ora è aperta la caccia al mostro. Non basta lo spettacolo indecoroso della piazza, le siringhe per terra, ora li si cercano anche gli assassini. Ma questa verità così convenevole per una città che aspetta di dimenticare, per tornare ad occuparsi in pace dei suoi affari, non riesce a nasconderne un'altra molto più inquietante per tutti, quella del destino di chi vive sulla propria pelle il problema della eroina, tra le leggi ferree del mercato e lo scorrere lento e soffocante di un giorno lungo e senza data, spesso.

E' sera, la Piazza Libertà è deserta. Un ragazzo fermo un po' più in là sta leggendo di Carla sul giornale appeso in una bacheca.

Igi Capuozzo

Una proposta di lavoro comune da Radio Popolare di Milano

Insieme, per modificare la legge sulla droga

1) Nell'arco di un anno e mezzo, da quando cioè dai microfoni della nostra radio lanciammo la proposta di legalizzare l'eroina in Italia, la diffusione e la profondità del dibattito sulla «droga» sul suo consumo, sul mercato nero e su cosa si dovrebbe fare, ha raggiunto dimensioni che per vastità hanno superato di gran lunga le nostre stesse aspettative.

Oggi ci sembra di poter affermare con relativa certezza, che il movimento d'opinione che si è espresso in questo periodo in modo favorevole ad una modifica della legge 685, sia una parte largamente consistente dell'intera opinione pubblica italiana. Ciò indica che rispetto solamente a qualche anno fa si sono verificate modificazioni profonde nel senso comune della gente, la quale ha dimostrato una sensibilità sul problema più vivo di quanto non si possa rintracciare nel testo della legge in vigore.

2) Le numerose iniziative di legge ultimamente proposte (la legge d'iniziativa popolare del coordinamento nazionale contro le tossicomanie, appoggiata dalla FGCI, da DP dal PDUP, dall'MLS; la proposta di legge di un gruppo di deputati socialisti e radicali; il disegno di legge del PDUP; l'annunciata iniziativa dei radicali e dei giovani socialisti del referendum abrogativo della II tabella (Cannabis indica) dall'elenco delle sostanze «proibite»).

Tutte queste iniziative riflettono il carattere tumultuoso, ed in molti casi entusiasmante, con cui è cresciuto «improvvisamente» questo dibattito.

Tra queste iniziative vi sono sicuramente differenze di valutazione sul fenomeno del consumo di marijuanna, eroina, ecc., tra i giovani, punti di vista specifici di «culture politiche» anche lontane tra loro.

Ma in tutte è evidente lo scopo comune di rompere l'ambizioso rapporto tra giovani e mercato nero, di spezzare il ciclo perverso che conduce a forme degradate e criminalizzate di vita migliaia di giovani in Italia. Comune è inoltre lo scopo di affrontare in modo laico l'informazione pubblica su cosa sono le sostanze stupefacenti, la loro eventuale tossicità; le modalità più opportune per un loro eventuale consumo; tutto questo senza pregiudizi che ne offuscano la semplice «descrizione», diabolizzandole o viceversa esaltandole.

3) In questo terreno comune c'è ancora molto da fare. Finita la discussione ed il movimento d'opinione sono cresciuti quasi «spontaneamente». Ora le circostanze sono cambiate: vi è un calo «fisiologico» di interesse dei mass-media; vi è la necessità di un confronto più serio e per molti versi decisivo con opinioni contrarie al senso delle proposte fatte: vi è l'inattività di Altissimo; vi è soprattutto la necessità di un impegno maggiore per rendere

possibile la conoscenza delle proposte stesse, la loro discussione tra la gente soprattutto e tra quella che finora per la «casualità» dello svolgimento del dibattito ne è rimasta ai margini, non ne sa molto e non ha potuto farsi un'opinione chiara in proposito.

4) E' per queste ragioni che noi ci sentiamo «in obbligo» di rivolgerci a tutti coloro che si sono impegnati in questo periodo su questo problema ed in particolar modo ai promotori delle iniziative di modifica della legge 685, affinché pur nel riconoscimento delle rispettive valutazioni e delle iniziative legislative, si sconsigliino pericoli di eventuali «rivendicazioni di primogenitura» settarismi tanto dannosi, quanto purtroppo ricorrenti nell'esperienza di lavoro politico della sinistra, e si arrivi alla costituzione di un coordinamento unitario delle iniziative per la promozione di una pubblica campagna di informazione e di sostegno delle proposte di legge per la modifica della 685.

Crediamo non debba la nostra proposta essere interpretata come politicamente impegnativa, non la volontà dell'unità per l'unità ispira la nostra iniziativa, ma il senso degli ampi margini di lavoro comune, e l'obiettività delle difficoltà da superare, che ancora stanno di fronte a tutti noi. Semplicemente.

Radio Popolare di Milano

Minucci, non prendertela.

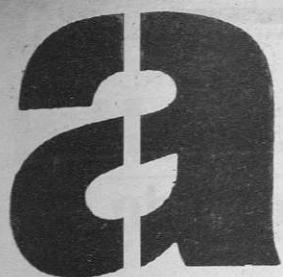
Tanto, lo sanno tutti

Adalberto Minucci, della segreteria del PCI, torna a prendersela col nostro giornale. Questa volta ci dà dei «bugiardi» perché martedì scorso abbiamo scritto che il documento del PCI sulla FIAT è stato scritto da lui in collaborazione con il dirigente FIAT Antonio Mosconi.

Smentita pesantissima, accompagnata da un'interpretazione complottarda: l'articolo di LC sarebbe parte di una «campagna anticomunista» che mette in luce lo «scadimento morale, oltreché professionale» dell'informazione che gli ricorda le «campagne diffamatorie» promosse da Valletta e commissionate a Luigi Cavallo. Insomma, Minucci spara cannonate di sdegno.

Ci dispiace, ma conferiamo tutto e Minucci farebbe bene a parlare con i dirigenti del suo partito a Torino che non hanno difficoltà ad ammettere la circostanza. (La quale di per sé non è particolarmente scandalosa). Minucci si occupa dei problemi della FIAT, Antonio Mosconi è un dirigente della FIAT sensibile alle stesse problematiche messe in luce dal PCI. Che il partito comunista si sia giocato oltre che della sua, di altre collaborazioni per la stesura del documento, a Torino è un segreto di Pulcinella.

Ma Minucci non vuole che si sappia. E, nella foga, parlando di «un certo signor Mosconi» dice «di non aver mai avuto il piacere di conoscerlo». Suvvia. Il dottor Mosconi è noto, scrive sui giornali, su riviste specializzate, non viene dal nulla, è un manager capace e — per quel che se ne sa — degnissima persona. Se proprio Minucci è così ignorante da non conoscerlo, prenda un appuntamento.



- 1 Alceste Campanile: il nome di Di Girolamo è uscito dal colloquio del magistrato con Carlo Casirati?**
- 2 I detenuti di Trani denunciano la «sparizione» di Claudio Vaccher**

- 3 Cagliari - Svaniti nel nulla i due giovani fuggiti dopo la sparatoria alla stazione**
- 4 Sottoscrizione: ancora soldi per andare avanti, mentre aspettiamo quelli della legge sull'editoria**

Torino

I carabinieri spiegano l'arresto dei brigatisti Micaletto e Peci

Torino, 21 — Piazza Vittorio Veneto, sera di martedì 19. Una decina di carabinieri del reparto speciale del generale Dalla Chiesa si sono appostati tra le colonne del portico di una delle piazze più conosciute e centrali della città. Sanno che da lì a poco giungerà uno dei più noti e ricercati brigatisti, Maurizio Peci, per incontrarsi con dei suoi compagni. Appena viene notato, con gli altri due che lo accompagnavano viene lentamente circondato. Immediatamente scattano le manette per tutti e tre. Nessuno fa resistenza ma si dichiarano «prigionieri politici». Soltanto una volta giunti in caserma i carabinieri si rendono conto che con Peci è stato arrestato anche Rocco Micaletto, un brigatista della vecchia guardia. Il terzo uomo è Filippo Mastropasqua conosciuto e ricercato più per rapine che per appar-

tenenza alle BR.

Che si tratta di un «duro colpo» alle Brigate Rosse lo si può capire dalle stesse facce dei carabinieri che oggi pomeriggio hanno illustrato tutta l'operazione. Lunedì 18 i CC entrano in un appartamento in via Borgo Dora, 1. Dentro non trovano nessuno, ma molto materiale: soprattutto volantini con cui vengono rivendicati alcuni attentati tra i quali quello sull'uccisione del dirigente dell'Icmesa Paoletti a suo tempo rivendicato da Prima Linea. Da questo appartamento i carabinieri trovano le indicazioni che li porteranno all'arresto di Peci, Micaletto e Mastropasqua.

Quest'ultima operazione si presenta come la continuazione della operazione della operazione che il 18 dicembre scorso portò all'arresto di cinque brigatisti e alla scoperta di due

loro basi. In quella occasione si disse che solo per caso Peci sfuggì all'acattura, lasciando però elementi necessari alla sua ricerca.

In una borsa in possesso di Rocco Micaletto sono state trovate una decina di ciclostilati nei quali si rivendica l'assassinio di Bachelet a Roma e alcuni altri documenti definiti nel verbale rilasciato alla stampa «appunti relativi ad inchieste effettuate o in corso su progetti di intimidazione». A chi questi appunti facciano riferimento non è dato di sapere e si può ipotizzare che i «progetti» riguardino possibili «delatori».

Il nome di Rocco Micaletto, ex operaio della Fiat Rivalta, eterna nelle cronache nel '75 col sequestro del dirigente dell'Ansaldo Vincenzo Casabona, processato e rilasciato dalle BR poche ore dopo. In seguito si

tornò a parlare di lui per l'uccisione del giudice Coco avvenuta a Genova l'8 giugno del '76. Da allora il suo nome verrà tirato fuori ad ogni azione delle BR.

A Maurizio Peci è stata invece trovata una pistola Beretta calibro 9, la stessa sequestrata il 30 dicembre scorso a Roma a un poliziotto della Polfer. Peci è stato indicato con molta insistenza fra gli assassini di Bachelet e il tipo di arma di cui era in possesso al momento dello arresto lo collega di più a quella azione. Di lui si è parlato di recente anche come il probabile esecutore della telefonata alla signora Moro a tempo del sequestro, telefonata di cui viene accusato anche Toni Negri. Questa ultima notizia è trapelata dal carcere di Palmi e la fonte sarebbe lo stesso Renato Curcio.

Processo Magneti Marelli

Assolti gli imputati: non costituivano una banda armata

Milano, 21 — Enrico Baglioni e Giovanni Spina prosciolti dalla imputazione di concorso in minacce e tentata violenza per non aver commesso il fatto. Gli stessi Spina e Baglioni, Teodoro Rodia, Riccardo Paris, Francesco Meregalli, Antonio Guerrieri, Elio Brambilla ed Emilio Cominelli, assolti per insufficienza di prove dall'accusa di banda armata e associazione sovversiva. L'ultima udienza del dibattimen-

to che aveva visto sul banco degli imputati gli 8 operai della Magneti Marelli e della Falk, si era conclusa intorno alle 12.30. Le richieste avanzate ieri dal PM La Stella, erano state pesanti (4 anni per Guerrieri, 4 anni e 6 mesi per tutti gli altri) e — secondo la difesa — si trattava di richieste infondate sia in rapporto all'istruttoria che allo stesso dibattito in aula. Tutti gli avvocati del collegio di difesa (Piscopo, Zezza, Fuga,

Molinari e Perosino) avevano richiesto l'assoluzione con formula piena dei loro assistiti «per non aver commesso il fatto». In effetti, durante questi 4 giorni, è stato appurato che se l'ingegner Felice Tacchini (presunta partecipata) fosse stato ascoltato nel corso dell'istruttoria metà del processo non sarebbe nemmeno arrivato in aula, visto che lo stesso dirigente nella sua deposizione ha smentito di aver subito qualunque violenza o anche

solo minacce. Per quanto riguarda l'altra metà dell'istruttoria (l'arresto nell'aprile '77 a Verbania, per il tirassegno svolto in Val Grande), esiste già una sentenza emessa nel '78 ed il fatto è stato trattato solo marginalmente, visto che, secondo il nostro codice, non si può essere giudicati due volte per lo stesso reato.

Dopo tre ore di camera di consiglio, la sentenza.

alla sparatoria di qualche giorno fa nel centro della città con agenti di pubblica sicurezza. Lo ottimismo delle prime ore che dava per certa la cattura dei due è ormai acqua passata.

Ci si chiede come abbiano fatto i due, la donna sembra fosse ferita, a dileguarsi nonostante il cordone sanitario disposto attorno alla città e le migliaia di controlli effettuati.

Per quanto riguarda l'identità dei due l'ultima versione (è proprio il caso di dirlo visto che di nomi ne sono stati fatti tanti e altisonanti) è che si tratti di Emilia Libera e Angelo Savasto. Ambedue romani, ambedue personaggi noti dell'Autonomia romana (noti soprattutto agli inquirenti visto che al collettivo del Policlinico che Emilia Libera avrebbe dovuto frequentare non ne sanno niente e che Antonio Savasto ha frequentato gli ambienti dell'Autonomia solo marginalmente). Le foto segna-

lethiche dei due sono state distribuite fra gli agenti e i carabinieri di tutta l'isola. Secondo gli inquirenti i due giovani romani sarebbero andati in Sardegna per stabilire collegamenti e un patto di unità di azione tra gruppi terroristici continentali e Barbagia Rossa, noto come gruppo separatista ma che avrebbe negli ultimi tempi effettuato un cambiamento di rotta. Del gruppo degli 8 arrestati nel corso dell'operazione due si sono dichiarati prigionieri politici: Giulio Cazzaniga e Marco Pinna.

Oltre ai due romani si sta ricercando attivamente Pietro Coccone, un esponente di Barbagia Rossa che avrebbe funzionato da tramite con il banditismo sardo. Suo zio è stato catturato recentemente dai carabinieri dopo una sparatoria a So Ianna Bassa.

Per gli inquirenti è dunque in atto un tentativo di collegamento tra terrorismo continentale,

Barbagia Rossa e banditismo sardo. Ma appaiono molto labili gli indizi su cui si fonda questa ipotesi.

4	ROMA: Joanna 10.000;
	TORINO: Silvana 50 mila;
	FIRENZE: Puttov. 10.000;
	LECCO: Pietro, Ivana, più due colleghi di lavoro 30.000;
	FIRENZE: metà ricavato dalla raccolta dei soldi per la stampa autogestita.
	Assemblea di Medicina 18.750;
	MEDOLLA (Mo): Luciano P. 10.000;
	TORINO: Alcuni compagni Fiat - Iveco di Corso Francia 22.000;
	PADOVA: Carmelo Ildari 10.000;
	TORINO: Camera del Lavoro 45.000;
	GENOVA: Ennio 10.000;
	RICCIONE: Ferdinando Rossi, 20.000;
	COTIGNOLA: Ginny, Germano 17.000;
	ROMA: Claudio di Caterini 4.000;
	VICENZA: per la sopravvivenza del giornale
	saluti, Enrico Poggello 50.000;
	VENEZIA: Paolo e Francesca 20.000;
	ROMA: Non chiudete Carlotta e Salvatore 20.000;
	BERGAMO: Mario Fabi 4.000;
	MONZA: Sanvito 20.000;
	FIRENZE: Ale e Massimo 20.000;
	ROMA: Francesco 2.000.
Total	392.750
Total precedente	23.300.275
Total complessivo	23.693.025
INSIEMI	
Total	8.482.000
IMPEGNI MENSILI	
TORINO: A LC perché possa continuare a leggerla	3.000.
Total precedente	214.000
Total complessivo	217.000
ABBONAMENTI	
Total	190.000
Total precedente	9.384.520
Total complessivo	9.574.520
PRESTITI	
Total	4.600.000
Total giornaliero	585.750
Total precedente	45.980.795
Total complessivo	46.566.545

3 Cagliari, 21 — Anche se perquisizioni e posti di blocco continuano, gli inquirenti paiono ormai rassegnati ad essersi lasciati sfuggire i 2 giovani che hanno partecipato

Il 15 gennaio è stato firmato un decreto che autorizza la ricerca di idrocarburi in acque profonde 750 metri al largo della costa pugliese. Le conseguenze di possibili incidenti in pozzi sottomarini sono esemplificati da quello avvenuto nel golfo del Messico l'anno scorso. Con in più il fatto che il ricambio totale delle acque del Mediterraneo, attraverso lo stretto di Gibilterra, richiederebbe 80 anni. Il Mediterraneo dunque non sopravviverebbe ad un grosso incidente in un pozzo sottomarino. Ma il governo non sembra preoccuparsene.

Per quanto sopravviverebbe il mare?

Nel settore petrolifero si stanno compiendo — nella massima segretezza — scelte di vertice che possono ritenersi suicide per il nostro paese e per il Mediterraneo.

Il 15 gennaio scorso il ministro dell'industria, Bisaglia, quello delle partecipazioni statali, Lombardini, e quello della marina mercantile, Evangelisti, hanno firmato un decreto con il quale è stato accordato un permesso di ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi in acque profonde 750 metri al largo della costa adriatica pugliese.

Il permesso è stato rilasciato alla Phillips Petroleum international corporation Italy — con sede in Milano alla via Festa del perdono n. 14 — in contitolarità al 25% con la Elf mineraria italiana, la Total mineraria e l'Agip.

I tre ministri — al momento della firma del decreto — certamente non ignoravano che era ancora in corso, nel Golfo del Messico, il più disastroso inquinamento marino da petrolio che la storia ricordi. Una tragedia ecologica di proporzioni immensi. In seguito ad un incidente, dal 3 giugno 1979, il pozzo sottomarino Ixtoc 1 continuava ad eruttare petrolio nella Baia di Campeche. Tutti i tentativi di bloccare l'eruzione erano falliti anche se il 15 ottobre scorso si era riusciti a diminuire dell'80% il flusso del greggio calando sul pozzo una campana d'acciaio del peso di 310 tonnellate. Sotto di essa erano state pompeate 108.000 sfe-

re d'acciaio e di piombo, grandi come palle da tennis.

Su questa vicenda è stata esercitata la più feroce censura. Ma i tre ministri non potevano ignorare che nell'agosto del 1979 il petrolio che veniva fuori dal pozzo Ixtoc 1 aveva raggiunto ed inquinato anche il mare e le coste del Texas. I tre ministri avrebbero dovuto tener presente che l'Ixtoc 1 si trova sotto 50 metri d'acqua e che un incidente analogo, in acque profonde 750 metri, vedrebbe aumentare in misura geometrica i danni e le difficoltà per porvi riparo. C'è da tener pre-

sente che il Mediterraneo non è l'Oceano Atlantico. È un mare quasi chiuso e già fortemente inquinato. Il ricambio totale delle sue acque, attraverso lo stretto di Gibilterra, richiede ben 80 anni.

Ciò nonostante i tre ministri hanno firmato spensieratamente il decreto. Il permesso di ricerca interessa una superficie marina di 98.132 ettari. Il programma della Phillips Petroleum prevede la esecuzione di un pozzo esplorativo di circa 2.500 metri. Verrà utilizzato il « Discoverer seven seas » della Offshore International S.A. Il costo

dei lavori per questo pozzo è stato preventivato in 4.500 milioni di lire.

La Phillips, l'Elf, la Total e l'Agip corrisponderanno allo Stato, per questo permesso di ricerca, la tassa di 10 lire per ogni ettaro, vale a dire poco meno di un milione. E' uno dei tanti regali che la vigente legislazione italiana sulla ricerca e coltivazione di idrocarburi riserva alle compagnie petrolifere che operano nel nostro paese.

Ma il governo Cossiga è del parere che si possa fare per esse qualche cosa di più e si propone di ripescare al più presto il disegno di legge 2041 — decaduto con la passata legislatura — che prevede ulteriori agevolazioni, anche fiscali, per i petrolieri.

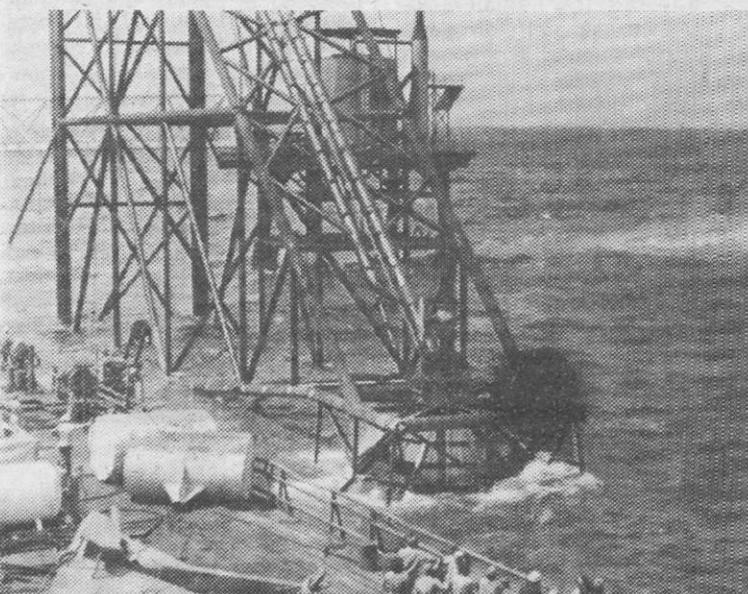
Si può dare per scontato che — nel caso di un incidente disastroso come quello del Golfo del Messico al largo delle nostre coste — i danni finirebbero col pagarli i contribuenti. Nel rispetto della regola: privatizzare gli utili e socializzare le perdite.

Purtroppo — in un tale evento — le conseguenze non le pagherebbero solo gli italiani, ma tutti i popoli che si affacciano sul Mediterraneo. Un mare che non sopravviverebbe.

Di qui la necessità che venga bloccata la esecutività del permesso di ricerca in questione e che venga fatta al più presto luce attraverso un pubblico confronto — su tutta la politica petrolifera italiana.

Per il Centro studi e coordinamento.

Giacomo Buonomo



Golfo del Messico, 3 giugno 1979, incidente al pozzo sottomarino Ixtoc 1. In agosto sono inquinati anche il mare e la costa del Texas. Ad ottobre il flusso del petrolio continua ancora, anche se ridotto dell'80 per cento (Nella foto AP i lavoratori attorno al pozzo Ixtoc 1)

Scuola: ora le elezioni del 23 rischiano di essere addirittura invalidate

Sale intanto la mobilitazione in vista della giornata di sabato: a Milano occupati due licei. Questa sera alla televisione Tribuna Politica Flash della FGCI per illustrare i motivi del boicottaggio

Roma, 21 — Quando si dice l'incapacità... Occhetto responsabile del settore scuola del PCI ha rilasciato oggi una dichiarazione in cui afferma che le elezioni del 23 potrebbero essere invalidate. Infatti il ministro Valitutti nel decretare giornate di votazioni sabato e domenica mattina ha anche deciso che nella giornata di sabato si voterà durante l'orario di lezione. Dato che negli anni scorsi si è usata una prassi diversa, il ministro avrebbe dovuto emettere un'ordinanza in modo da cambiare la legge elettorale. Non avendo adempiuto a queste norme Valitutti rischia di vedersi sollevare questioni di invalidità.

Sì sta intanto «riscaldando» il clima in vista del 23: mobilitazioni, assemblee, occupazioni stanno avendo inizio un po' in tutta Italia.

A Milano sono occupati due licei: il «Feltrinelli» e il «Leonardo». Il dato importante di

queste occupazioni è che sono state decise al termine di assemblee unitarie con mozioni ugualmente unitarie. A fianco di DP, LCpC, radicali, FGCI compare anche la FGCI, nonostante le mozioni — e questo è significativo — criticino l'atteggiamento del PCI e del PSI sulla questione delle leggi speciali antiterroismo votate recentemente in Parlamento. Per sabato sono previste delle feste al «Cattaneo» al «Carducci» e al «Correnti» (a Milano la giornata di sabato coincide con la fine del Carnevale); Radio Popolare seguirà l'andamento della mattinata nelle scuole minuto per minuto con collegamenti in diretta.

Cominciano a circolare anche notizie di «contromisure» adottate da presidi e professori reazionari nelle scuole site nelle periferie delle città, a Reggio Emilia e nelle città del Sud. Agli studenti che hanno organizzato

lo sciopero del 16 vengono minacciati «7» in condotta.

Molti professori si divertono poi a minacciare gli studenti delle prime classi, che solitamente sono i più timorosi, di sanzioni disciplinari pesanti se non si recheranno a scuola sabato «anche solo per votare». In molte scuole di alcune città sono già state effettuate le contro-elezioni, l'iniziativa promossa dal «cartello» (FGCI, PDUP, MLS, MFD) che prevede l'elezione degli studenti nei Consigli scolastici, i nuovi organi di democrazia scolastica proposti. A queste elezioni, secondo una rilevazione effettuata dalla FGCI avrebbero già partecipato quasi 900.000 studenti.

Sempre oggi è stato emesso un comunicato unitario sulla giornata del 23 firmato da: FGCI, FGSI, PDUP, MLS, MFD, FGR, DP. I firmatari si impegnano affinché, pur nelle differenti posizioni sugli organi collegiali, le

assemblee i presidi, le feste, tutte le forme di mobilitazione previste per le giornate di sabato e domenica mattina si svolgano con una caratteristica pacifica e di massa per impedire a chiunque di riportare nella scuola un clima di violenza.

Viene fatto anche un preciso riferimento alla situazione venuta a creare a Trieste dove i fascisti, da una settimana a questa parte, hanno scatenato una serie di provocazioni e pestaggi nel tentativo di far salire la tensione in città in vista del 23.

L'ultima notizia riguarda la FGCI, che è riuscita ad ottenere dal partito la possibilità di effettuare venerdì sera alle 21.30 una Tribuna Politica Flash alla televisione di Stato. Folena, della FGCI, illustrerà i motivi che hanno portato alla decisione di boicottare le elezioni degli organi collegiali.

Ro. Gi.

Il pretore scomodo

Siracusa, 21 — Dunque, finalmente, dopo tanti tentennamenti la sentenza sull'inquinamento atmosferico ha portato fuori una verità: questo Antonino Condorelli, pretore di Augusta, è diventato scomodo per parecchia gente. Indubbiamente, si era capito da tempo, da quando cioè ha cominciato ad occuparsi del problema dell'inquinamento industriale nel siracusano, istruendo inchieste a largo raggio, che partivano dai catastrofici effetti sull'ambiente e sugli uomini, prodotti dalle fabbriche in tutti questi anni. Ora la canea di accuse nei suoi confronti si è scatenata perché questa sentenza sull'inquinamento atmosferico condanna innanzitutto i responsabili politici, coloro cioè che hanno permesso alle industrie di fare i propri comodi. Almeno alcuni di essi: l'assessore regionale alla sanità, il socialista Piacenti; il presidente della provincia di Siracusa, il democristiano Moncada; il socialdemocratico Garufi, assessore provinciale all'igiene e sanità. Tutti e tre, tra l'altro, interdetti per un anno dai pubblici uffici e quindi privati dall'incarico pubblico che occupavano.

Tre carriere, non certo degne, bloccate! Ed è proprio su questo che si levano le voci di disesa con toni a dir poco aberranti, che parlano di scombussolamento della normale vita amministrativa della regione, della sua gestione, dei suoi poteri. Qualcuno poi si è particolarmente distinto per sciocchezza, ponendo ipotesi del tipo: «E se fosse stato vivo il presidente Mattarella, pure lui imputato nel processo con gli stessi capi di accusa? Si sarebbe potuta privare la regione del suo presidente?».

E questa è certamente una sentenza che susciterà ulteriori polemiche e strascichi nel tempo, ovvie per chi sta vedendo intaccato non solo il proprio potere personale, ma tutto un sistema di connivenze, su cui si basa da sempre il potere pubblico siciliano. Potere mafioso, potere democristiano; sistema però a cui hanno cercato di appigliarsi e di trarne propri utili anche altri partiti, limitandosi anche ad un ruolo di comprimario, o guazzando nel sottofondo delle pubbliche amministrazioni. La sentenza è stata impugnata tanto dagli imputati riconosciuti colpevoli quanto dagli imputati assolti con formula dubitativa. Nello specifico della sospensione dei tre politici dai pubblici uffici, (non potranno essere presentati alle prossime elezioni amministrative) ci sono iniziative per portare «il caso» davanti alla Corte dei Conti o alla Corte Suprema.

Un'ultima nota di una certa importanza: in questo processo il riconoscimento del pretore Condorelli ad alcune organizzazioni, quali il Comitato dei diritti civili di Siracusa ed il Fondo Mondiale per la natura, nonché ad un privato cittadino, il compagno Ermanno Adorno, di Democrazia Proletaria, a costituirsì parte civile, recupera lo scorso ottobre dalle sezioni civili riunite della Corte di Cassazione: ovvero il diritto inviolabile all'ambiente salubre, come diritto di tutti i cittadini, al di là di qualsiasi altro interesse.

Carmelo Maiorca

lettera a lotta continua

Che ci sia il sole

Firenze, 19 febbraio

Carissimi,
non so più da quanti anni non faccio una manifestazione. Né in tutto questo tempo ho mai avuto voglia di farne. Non ho sentito alcuna nostalgia per quei nostri cortei, soprattutto degli ultimi anni, che già annunciano la diaspora: concentrato di separazione e di spettacolo.

Siamo in tanti, credo, di questi tempi ad oscillare, come pendoli fuori dal tempo, tra il cinismo e la speranza. E come me tanti, spero, hanno accolto la proposta di ritrovarci un giorno tutti — ciascuno coi suoi sassolini ben stretti in tasca, onde evitare di prendere il volo verso i deliri senza ritorno.

A piazza Navona dunque, ma non per dar spettacolo di noi stessi, che non saremmo poi nemmeno edificanti: il popolo dei resistenti? l'adunata dei refrattari? l'alba serena dei guerrieri della pace?

A Piazza Navona, per ora una volta. E non solo per dirsi la nausea che sale alla gola. A piazza Navona un giorno, senza nostalgia e senza rancori, per guardarsi negli occhi senza piangere sul comunismo perduto, per confermare a noi e agli altri la nostra estraneità al racket del terrore e della morte, sia esso pubblico o clandestino.

A piazza Navona domani dovremo andarci senza più alcuna certezza (e non sembra questa una privazione), ma con molte convinzioni presenti: prima fra tutte quella di voler vivere. E che ciascuno di noi ripensi se stesso, per uscire dalla morsa delle ideologie, che mostrano senza più pudore la loro sostanza di sangue.

Ma soprattutto andiamoci a piazza Navona per dirci e per dire a tutti che se non rimpiangiamo il vecchio ruolo di attori o comparse sul palcoscenico di un finto cambiamento, non ci rassegnamo neanche ad essere semplici spettatori del sempre più tragico spettacolo del dominio.

A piazza Navona io ci sarò, per dirvi che esisto, o per non dirvi niente. Speriamo che ci sia il sole.

Vittorio

Spazio donna

Care compagne,

Nella pagina della donna del 14.2.'80 avete già fatto cenno alla proposta di sospensione delle nascite partita dallo Spazio Donna di Napoli. Dal momento che questa non è uno slogan per l'8 marzo ma una scelta politica responsabile pensiamo che deve coinvolgere i nostri compagni e certamente quelli di Lotta Continua.

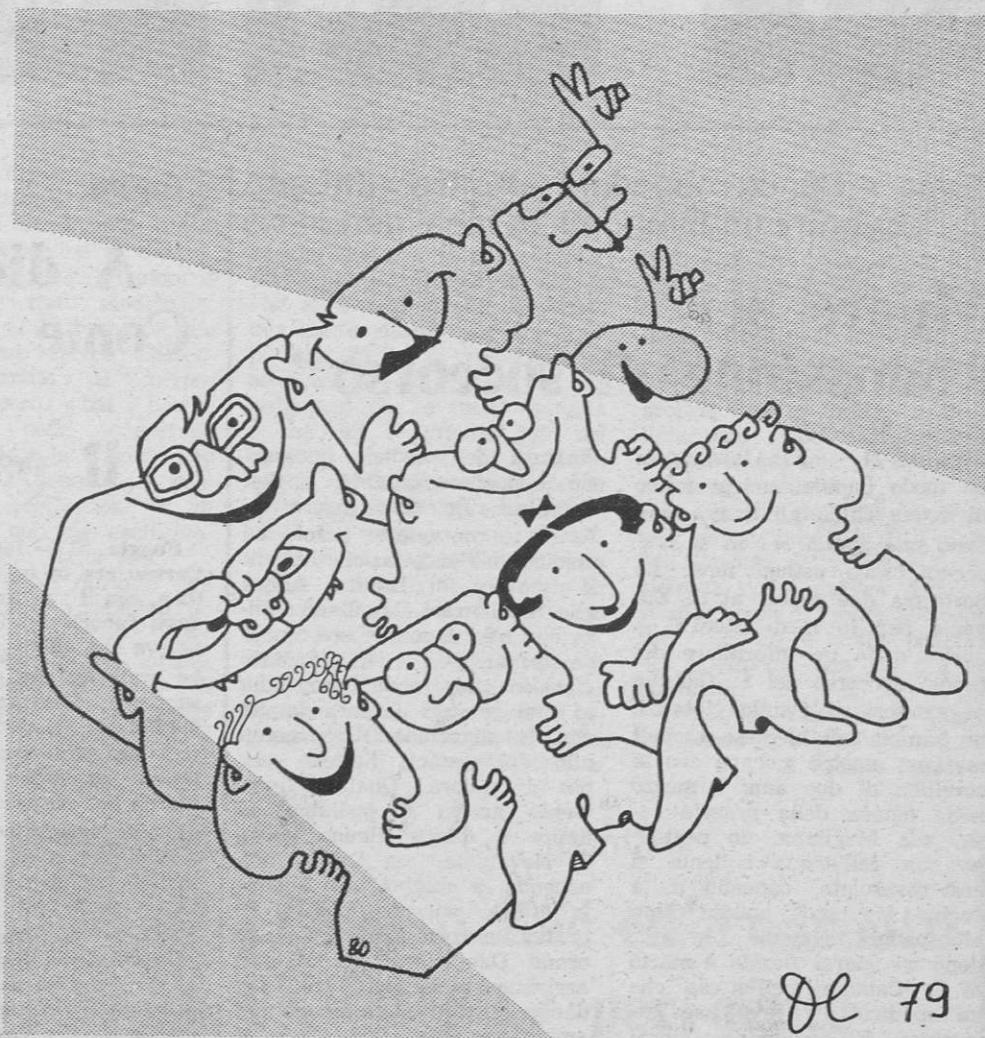
Noi non vogliamo più partorire per lo sfruttamento, la distruzione, e la morte. La merce vita deve avere un prezzo più alto: quello di una società profondamente diversa da quella che viviamo.

Infatti visto che abbiamo il potere di produrre la vita non possiamo più farlo per questa società. Non possiamo più farlo per molte ragioni fra le quali le regole stesse di questa società che non possono essere disattese solo a nostro danno; in realtà in una società dello scambio

Quiz n. 5347

A quale scena di rigorosa denuncia degli ORORI della guerra assiste il pubblico in figura?

- Attacco del 9° cavalleria aerotrasportata al villaggio vietnamita in « Apocalypse Now »
- Sterminio della guarnigione messicana in « Il mucchio selvaggio »
- Massacro dei tedeschi in « Quella sporca dozzina »



D.L. 79

[vita]. William, l'avresti detto

— io a figurar rivoluzionario? —
200 tregende a di pieno:
non impauro del senso umano!
Ti sò solo uomo, a 26 anni
coi capelli lunghi alla nuca
a battere in corsa; all'Inqui-

[rente

tutto il resto.
Ti sò nudo alla morte
per questo più vero:
poco importa se non una pipa
fumava dietro a te che più

[non respiravi.

Sbiòbba la ragione
che ha tirato la mira:
non un dito tesò
incazzato nell'aria
s'è avanzato nei frigidari di

[Milano.

Bé, Torino

Offerte

Come poteva accadere che proprio quelli che cercavano di costruire un mondo nuovo, agivano secondo il più antico pregiudizio, il più assurdo pregiudizio dell'utilità e della santità del sacrificio? Non era forse la patria che esigeva i sacrifici?

Non era forse la religione che esigeva i sacrifici?

Ahime, anche la rivoluzione li esigeva! E mandava gli uomini sugli altari, e ciascuno che si immolava moriva nella convinzione di morire per qualcosa di grande.

E intanto i vivi continuavano ad avere ragione!

Il mondo era diventato vecchio, il sangue uno spettacolo usuale, la morte una cosa senza valore...

Le madri dei morti portavano il loro dolore come generali i loro colletti coi ricami d'oro, e la morte dei soldati divenne una sorta di decorazione dei superstiti... e nella ben nota « gravità del momento » si confondevano le distinzioni fra le madri dei cippartiti e le madri dei vivi. Tutto era tragedia e ciascuno s'immaginava di offrire sacrifici...

Roma 18-2-80

Cari compagni vorrei che pubblicate queste poche frasi, per farle conoscere a molti altri compagni mi hanno colpito mentre sto rileggendo per la 3a volta « Il profeta muto » di J. Roth.

Ciao Francesco

Normalità

Cari compagni,

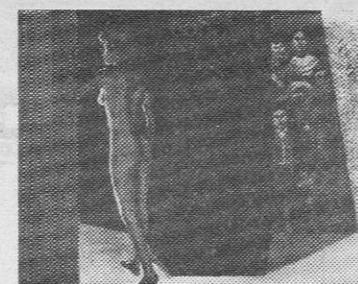
vi scriviamo per pubblicizzare una situazione che si è verificata qui, a Moncalieri, grosso centro urbano della prima cintura torinese. Episodio forse « normale », ma proprio per questo indicativo delle strozzature e delle difficoltà che può incontrare un gruppo associativo di base nel cercare di stabilire un rapporto dialettico con le istituzioni pubbliche. Veniamo ai fatti. Circa sei mesi fa si è costituito a Moncalieri il « Gruppo di aggregazione per i problemi del territorio »; esso è costituito da giovani moncalieresi, lavoratori e studenti, che vivono quotidianamente e in prima persona, tutta l'emarginazione culturale e sociale che caratterizza un grosso agglomerato urbano privo di spazi associativi e ricreativi.

Dalla presa di coscienza di questa squallida realtà è nata nel gruppo l'esigenza di costruire dei punti di riferimento, di discussione, di incontro, di cultura che vedessero come protagonisti i giovani stessi.

Dopo alcune manifestazioni pubbliche da noi promosse (certi con gruppi di base); si è arrivati a formulare una proposta, per garantire una continuità al nostro lavoro e, per uscire dalle secche di un impotente spontaneismo. La proposta consiste nella creazione di un Centro d'Incontro Sociale dotato di laboratori per effettuare corsi permanenti (fotografia, mimo, teatro, ecc.), e parallelamente l'avvio di corsi specifici di durata limitata su argomenti di attualità per rispondere alla

grossa domanda di informazione che viene dalla gente (basti vedere il successo di Torino Enciclopedia). A questo punto ci siamo rivolti alla Giunta Comunale (Giunta di Sinistra dopo le amministrative del '75), perché evidentemente questo nostro progetto per concretizzarsi aveva bisogno di locali, di operatori culturali per garantire buoni livelli di professionalità, e naturalmente di finanziamenti. Ci sentivamo, e ci sentiamo, pienamente in diritto di formulare queste richieste visto che l'operato della Giunta in questo settore è stato caratterizzato da assenteismo o da demagogica approssimazione (megaconcerti di jazz); quindi per avere una risposta il più possibile pubblica e al tempo stesso concreta avevamo indetto per venerdì 25 gennaio, una riunione con la Giunta e con altre associazioni. Dopo aver avuto precise assicurazioni sulla presenza degli Assessori interessati; il fatidico venerdì abbiamo dovuto riscontrare che neppure un esponente della Amministrazione moncalierese ha trovato il tempo di intervenire alla nostra assemblea. Risultato: scoraggiamento e incagnatura nostri, perché ci siamo resi subito conto che un progetto di questa natura se non si mette in moto subito, rischia di far cadere tutto il nostro lavoro di ricucitura di rapporti, di discussione, di elaborazione che abbiamo svolto in questi mesi. Ma (e questo è il tocco di classe), quando abbiamo manifestato l'intenzione di reagire pubblicizzando il più possibile l'avvenimento, siamo stati paternamente consigliati da alcuni esponenti del PCI locale, di non sollevare polemiche, perché « siamo sotto elezioni ». Noi invece che siamo degli incorreggibili avventuristi, continuiamo a pensare che i rapporti seri con la gente si costruiscono solo con la chiarezza e la concretezza. Per questo vi abbiamo scritto e vi ringraziamo della ospitalità.

Gruppo di aggregazione per i problemi del territorio



Roma - Da un ospedale all'altro rifiutano di ricoverare un bimbo di 18 mesi ustionato

Muore per "omissione di soccorso"

Roma, 21 — Era iniziato in un modo banale: un pentolino di acqua calda gli aveva bruciato una spalla. «Non si preoccupi, sono ustioni lievi. Lo porti tra due giorni al S. Eugenio per le medicazioni» — aveva detto un infermiere del pronto soccorso del S. Camillo ai genitori di Danilo Natalizi, un bambino di 18 mesi. Lunedì mattina, mentre giocava con la sorellina di due anni e mezzo nella cucina della propria casa, alla Magliana, un pentolino con dell'acqua bollente si era rovesciato, cadendo dalla cucina. Ma non è andata come all'ospedale avevano previsto: dopo tre giorni Danilo è morto al S. Camillo, nell'attesa che un medico gli prestasse attenzione. E' durata tre giorni la ricerca di aiuto, di ospedale in ospedale. Dal S. Camillo al S. Eugenio, dal S. Eugenio allo Spallanzani, dallo Spallanzani al S. Camillo. Ogni volta all'aggravarsi delle condizioni di Danilo si rispondeva con l'indifferenza dei medici. Martedì le sue condizioni erano peggiorate. Aveva cominciato a vomitare, poi la diarrea, con la febbre a 39, poi era diventato rosso in tutto il corpo. La ricerca del medico di famiglia e del pediatra era stata vana. Allora la corsa al S. Eugenio; di nuovo al pronto soccorso. «Di febbre non è mai morto nessuno», così il medico di turno aveva sentenziato «diagnosticando» i disturbi di Danilo. Il giorno dopo era stato ancora peggio.

Il pediatra, avvertito alle 7 di mattina, arriva alle 11. «Tonsillite, bronchite, asma, intestino infiammato, sospetta polmonite», era stata la nuova

Roma:

Lite tra pazienti

Roma, 21 — Una lite tra due ricoverati, il presunto oltraggio di uno, la risposta a suon di bottiglie dell'altro, il ricovero al San Camillo in stato di coma. E' successo al Forlanini, due giorni fa. I protagonisti due pazienti degenti nella stessa corsia. Pasquale Benedetto, di 65 anni, sofferente per una grave forma di tubercolosi, e Bruno Passeri, di 47 anni. Nella notte un colpo di tosse, scambiato per uno sputo, irrita il più anziano, che reagisce aggredendo il vicino di letto con una bottiglia, riducendolo in fin di vita. Quando gli infermieri, richiamati dalle grida, accorrono, troveranno l'uomo ancora con le mani attorno alla gola dell'altro.

diagnosi dei medici: necessario il ricovero urgente, al San Camillo. «Potrebbe essere infettivo», con queste parole un medico dell'accettazione rifiuta il ricovero di Danilo. Allora allo Spallanzani. Ma l'ambulanza non c'è; dopo due ore, quando ormai Danilo è diventato cianotico, un medico consiglia ai suoi genitori di portarlo via con la macchina. Una corsa allo Spallanzani, l'attesa per più di un'ora. Quando finalmente arriva il pediatra, si limita a dargli alcune gocce di Novalgina, ma Danilo non accenna a migliorare. Ancora in attesa, ancora richiesta di medici, ancora niente. Quando ormai Danilo non respira più arrivano i medici: tre. Gli danno l'ossigeno, chiamano un'ambulanza per farlo tornare al S. Camillo. Arriva alle quattro: è senza ossigeno. Alle cinque, quando arriverà al reparto rianimazione, già non respira più. Alle sei Danilo ormai è morto.

Foggia

A diciassette anni uccide il padre. Come Marco Caruso. Ma questa volta si tratta di una figlia: il padre voleva violentarla ancora

Foggia, 21 — Ieri sera Marco Caruso era in tv a «Grand'Italia», con il suo avvocato. Guardava incuriosito Costanzo e ripeteva che effettivamente avrebbe preferito che non fosse mai successo; di avere ucciso il padre. E poi gli altri a commentare l'emarginazione, le insufficienze pubbliche, il fatto che Marco era scappato di casa ben 33 volte, ma la polizia non aveva mai segnalato il caso al tribunale dei minorenni. Se per Marco era stato impossibile trovare ascolto, fermare la violenza quotidiana del padre contro la madre e i fratelli e non aveva trovato altra via d'uscita che ucciderlo, che cosa deve essere stata la vita per Isabella? Anche Isabella, che vive a Foggia al rione Candelaro, ha ucciso suo padre. Gli ha scaricato addosso la pistola che aveva trovato nel cassetto.

Lui, il padre, Mario Fiscarelli di 48 anni era stato assunto dal comune come vigilante. Alle sue spalle una storia di emigrazione e di disoccupazione; due matrimoni, tre figli (tra cui Isabella) dal primo, altri quattro dal secondo. Aveva già violentato Isabella e continuava a perseguitarla con approcci sessuali.

In una città in cui si registrano ancora delitti d'onore (pochi mesi fa una donna ha ucciso a coltellate il fidanzato che voleva lasciarla; gli ha piantato il coltello nella pancia mentre il fratello lo teneva fermo); dove, riguardo all'incesto, regna ancora l'omertà e il silenzio complice, che cosa poteva fare una ragazza di 17 anni per liberarsi da questa persecuzione?

Una compagna di Foggia a cui abbiamo telefonato, ha commentato: «Forse è stato il minore dei mali; in questi casi di solito

sono i padri a uccidere le figlie che si rifiutano». E ci ha ricordato ciò che accadde la scorsa estate quando un uomo uccise la moglie e la figlia — quest'ultima incinta a causa sua —, perché avevano deciso di denunciarlo. Isabella ora è in carcere e finora non ci risulta che ci sia alcuna mobilitazione delle donne intorno al suo caso. Quelle che abbiamo interpellato per telefono ci hanno detto che certo, bisogna fare qualcosa, non lasciarla sola, ma il movimento è sfasciato, ed è tutto difficile. Intanto gli inquirenti stanno valigiano la confessione della ragazza — «La giovane omicida» come la chiamano i giornali — per accertare se il delitto è stato premeditato o frutto di una inconfondibile esasperazione.

Segno comune di una volontà di ribellione inconfondibile che non ha trovato altre strade per esprimersi.

Salerno

Sei anni per incesto e violenza: sua figlia lo aveva denunciato

Salerno, 21 — Per Regina adesso l'incubo è finito, ma i segni dentro resteranno sicuramente più a lungo. È durato dodici anni, da quando per la prima volta, a sei anni, il padre l'ha violentata. Oggi ne ha 18 ed accusa suo padre in un'aula di tribunale. La madre è morta quando aspettava il quarto figlio, pare per le botte ricevute dal marito. Nel giugno dello scorso anno la ragazza aveva tentato di suicidarsi, si era avvelenata ed era finita, da sola, all'ospedale. Qui aveva conosciuto una compagna che vi lavorava. Un'amicizia, un po' di solidarietà, di simpatia. Regina aveva dovuto abortire ben due volte, rimasta incinta del padre. Le minacce però erano continue, le botte pure. Ed allora, per la prima volta, ha trovato il coraggio di ribellarsi ed ha cercato l'aiuto delle compagne che aveva conosciuto. Una possibilità che a Foggia Isabella forse non ha avuto.

Oggi si è concluso il processo. Per tutti e due i giorni delle udienze l'aula è stata affollatissima di donne. Più di duecento. «Come ai tempi del processo contro Sanfratello — ci dicono le compagne con cui abbiamo parlato — quando in 45 ci eravamo autodenunciate contro l'uomo che aveva organizzato conferenze contro l'aborto mostrando film raccapriccianti». Regina, timidissima, ha raccontato ai giudici la sua vita

d'inferno. La paura e lo schifo. Ha costretto tutta la città a riflettere.

«In una città come Salerno le contraddizioni sono laceranti — dice una compagna — Salerno è una città ultramoderna, con modelli culturali, di pseudo emancipazione sessuale, magari imposti ma diffusi, e con contraddizioni pazzesche, con l'autorità del padre intatta, epure con la voglia delle donne di una vita autonoma e diversa».

Il tentativo degli avvocati difensori del padre di farla passare per una mitomania, una poco di buono, non è riuscito. E le parole dell'uomo sono sognate odiose: «Le impedivo di uscire e di incontrare i ragazzi della sua età per difenderla, per il bene della famiglia».

La richiesta del movimento delle donne di costituirsì parte civile, nonostante il pubblico ministero non fosse contrario, non è stata accettata. Il padre è stato condannato a sei anni, due di più di quelli richiesti dal pubblico ministero per incesto e violenza continuata.

«La corte ha cercato di salvare la morale — commenta una compagna presente in aula — e per questo la pena è stata anche aumentata. Ma a molte di noi dell'inasprimento della condanna non ce ne importava niente. L'importante era stato riuscire a denunciare un fatto come questo».

Roma - Con inserzioni per una inesistente TV privata adescavano donne e le violentavano

Cercasi scopo violenza

Roma, 21 — Si spacciavano per i programmati di una TV privata. «Centre Inn» l'esotico nome per gli immaginari studi di via Taranto. Poi con inserzioni su diversi quotidiani invitavano «giovani donne di bella presenza» per il lancio nel mondo dello spettacolo. Il provino per essere accettate consisteva in una serie di foto pornografiche, per verificare la fotogenia. Pose diverse, «sorridi, vediamo se hai il fisico adatto, le preseste potranno anche diventare attrici e chissà, forse anche la celebrità...». Quando le aspiranti attrici ritelefonavano per conoscere i risultati dei provini, le si diceva che, peccato, non c'era niente da fare, forse più fortunata un'altra volta.

Ma di avere indietro i negativi neanche a parlarne, salvo che... bhè salvo che fosse disponibile a sborsare 150 mila lire, altrimenti le foto sarebbero state pubblicate su settimanali porno senza chiedere altra autorizzazione. La paura di essere riconosciuta, perché magari lo si è fatto di nascosto, come avviene normalmente in molte tv private, quelle vere, senza che nessuno trovi niente da ridire, faceva spesso accettare il ricatto.

Ma molte altre volte invece la vicenda non si fermava qui. Per le più avvenenti, o forse solo per le più sprovvvedute, o forse solo per le più disgraziate, c'era un secondo incontro negli studi di via Taranto.

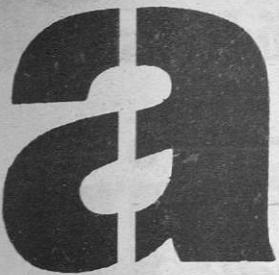
Questa volta oltre all'amministratore, tale Marcello Corsanici, aitante giovanotto che ci sorride dalle foto pubblicate sui giornali nei giorni scorsi e che adesso si trova in carcere, c'erano pure una donna, Paola Montagnoli ed un altro uomo, Luigi Gori. Il compito di questi ultimi era ancora più schifoso.

Tornate nello studio le ragazze posavano questa volta per films pornografici («Ma non ti preoccupare sono diretti al mercato svedese, nessuna paura di scandalo») poi veniva loro offerto un drink, come usa, corretto come si deve.

A questo punto le ragazze venivano violentate a turno sul letto rotondo girevole della stanza. Tutto veniva filmato offrendo materiale per un giro di milioni alle benemerite ditte di films pornografici.

Adesso gli audaci ideatori della trovata sono tutti in carcere, perché una ragazza ha avuto il coraggio di denunciarli e per una telefonata anonima arrivata in questura che raccontava, in versione diversa, gli stessi episodi.

Questa volta l'idea della tv privata era solo un'escamotage perché la truffa riuscisse meglio. Ma dietro quante tv private che allietano le sere di migliaia di italiani, ci sono giri analoghi, protagonisti giovani donne?



La DC va all'indietro e conclude con un preambolo



Il 1980 non è 1954. Però il congresso DC l'ha vinto Fanfani. Anche gli anni '60 sono ormai lontani. Eppure la maggioranza del partito democristiano, il 58% circa, ha anteposto a 5 diverse liste un preambolo comune in cui si propone, come superamento della centralità democristiana, la formula del centrosinistra. La stessa maggioranza, per evitare possibili ripensamenti post congressuali, ha votato una garanzia di netta chiusura al PCI. L'area Zac e gli Andreottiani che insieme erano entrati nel XIV congresso come componenti di maggioranza relativa sono rimasti al palo del loro 42,3% e sono usciti in minoranza dal congresso, sconfitti e ridimensionati.

La storia di questo rovesciamento della maggioranza interna alla DC sta tutta nel famoso «preambolo Donat - Cattin» (così sarà chiamato nella storia della DC) e nella sua faticosa definizione. Questa storia comincia martedì mattina. L'astuto Donat - Cattin, prima di intervenire nel pomeriggio e prima ancora di aver sentito gli interventi di Galloni, Andreotti e Piccoli ha pensato: l'intervento di Bisaglia è una chiara rottura con Zaccagnini ed Andreotti, quello di Forlani ha dato una certa dignità a tutto lo schieramento che invoca una garanzia contro un futuro ingresso del PCI al governo. Allora, anziché aspettare i giochi dell'ultim'ora e gli accordi che verranno tentati al consiglio nazionale, la vecchia volpe ha preferito assicurarsi l'uovo subito ed ha sottoposto a Fanfani il testo di un possibile preambolo comune a tutte le mozioni che si impegnassero a sbarrare la strada, per ora, ad un ingresso dei comunisti al governo. Fanfani non se l'è fatto ripetere due volte, visto che è impegnato con la sua corrente in una dura battaglia contro la linea Zaccagnini fin dal primo giorno.

Così è stata organizzata martedì sera una riunione a cui sono stati invitati oltre a Donat Cattin e Fanfani anche Rumor, Colombo e soprattutto i dorotei.

E proprio i dorotei, l'ago della bilancia di tutto il congresso, con la loro adesione al preambolo sono stati decisivi per la formazione di una nuova maggioranza anti-Zac. I dorotei intralazzano fin dai primi minuti del congresso. Vogliono Piccoli in segreteria e questo Zaccagnini ed Andreotti erano disposti a concederlo. Non levavano, però, compromettersi con una linea «aperturista» nei confronti del PCI, visto che i delegati dorotei hanno bescato i voti nei precongressi proprio impegnandosi a sbarrare la strada all'ingresso del PCI nel governo. Prima Piccoli ha tentato di portarsi dietro Donat Cattin poi, dopo l'intervento di Bisaglia che ha chiarito a tutti che nella corrente dorotea comanda lui e non Piccoli i dorotei hanno costruito la grande alleanza con tutte le correnti di opposizione alla segreteria.

Così ieri verso le 15,30 il famoso preambolo è stato fatto ufficialmente circolare in una prima versione che annunciava

una netta chiusura al PCI e una proposta di governo ai partiti laici e al PSI. Immediatamente anche le correnti di Prandini e di «proposta» hanno annunciato che avrebbero inserito il preambolo in testa alle loro liste e De Carolis, Rossi di Montelera e Salvini hanno annunciato la loro adesione alla corrente fanfaniana, mentre Pandolfi si iscriveva ai dorotei. A questo punto, mentre circolavano voci di una defezione di Gullotti dall'area Zac, i sostenitori del preambolo si incontravano con Zaccagnini ed Andreotti ed invitavano anche loro a sottoscrivere l'introduzione. Da parte dell'area Zac e di Andreotti c'è stato un netto rifiuto, anzi una controproposta di ritiro del preambolo. In caso contrario lo scontro si an-

nunciava durissimo anche in consiglio nazionale e la DC sarebbe uscita anche più netta mente di ora divisa in due.

Alla fine di queste riunioni il preambolo è stato modificato. La chiusura al PCI si riferisce «alle posizioni tutt'ora esistenti in quel partito», il confronto viene proposto «tra i partiti costituzionali nelle opportune sedi» e sparisce la formula che vincola alla «proposta di pentapartito» la costituzione di un governo che non sia esclusivamente dominato dalla DC.

Su questa base, durante una lunghissima notte i delegati dc hanno votato ed hanno assegnato al preambolo 94 delegati in consiglio nazionale contro 66. A questo punto la situazione nella DC è complicata. Tutti i giochi sono aperti e la candida-

tura Piccoli, contrattata dai dorotei con gli altri «compagni di preambolo» resta la più autorevole. Ad essa si può contrapporre, in un consiglio nazionale che sarà certamente convocato con molto ritardo per dar tempo alle ferite di rimarginarsi, solo quella di Forlani. O, in un'ipotesi che è molto lontana e che può realizzarsi solo nel caso di una crisi di governo, quella di Cossiga che parte in netta minoranza ma che ha tenuto in congresso un discorso più da segretario che da primo ministro, al contrario di Piccoli che è sembrato uno scialbo ex capocorrente.

Aldilà dei possibili accordi in consiglio nazionale resta la sostanza delle conclusioni congressuali. Che è appunto quella che Fanfani e Donat-Cattin si

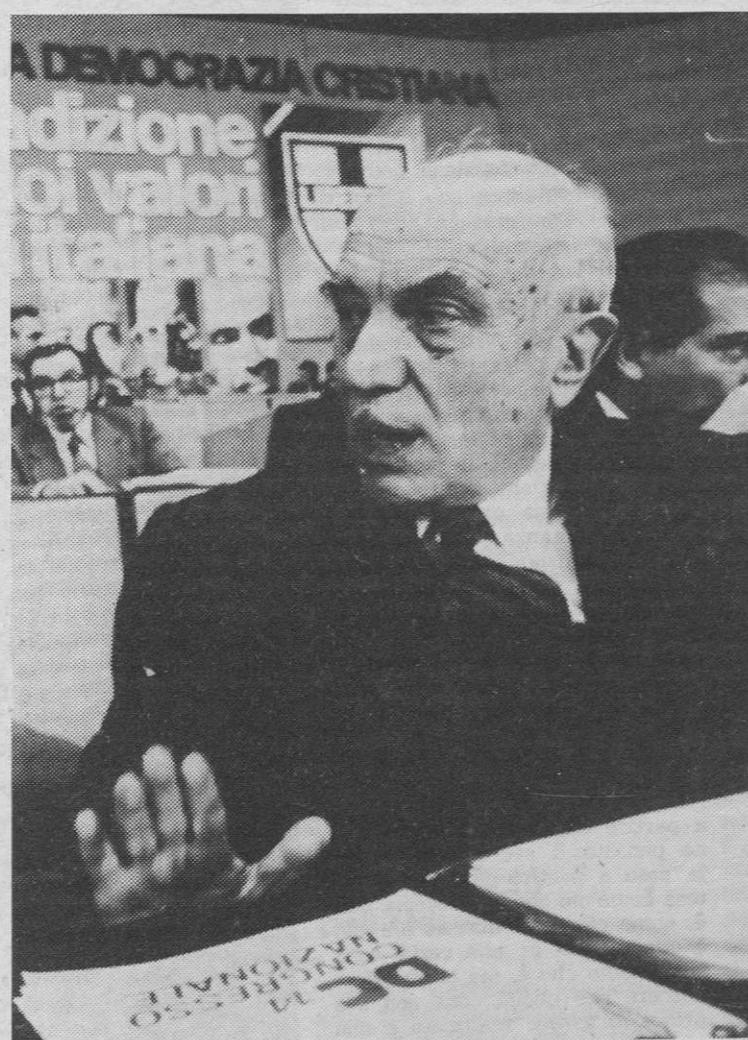
sono voluti garantire a priori: Chiunque gestirà il partito ha, dinanzi a sé un limite invalicabile. Col PCI non si va, per ora si torna a fare un bagno nell'elettorato moderato alle amministrative di primavera.

PCI e PSI cominceranno da domani la grande fuga dalle proprie responsabilità, si paralizzeranno nelle faide interne o inizieranno una seria analisi sui propri errori?

I segnali che già arrivano non sono buoni. Il PCI sembra attratto dalla impavida resistenza della sinistra democristiana, Craxi di fronte all'occhio lino che gli è stato strizzato nel preambolo non sta più nei pantaloni.

Comunque staremo a vedere, con molto scetticismo.

Paolo Liguori



Riunita la direzione

E il PCI, suo malgrado, si oppone

Roma, 21 — Come reagirà il PCI alle pesanti conclusioni del congresso democristiano? Ieri la riunione di direzione ha iniziato la sua analisi dopo aver ascoltato la relazione di Chiaromonte. Un'analisi difficile, ad ascoltare le prime risposte che lo stesso Chiaromonte ha dato in un incontro con i giornalisti. Il segretario comunista non è riuscito a varcare la soglia della brutalità e della scontentezza:

La maggioranza DC non ha accolto le tesi di Zaccagnini e ancor più di Andreotti. Questo è grave — ha detto Chiaromonte — ma ancor più grave è il fatto che la DC non abbia proposto al paese nessuna

linea possibile. Il «preambolo Donat Cattin» ha chiuso ogni possibilità di trattativa col PCI e obbligato i comunisti all'opposizione.

Chiaromonte non ha spiegato quali saranno i caratteri nuovi e diversi dell'opposizione del suo partito. Ha precisato però che una tale collocazione «non è un rifugio ma una constatazione».

Nell'attesa che l'area Andreotti-Zaccagnini allarghi i suoi consensi dentro alla DC, il Partito Comunista colverà i rapporti con i partiti democratici. In particolare, è ovvio, col PSI.

Detto questo Chiaromonte se ne è tornato in direzione.

Identikit

Contro Zac ed Andreotti il 57,7 per cento

Roma — Intorno alle nove di giovedì mattina, quando ormai il sonno aveva mietuto decine di vittime sdraiata sulle sedie della platea del Palasport, sono arrivati i risultati delle elezioni per il nuovo Consiglio Nazionale della DC. Le votazioni che avevano preso il via con circa tre ore di ritardo sull'ora inizialmente prevista (i 1.219 votanti si sono recati alle urne dalle 3,30 alle 6,30) hanno confermato gli schieramenti che si erano delineati al termine del dibattito congressuale. La maggioranza l'ha avuta il raggruppamento creatosi con le quattro mozioni accomunate dal «preambolo» di Donat Cattin (e cioè dorotei, fanfaniani, forzavisti e autonomi) che ha riportato complessivamente il 57,7 per cento. Le altre due mozioni ad unico testo (quella dell'area Zac e quella degli andreottiani) hanno avuto il 42,3 per cento.

I risultati sono ancora soggetti a modifiche.

Le liste presentate erano sei. La lista n. 1 (dorotei) ha avuto 2.940.800 voti (pari al 23,2 per cento) con 38 consiglieri nazionali, tra i quali figurano Piccoli, Bisaglia, Gaspari, Gava, Lattanzio, Mazzola ed uno dei due nuovi eletti tra i non parlamentari: il direttore del GR-2 Gustavo Selva. La lista n. 2 (area Zac) ha riportato 3.676.800 voti (29,3 per cento) e 46 consiglieri; oltre agli eletti di diritto in quanto segretario uscente Zaccagnini e presidente del Consiglio Cossiga, ci sono De Mita, Gullotti, Bodrato, Cabras, Galloni, Granelli, Marcora, Salvi, Fracanzani Martinazzoli ecc. La lista n. 3 (fanfaniani) ha avuto 1.634.900 voti (13 per cento) con 20 consiglieri: Fanfani, Forlani e Bartolomei (tutti e tre di diritto), Scalfaro, D'Arezzo, Darida, Arnaud, Bosco, Bubbico ecc.; e il secondo nuovo eletto tra i non parlamentari Gian Paolo Cresci, direttore della rivista «Prospettive nel mondo» e stretto collaboratore del presidente del Senato. La lista n. 4 (andreottiani) ha avuto 1.633.100 voti (13 per cento) e 20 consiglieri; oltre ad Andreotti (eletto di diritto) e ad Evangelisti (non di diritto, ma quasi) ci sono tra gli altri Scotti e Signorello. La lista n. 5 (autonomi di Prandini e Mario Segni) ha riportato 558 mila voti (4,4 per cento) con 8 consiglieri, tra cui, oltre ai capi-corrente, c'è il senatore Mazzotta (quello che ha contato centomila terroristi). La lista n. 6 (forzavisti e amici di Colombo e Rumor) con 2.111.400 voti (16,8 per cento) ha avuto 28 consiglieri: Donat Cattin, Vincenzino Russo, Vittorino Colombo, Faraguti, Leccisi ecc.

I seggi allestiti erano 13: nove per gli 88 delegati suddivisi per regioni e quattro per gli oltre 400 parlamentari; la maggioranza dei voti dei delegati erano in rappresentanza di 15 mila voti ciascuno, mentre ogni parlamentare era portatore di 3.600 voti; per eleggere un consigliere erano necessari 80 mila voti. Il nuovo Consiglio Nazionale DC che per statuto dovrà riunirsi entro 20 giorni per eleggere il nuovo segretario (ma è probabile che la regola non venga rispettata per dar modo alle correnti di trovare un accordo sul nome) è composto di 160 membri: 80 parlamentari e 80 non parlamentari. Il precedente Congresso del '76 ne elesse 120. Allora la maggioranza la ottenne la lista Moro-Zaccagnini (che comprendeva morotei, Forze Nuove, Base, amici di Colombo, amici di Rumor e Gullotti, tavianei) con 62 eletti; mentre il raggruppamento DAF (dorotei, andreottiani e fanfaniani) ottenne 52 consiglieri; e gli autonomi di Arnaud e Prandini 6 membri.

Si è tenuto dal 30-31 gennaio al 1-2 febbraio a Milano il terzo Congresso internazionale di psicanalisi sul tema « L'Inconscio », promosso dall'Associazione psicanalitica italiana e dalla rivista di cultura « Spirali ».

Nella miscellanea degli interventi e nella eterogeneità dei relatori (psicologi, analisti, scrittori, artisti, linguisti, filosofi, ecc.) che si sono avvicendati, tentare una sintesi non farebbe certo giustizia a quei relatori che hanno proposto — è una mia opinione — delle argomentazioni interessanti.

Di quanto segue la parte più corposa riguarda la conferenza tenuta al Congresso dal filosofo Emanuele Severino. Ciò perché, a mio avviso, il suo intervento, pur nella schematicità dell'occasione, offre interessanti riferimenti per un'indagine sul dominio attuale della Scienza, e sulla cultura occidentale.

La psicanalisi come pratica impossibile

La peculiarità di quel congresso è stato il porsi della psicanalisi come pratica impossibile.

La psicanalisi come pratica impossibile è un concetto che risale a Freud e costituisce ancor oggi il nodo focale della questione, della diaatriba all'interno del movimento psicanalistico.

L'impossibile, per la psicanalisi, è giungere a darsi ragione dell'inconscio. L'inconscio non è padroneggiabile: interrogare la teoria psicanalitica da quell'esperienza impossibile che è la pratica analitica, percorrere partendo dalla struttura del sintomo la logica delle formazioni dell'inconscio, espone la psicanalisi a un debutto incessante in un tempo che non ha nulla a che vedere con il tempo cronologico. Cioè, per la psicanalisi, il sintomo è l'eventualità del tempo: qualcosa si affaccia nel tempo innanzitutto attraverso il sintomo strutturato in linguaggio.

L'inconscio è dissidente e parla senza tregua; parla di qualcosa di « immondo » anziché di quel mondo che la ragione si sforza di governare. L'inconscio è dedicato al vagabondaggio su strade lasticate di parole (segni): i suoi passi parlanti costituiscono la « cifra » (simbolo), l'invenzione, l'avventura trascendente della psicanalisi. Di conseguenza, la pratica analitica non è un metodo o uno strumento, non ha nulla a che vedere con la clinica medica né con la psicologia sperimentale o comportamentistica (per esempio lo studio del comportamento di Pavlov). L'interpretazione dell'analista non è a suffragio di una verità che occorre svelare, poiché la sua pratica non è possibile: il suo è un intervento « inventivo ».

Così, ciascun analista è tale in quanto si trova « in un punto vuoto » quale esperienza che concerne una verifica dell'autorizzarsi. Il rigore etico della psicanalisi è tale da non garantire l'esistenza e lo statuto dello psicanalista, e giunge a mettere in gioco qualsiasi supposizione di accordo, di comprensione o d'intesa intorno a un sapere già acquisito.

A questo proposito l'affirmazione di Lacan è esplicativo: « Non è possibile fare l'amore con la verità ».

Ecco precisata una posta in gioco: in un'epoca dominata dall'astuzia della ragione come « religione della possibilità », la funzione intellettuale, quale istanza ineliminabile dalla parola, è la condizione affinché la psicanalisi rimanga una pratica impossibile. Più esattamente la psicanalisi è

una pratica in cui « l'intellettuale » è un saperci fare con l'impossibile, con l'inconscio. L'intelligenza può allora fondarsi su un « non sapere di sapere », che quindi è più una « virtù » che una facoltà. In questo modo la funzione « intellettuale » viene spostata, in psicanalisi, dal modello sociologico o professionale verso una funzione non attribuibile a un soggetto.

E' la psicanalisi stessa, da Freud in poi, a testimoniare infatti che il lavoro intellettuale si struttura come « lavoro onirico »: tutt'altro dunque che un'attività padroneggiabile, prevedibile, economizzabile. L'« intellettuale » (quale funzione dell'atto di parola, cioè del sintomo) che la psicanalisi esplora riguarda il reale in quanto l'impossibile da comprendere: vorrebbe essere questa la via per un'altra pragmatica, quella in cui l'interpretazione e l'elaborazione si realizzano in un'arte matematica che non si pone al servizio di una verità.

L'inconscio dell'Occidente

Quanto segue è la ricostruzione, spero abbastanza esatta, della conferenza tenuta da Emanuele Severino.

Nella psicanalisi, e in generale nella psicologia, l'affermazione dell'esistenza e la determinazione della struttura dell'inconscio sono ipotesi scientifiche fornite di un certo grado di conferma empirica.

La psicologia è una scienza e la scienza è diventata il tratto dominante dell'Occidente. Parlare dell'« inconscio dell'Occidente » non è qui l'applicazione della categoria psicanalitica dell'inconscio a una formazione sociale estremamente complessa. Non ha nulla a che vedere, ad esempio, con il concetto d'« inconscio collettivo » elaborato da Jung.

L'inconscio dell'Occidente è il pensiero, cioè la volontà essenziale che guida lo sviluppo della civiltà occidentale e che tuttavia rimane inaccessibile alla coscienza che l'Occidente può avere di se stesso. Inaccessibile quindi anche alla psicanalisi.

Qualcosa come « l'Occidente » appare soltanto all'interno dell'interpretazione storica, cioè della volontà che assegna un senso addizionale agli eventi. Per Marx, ad esempio, « in ogni scienza storico-sociale... le categorie esprimono forme e condizioni di esistenza ».

Ciò Marx scambia le categorie che costituiscono il contenuto dell'interpretazione con le categorie che « esprimono forme e condizioni di esistenza ». Mentre il lavoratore e il capitale (e ogni categoria sociale — anzi, la società stessa) non sono « dati »: appaiono come tali solo all'interno della volontà che vuole che il « dato » abbia un certo senso addizionale rispetto al senso dato. L'Occidente è il contenuto onnicomprensivo della volontà interpretante.

Il senso del nichilismo

Un altro concetto, quello di nichilismo si rivela vicino con quello, trattato nella psicologia e nella psichiatria, di malattia mentale.

La malattia mentale viene considerata in larghi strati della riflessione psicologica come un atteggiamento che considera come niente ciò che invece è un non niente. E' noto che esempi di que-

sto genere sono rilevati sia all'interno della psichiatria esistenziale sia anche in quel settore della psicologia contemporanea che sembra il più lontano dal prestare attenzione al significato e all'importanza dei concetti niente, non niente. Ci sono degli esempi che richiamerò brevemente.

Il malato crede di essere un niente o di essere considerato un niente.

Anche la psicanalisi considera la nevrosi come una perdita della funzione del reale; lo stesso Freud afferma che il malato mentale realizza una sorta di distacco o di abbandono della realtà. Questo distacco della realtà avviene sia a livello individuale che collettivo; per quanto riguarda il livello collettivo, la struttura stessa della società deriva dalla rimozione degli eventi fondamentali della vita del soggetto. Questo distacco dalla realtà è appunto ciò che si può definire — trattare come un niente ciò che non è niente —: proprio questa definizione può essere assunta come il significato radicale della parola nichilismo.

Nichilismo significa assumere come niente il non niente. Ecco dunque un luogo dove confluiscono due cespiti importanti di riflessione della cultura contemporanea: la riflessione appunto sul significato di nichilismo, che va da Nietzsche a Heidegger, e la riflessione su quel tratto della malattia mentale quale abbiamo prima esemplificato. Si può dare per scontato nella psicologia contemporanea la presenza di un atteggiamento che, al di sotto delle pulsioni della libido, rivela la presenza di una funzione ontologica fondamentale.

L'-ente come storia

Un tratto importante su cui riflettere è il seguente: sia nella psichiatria esistenziale che in settori della psicologia come la psicanalisi si palesano le stesse categorie ontologiche di fondo, le quali hanno una provenienza comune: la sostanza dell'ente, l'essenza sostanziale dell'ente, che per la prima volta nella storia dell'Occidente è apparsa nel pensiero greco.

Quando si parla di nichilismo si fa intervenire il senso della parola niente, che a sua volta implica il senso di ciò che esso nega, cioè implica il senso della parola ente.

La parola ente è il modo in cui a partire dal pensiero greco viene pensato il senso della cosa; la cosa a partire dai greci è intesa come ciò che è e insieme non è, come ciò che è quando è e non è quando non è: una certa cosa è sin tanto che è, ma si può riconoscere che quella cosa non era prima di essere realizzata e non sarà più quando andrà distrutta.

Questo concetto di cosa svelato dal pensiero greco è ciò che per tutti noi dell'Occidente diventa l'evidenza estrema.

Noi usiamo parole più facili per indicare il senso della cosa, per esempio la parola storia, e intendiamo che tutta la realtà o la realtà è storia. Così dicendo intendiamo appunto che è « un uscire e un ritornare nel non essere ».

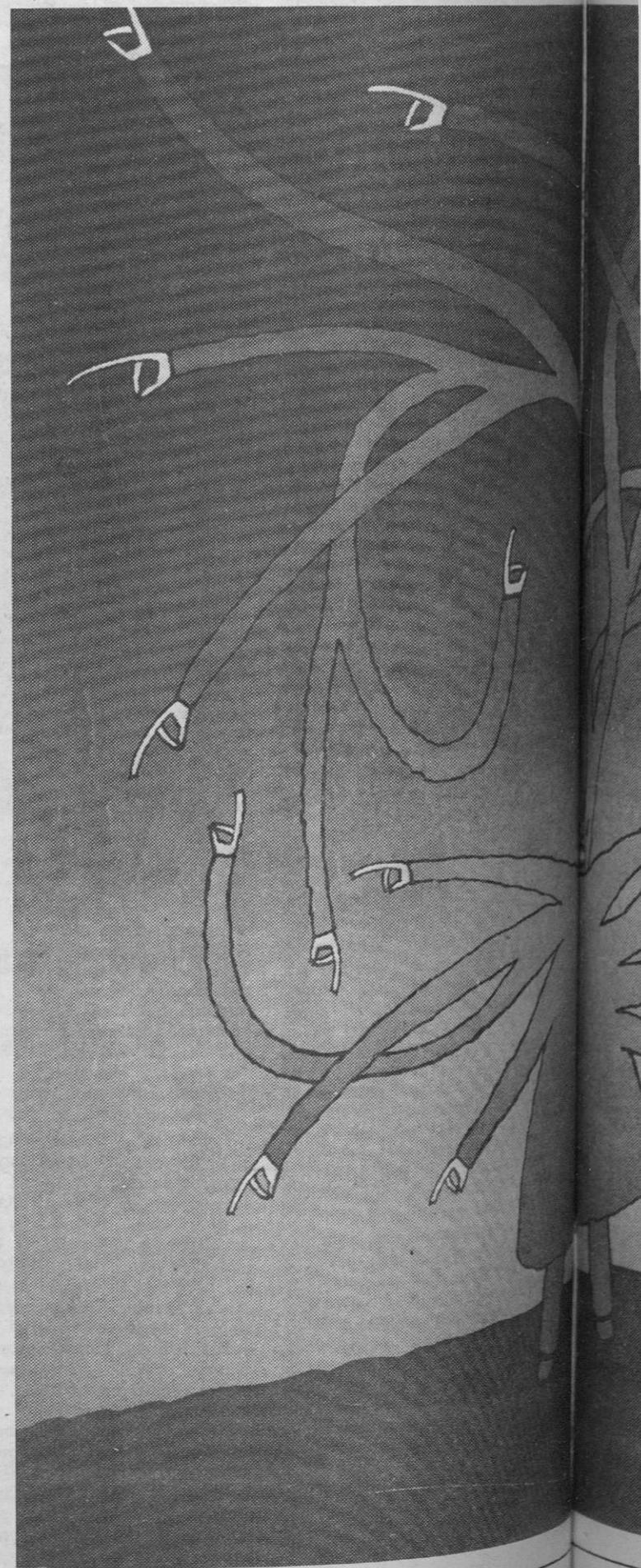
Platone nel « Parmenide » chiarisce il senso del non essere ancora e del non essere più di una cosa. Platone dice che il non è di una cosa significa che ciò di cui si dice che non è è la privazione dell'essere. Così, dicendo che qualcosa non è significa dire che essa è un niente: questo è il concetto di realtà storica che per noi è assolutamente familiare.

Storia significa che le cose escono e ritornano nel niente: questa

Il terzo congresso internazionale

L'inconscio dell'Occidente è dissidente senza ragione

Alcune considerazioni sul congresso. Fra interventi di Emanuele Severino: « L'inconscio dell'Occidente è il triste segnale che guida lo sviluppo della civiltà occidentale che la scienza che l'Occidente può avere di se stessa inaccettabile »



internazionale su "L'inconscio"

Inconscio lente e parla la regua

sso. Fra i interventi più interessanti quello del filosofo dell'Occidente è il pensiero, cioè la volontà essenziale di occidente che tuttavia rimane inaccessibile alla coscienza se stessa inaccessibile quindi anche alla psicanalisi».

è l'evidenza suprema per l'Occidente.

Anche in quei settori della cultura che credono di poter fare a meno delle categorie dell'ontologia greca, queste categorie dominano ugualmente il linguaggio che presume disfarsi di esse. Ad esempio, quando il neopositivismo afferma l'insignificanza della parola niente, assume come significante il concetto di insignificanza: l'insignificanza è il modo in cui compare nel linguaggio del neopositivista o dell'analista del linguaggio quel senso del niente che costui aveva creduto di poter mettere da parte.

La follia estrema

Il senso della cosa come uscire e ritornare nel niente, il senso della storia dunque, è l'estrema evidenza dell'Occidente. Ciò che per tutti noi è l'assoluta evidenza è l'alienazione estrema. Per alienazione estrema si intende dire quell'alienazione assolutamente più radicale che non, ad esempio, l'alienazione religiosa, espressa dal peccato originale, o ciò che intendiamo per alienazione economica e, a maggior ragione, per alienazione psicologica. Certo che questo è il tratto decisivo, perché un'affermazione di questo genere corre il rischio di presentarsi essa come la follia estrema.

In forma schematica, l'inconscio dell'Occidente è appunto quel senso della cosa — in quanto si rivela come follia estrema. L'Occidente parla. Noi abbiamo a che fare con la molteplicità dei linguaggi che costituiscono la lingua dell'Occidente, ma esiste la possibilità di ridurre questa molteplicità di linguaggi ad una lingua fondamentale.

Un'azione, una cosa, la più semplice, è così come essa è in relazione all'oggetto su cui si esercita, ma anche l'oggetto stesso è innanzitutto una cosa: l'essere cosa della cosa è ciò che innanzitutto determina le azioni che si riferiscono a ogni cosa. Se il senso di una cosa determina le azioni che si riferiscono a quella cosa, il senso della cosa determina la totalità delle azioni, perché tutte le azioni hanno a che fare con l'essere cosa di una cosa.

Il senso della cosa introdotto dal pensiero greco, il senso che è divenuto l'evidenza fondamentale dell'Occidente, determina dunque la totalità delle azioni che costituiscono l'Occidente.

Il preconcio dell'Occidente

Questa dimensione unificante, dove dunque un linguaggio riflette in sé la totalità dei linguaggi, è l'esplicito o il «conscio» dell'Occidente.

Ma non tutta la cultura dell'Occidente riconosce la presenza in sé del senso greco della cosa; potremmo dire che il linguaggio ontologico greco, che domina la totalità dei linguaggi e delle azioni dell'Occidente, è il preconcio della coscienza che l'Occidente ha di sé. Preconcio che non è attualmente presente a livello della coscienza ma può tuttavia divenirlo.

Allora il linguaggio esplicito dell'Occidente è quello così come si presenta prima di questa «interpretazione» e che è sotteso da ciò che abbiamo chiamato preconcio, cioè la dominazione, all'interno di tutti i campi, della persuasione che le cose possono essere state niente e possono ritornare ad essere niente. Ciò che abbiamo chiamato il pre-

conscio dell'Occidente è legato con necessità a ciò che abbiamo definito come alienazione essenziale dell'Occidente; la riflessione deve vertere sul fatto che l'evidenza fondamentale dell'Occidente, cioè la persuasione che — le cose escono e ritornano nel niente — è legata con necessità alla persuasione che — le cose in quanto cose sono niente —.

Ciò che abbiamo chiamato il preconcio dell'Occidente esprime nel modo più radicale quello che in forma minore si presenta nella malattia mentale, cioè che il malato mentale è colui che tratta le cose come niente, in quanto considera sé un niente c'è gli eventi decisivi della sua vita come niente.

La persuasione che la realtà è storia (storia è l'uscire e il ritornare nel niente) equivale con necessità alla persuasione che le cose sono niente. Questa è appunto la definizione radicale di nichilismo: radicale, perché qui le cose sono le determinazioni concrete del mondo.

Il principio di non contraddizione

E' chiaro che se qui si sta parlando dell'inconscio dell'Occidente in quanto esso è la persuasione che le cose sono niente, ciò implica la resistenza essenziale di chi ascolta ad accogliere il concetto che il proprio inconscio è la follia estrema. Forse è necessario qualche chiarimento sul legame tra la persuasione che la realtà è storia e il nichilismo.

Si dovrebbe arrivare a questo risultato: cioè a vedere che la persuasione che le cose sono storia è la persuasione che le cose sono niente. Affermare che c'è un tempo in cui qualcosa non era è affermare che c'è un tempo in cui la cosa era niente. Ciò significa: che c'è un tempo in cui un non niente è un niente. Ad esempio, quando una casa viene costruita naturalmente preesistevano i materiali da costruzione, il progetto, il costruttore, i muratori, ecc., cioè tutte le condizioni per costruire quella casa. Ma il problema è: di una casa costruita preesiste tutto? Questo non è possibile: perché se di una casa preesiste tutto, preesiste allora anche il suo stare proprio in quel modo e in quel luogo dove è edificata, preesiste cioè anche il suo stato attuale e finito. Se della casa preesiste tutto allora non potremmo dire che la casa è costruita. Un tavolo, come legno, poteva preesistere come albero, ma preesisteva la totalità dell'essere tavolo? Credo proprio di no. Aristotele diceva: «ciò che si genera è il non assente». Il divenire è sempre un passaggio da un certo «essere» ad un altro «essere», ma il problema è: quest'altro essere, che è il prodotto, preesiste tutto in quell'altro essere da cui proviene?

E allora, se tutto non preesiste del tavolo o della casa, ci deve essere qualcosa che non preesiste: è stato un niente. Altrimenti, se nulla del costruito è stato un niente, noi non potremmo dire che è stato costruito.

Il principio di non contraddizione certo che esclude l'identità dell'ente e del niente, ma è l'esclusione per cui si ha che l'ente non è niente fin tanto che l'ente è: quindi nelle pieghe del principio di non contraddizione sta l'opposto di ciò che il principio dichiara. Nell'inconscio del principio di non contraddizione sta l'identificazione di ente e di niente: in ciò sta la follia.

Il senso della necessità

Abbiamo stabilito una connessione tra due proposizioni: x è l'evidenza fondamentale dell'Occidente; y è la persuasione, legata «necessariamente» a x, che le cose sono niente. Dunque x è l'aspetto consci dell'Occidente y è ciò che tutti noi abitanti dell'Occidente intendiamo rifiutare. Infatti è l'Occidente ad avere inventato il principio di non contraddizione, cioè che l'ente non è niente, ma questa affermazione che esclude l'identità di ente e niente è legata con «necessità» all'identificazione di ente e niente.

Questa identificazione è ciò che la coscienza dell'Occidente respinge. Si ha una sorta di inversione rispetto a ciò che accade nella malattia mentale.

Ritorniamo al paragone con la malattia mentale.

Il malato mentale ha a che fare con un evento, cioè con un non niente, di cui rifiuta l'essere; questo rifiuto dell'evento nel malato mentale diventa l'esplicito. Se per esempio, il malato mentale è la società e l'evento è il parricidio, il parricidio è un non niente, cioè un evento la cui positività viene rimossa nell'inconscio, e alla coscienza si presenta la nientità dell'evento positivo rimosso: una nientità che si presenta nella sintomatologia che viene appunto interpretata come nevrosi.

In ciò che noi diciamo «inconscio dell'Occidente» avviene invece il rovescio: alla luce della coscienza si presenta il principio di non contraddizione, cioè il principio che tiene fermo la positività degli enti e che nega la nientità degli enti.

Poco fa è comparsa una parola decisiva, la parola «necessità». Decisiva perché l'inferenza (trovare una conseguenza per implicazione), che nelle scienze psicologiche porta dall'esplicito all'implicito, dal consci all'inconscio, è una ipotesi ermeneutica (interpretativa) e dunque, in quanto ipotesi, falsificabile.

La struttura logica di tutto questo discorso non ha l'andamento di un'ipotesi interpretativa che va dall'esplicito all'implicito, ma consiste nell'apparire della necessità del legame che unisce l'esplicito dell'Occidente, e cioè quel linguaggio unificante tutti i linguaggi dell'Occidente, con ciò che abbiamo chiamato «nichilismo».

Il nesso tra «l'esplicito» e «l'implicito», in quanto necessità (ne cedere), non cede ad ogni possibile messa in questione. A questo punto il grosso problema che si presenta alla riflessione è questo senso della necessità.

Il «Linguaggio dell'Occidente» allontana da sé ciò a cui la necessità lo lega, lo rimuove da sé e lo esprime in modo rovesciato e indiretto.

Un'ultima osservazione. Per poter parlare di follia è necessario non appartenere alla follia. La proposizione che dice che il «nichilismo» è l'inconscio essenziale dell'Occidente è necessaria solo in quanto nomina il luogo della necessità, ossia l'apertura di senso che non cede ad alcun no. L'Occidente, infatti, non può diventare consciente del contenuto del proprio inconscio: diventerebbe consciente della propria follia: tramonterebbe davanti a se stesso.

Se il nichilismo è l'inconscio dell'Occidente, allora l'apertura del senso della necessità, dunque l'apertura della non alienazione, è ciò che, in questo senso, può essere detto «l'inconscio dell'inconscio dell'Occidente».

A cura di Ovidio Bompresso

TEATRO /
A colloquio
con Copi,
disegnatore,
scrittore, attore,
in questi giorni
in Italia per
interpretare la parte
di « madame »
ne « Les bonnes »
di Genet

L'ho incontrato qualche mese fa in un localetto di Roma, in compagnia di Riccardo Reim e Antonio Veneziani, rispettivamente regista e collaboratore alla regia della sua commedia: «Tango charter», di scena in questi giorni al Parnaso. Se ne stavano un po' appartati con tre grossi boccali di sangria sul tavolo a discutere in un italiano molto francese dell'ultimo romanzo di quello, dell'ultima commedia di quell'altro, del prossimo film di un amico teDESCO, delle solite cose insomma.

A Copi, autore delle esilaranti strips apparse su Linus, oltre che di numerosi testi teatrali e di qualche romanzo, ho rivolto alcune domande.

Perché hai scritto questo testo insieme ad un autore italiano come Reim che credo abbia una concezione del teatro difficilmente assimilabile alla tua?

Ci tengo a sottolineare che Tango charter è effettivamente una commedia scritta a quattro mani. E la possibilità di questa collaborazione con Riccardo Reim è stata resa possibile da un punto di contatto che credo esista tra il mio e il suo teatro, e credo che questa connotazione comune sia l'utilizzazione del grottesco. Tango charter è una commedia molto violenta, una violenza però che è continuamente trattenuta fra le righe, e forse per questo più efficace e terribile, una violenza che non esplode proprio per l'utilizzazione di situazioni grottesche.

La trama della pièce?

E' la storia di un viaggio premio di una coppia piccolo-borghese di Milano che si reca in Argentina in occasione del Mundial di calcio. Nel prezzo del charter è tutto compreso: droga, rapimenti, sesso, un colpo di stato, un paio di rivoluzioni e forse anche la morte. Ma il finale è una sorpresa. Il protagonista un personaggio «en travesti» è un po' l'imbarazzante perno dell'intreccio. Non aggiungo altro perché il resto è da vedere.

Il travestismo è un tema ricorrente in tutta la tua produzione. Mi viene in mente «Loretta Strong» che credo sia stato il tuo primo grosso successo di pubblico qua in Italia. Cosa rappresenta per te questo personaggio?

«Loretta Strong» è un testo che ho scritto appositamente per me, per recitarlo io stesso, da solo, e soprattutto come voglio io. Il personaggio è una donna americana, un'astronauta che viaggia nella Via Lattea dopo che la Terra è stata distrutta da un cataclisma, un'astronauta che viaggia alla disperata ricerca di altri esseri con i quali comunicare. Ho

«Fare teatro significa conoscere bene il ponte tra la scrittura e la voce»

fatto «Loretta Strong» per quattro anni di seguito a Parigi. Una volta l'ho fatto con dieci costumi diversi e molti animali impagliati. L'ho rappresentato anche a New York, in inglese. Ed ogni volta è una cosa diversa. E' un personaggio che quando lo indosso non è mai uguale alla volta precedente.

Vuoi dire che ogni volta dici cose diverse?

No. Il testo è esattamente lo stesso. Diciamo che mostra cose nuove, cose che fino ad allora non erano emerse. Vedi «Loretta Strong» è l'ultima umanità, è la «rappresentazione» che rimane dell'umanità quando questa ha cessato di esistere, si tratta dell'unico nostro simile che vaga per lo spazio, è quindi di un personaggio che ha dentro di sé tutti gli aspetti dell'umanità scomparsa, se vogliamo è una «condensazione», ed ogni volta che vive sul palcoscenico scioglie questi aspetti che il rapporto tra me e il pubblico richiede.

Allora è per questo che tieni in mano il testo durante lo spettacolo?

Certo! Lo leggo interamente in modo da adattarmi di volta in volta alle reazioni ed alle richieste del pubblico. Credo che per me leggere sia più naturale che recitare a memoria. Se leggo riesco a concentrarmi meglio e quindi a realizzare più profondamente la mia capacità espressiva. Quando non ho il testo mi sembra di ripetere qualcosa di meccanico, di morto. Ecco forse il testo di una autore morto è il caso di impararlo a memoria, per rispetto o qualcosa del genere. Ma io non sono morto.

Di cosa credi si debba preoccupare di più un attore?

Di tante cose, per esempio del trucco della posizione delle luci, ma soprattutto di come passare dal teatro alla sua riproduzione vocale. Io non credo di conoscere bene il ponte tra la scrittura e la voce, ma tutti i miei sforzi sono indirizzati in questo senso. Saper parlare alla gente che ti ascolta è la cosa più difficile.

Come vedi il teatro politico?

Voi italiani siete molto vicini a questo genere di teatro. In quanto molto politicizzati. Del vostro teatro politico conosco bene solo Dario Fo, e francamente non so trovare una definizione di questo tipo di teatro. Prendiamo ad esempio la mia Evita Peron. All'inizio è stata giudicata come una cosa molto sofisticata, interpretata da travestiti e via di seguito. Ci siamo accorti che la rappresentazione aveva un valore politico il giorno che una squadraccia fascista ha tentato di

incendiare e distruggere il teatro dove stavamo lavorando. Quando Missiroli l'ha portata in Italia si pensava che sarebbe stata accolta come un lavoro molto politico, invece è accaduto esattamente il contrario.

Vorrei precisare una cosa — ha detto a questo punto Antonio Veneziani — io i testi di Copi e di Reim li ho sempre trovati profondamente politici. Certo bisogna distinguere tra un teatro come quello di Dario Fo, o come quello dei gruppi di teatro di strada che propongono dei contenuti politici più evidenti, e un teatro come appunto quello di Copi e di Reim che è altrettanto politico, ma in modo più sottile e strisciante.

Ma continuiamo con l'intervista a Copi.

Quest'anno sei presente in Italia soprattutto con il tuo teatro. Tra l'altro so' che farai quasi sicuramente la parte di «Madame» ne «Les bonnes» di Genet per la regia di Missiroli. Vorrei però farti alcune domande sull'altra tua attività, quella di disegnatore. Come è stato il tuo rapporto con Liberation?

Molto faticoso ma anche molto bello. Uscivo di casa il mattino, prendevo il caffè, leggevo in fretta i giornali per capire dove dovevo colpire. E' un tipo di creatività che mi affascina anche se credo ci sia il rischio che possa trasformarsi in una gabbia. Spesso avevo paura di sbagliare, ma poi ero molto felice quando il mio personaggio colpiva nel segno.

Mi sembra che ci colpisce quasi sempre?

Già sembra.

Perché hai lasciato Libération?

Non ho lasciato, è che se lavori per un quotidiano puoi fare solo quello e basta, ed io voglio fare anche altre cose, per esempio il teatro.

A proposito di teatro. Tango Charter è ambientato in Argentina, che è il tuo paese. Tutti conoscono la drammatica situazione in cui versa l'Argentina. Cosa pensi possano fare degli intellettuali per contribuire ad un cambiamento politico concreto?

Per cercare di far cambiare praticamente le cose dovrei vivere in Argentina. Qui purtroppo credo che non si possa fare molto. Firmare petizioni e cose del genere credo che serva solo a peggiorare la situazione dei miei familiari che vivono ancora laggiù, e dire che i generali sono una merda è inutile dal momento che tutti lo sanno. Ho scritto qualcosa in merito ma non so quando potrò pubblicarla, forse verrà un giorno...

a cura di Igor Patruno



da *Tango Charter* di Copi Reim, moizzi editore

Mostre

MILANO. Il Gruppo Proposte Grafiche (Alvaro, Baio, Borghese, Clau, Cottini, Dradi, Gasparini, Mazzoleni, Pizzorno, Plescan Dimitri, Plescan Pietro, Traverso, Venditti, Vicentini) espone 28 opere di grafica (acquaforte, litografia, disegni, ecc.) al centro culturale di piazzale Abbiategrasso (via Ulisse Dini 7) fino al 1° marzo (ore 9-19). L'1 marzo (ore 17-19) sarà tenuto un pubblico dibattito con la presenza degli artisti. L'obiettivo è di avvicinare gli artisti e l'arte contemporanea a un pubblico che solitamente non frequenta musei e gallerie.

Teatro

ROMA. Inizia oggi alle ore 21,30 al teatro «La Maddalena» (via della Strelletta 18) lo spettacolo «Virginia» di Adel Marziale e Francesca Panza. Il tentativo delle autrici è quello di presentare Virginia Woolf, come donna, come scrittrice, come il contraddittorio abitante di due mondi diversi.

Virginia vive, Virginia ama, Virginia scrive...

BOLOGNA. Teatro «Il Meloncello», va Curiel 20, oggi e domani Raffaella De Vita; Edith Piaf: una donna una vita una voce. Novità italiana di Caldarelli De Vita.

ROMA. Al Teatro Alberico, via Alberico 2, è di scena «Il maestro e Margherita», dal romanzo di Bulgakov di cui era stato già prodotto il film. Il lavoro è diretto da Roberto Cimetta. Durante lo spettacolo verrà anche proiettato un brano filmato che ha come regista il figlio di Tognazzi, Ricki, esordiente in questo tipo di lavoro.

BRESCIA. Al Teatro S. Chiara lo spettacolo con Paolo Poli «Mezzacoda», ore 21. Fino al 25 febbraio.

FIRENZE. Il Gruppo Pupi e Fresedde presenta «Festa in tempo di pace e di peste», al Teatro Affratellamento, via Orsini, ore 21, fino a martedì 26 febbraio.

Cinema

ROMA. Cineclub Sadul, via Garibaldi 2-A, per la rassegna dedicata al Luis Bunuel oggi, domani e domenica «Violenza per una giovane» (1960). Ore 17,00, 19,00, 21,00, 23,00.

ROMA. Al Misfits, via del Mattonato 29, oggi e domani «Gertrud» di Theodor Dreyer (ore 18). «Vita di O'Hara, donna galante» di Kenji Mizoguchi (ore 23,30). «David e Lisa» di Frank Perry, (ore 1,00).

MILANO. All'Obraz Cinestudio, largo La Foppa 4, oggi e domani «L'uomo che volle farsi re» (1976), di John Huston (16,30, 18,30, 20,30, 22,30).

TRIESTE. Alla Cappella Underground, via Franca 17, oggi e domani «Prendi i soldi e scappa» di Woody Allen ore 18,00, 20,00, 22,00.

ROMA. Al Labirinto, via Pompeo Magno 27, per la rassegna Stelle e Strisce, oggi e domani e domenica «Quarto Potere» di Orson Welles, con Orson Welles e Joseph Cotten.

Musica

VISONE (AL). Bob Wilber al clarinetto con Pug Horton e Lars Estrand al vibrafono. Al Jazz Club, via Pittavino 3.

bazar

MUSICA / Intervista ad Antonello Venditti

Quel motivetto che mi piace tanto...

Venditti è senza dubbio il cantautore italiano più discusso da tutti nel bene e nel male, certamente è però quello che è riuscito in 10 anni di canzoni a piazzare i motivi più popolari che hanno accompagnato le giornate di tantissima gente.

Dopo un periodo di silenzio, dovuto ad una dura contestazione che aveva colpito sia lui che De Gregori, nel 1978 propone «Sotto il segno dei pesci», un disco che venderà cifre esorbitanti per un LP italiano, grazie a quel successo sul finire del 1979 esce con «Buona domenica» un prodotto consumabile fin dalle prime battute, la copertina con quattro colori differenti, l'intervento di Gato Barbieri al sax, la polemica con l'America, i continui rinvii...

Parte quindi con una tournée per l'Italia accompagnata dal fidato gruppo di Strada aperta, da Siliotto al violino, da Marcello Vento alla batteria e da Centofanti alle tastiere.

La tournée italiana quindi, come sta andando?

Per il momento bene.

Chiariscimi sugli episodi di Napoli.

C'era troppa gente, quindi la polizia ha caricato indiscriminatamente fuori, ha sparato canelli e dentro sono entrati un gruppo di autonomi, che hanno messo uno striscione su cui c'era scritto «libertà per i compagni nei lager di stato» a questo punto loro hanno fatto i loro slogan io mi sono fermato ed ho detto quello che c'era da dire, se volete far vedere lo

striscione fatelo vedere perché al limite in alcuni casi posso essere anche d'accordo, fino a quando è una cosa civile tipo libertà per i compagni — bisogna vedere quali compagni poi — loro comunque sono stati molto civili, sapevano di rischiare la galera in quanto c'era la stella a cinque punte, quindi...

Cosa pensi che si aspetti da te chi viene ad ascoltare e quale pensi sia il tuo pubblico?

Il problema è reale, oggi mi vengono ad ascoltare tutti, questo perché evidentemente il mio spettacolo tiene conto solamente di quello che voglio fare io, per cui il pubblico o mi segue o se ne va, per il momento mi interessa arrivare con certe canzoni ad un certo pubblico e con altre canzoni ad un altro pubblico, questo fa sì che le stesse canzoni provochino sentimenti diversi nei due pubblici, venendo così interpretate in maniera diversa, e questo vuol dire che il messaggio non è più come una volta univoco.

Ma per chi suoni allora?

Ma, in realtà non mi rivolgo a nessuno questo è il discorso.

Come non ti rivolgi a nessuno?

Cioè mi rivolgo a me stesso, ogni volta che scrivo una canzone la vivo per me stesso, per quello che c'è di illusione, di irrazionale nella canzone, non scrivo manifesti, il pubblico è molto marginale in quanto che scrivo, ma come per me credo lo sia per molti altri, De Gregori per chi scrive? Dalla per chi scrive?

Oggi il potere ci divide, quindi il riflusso ci divide, ognuno tira le sue somme, cerca le certezze, dei nuovi punti di contatto con la gente.

Noi siamo una generazione che è vissuta con un giudizio ideologico rispetto alle cose, invece oggi noi, che siamo 30enni, ci siamo rotti le scatole, tutto frana non capisco perché noi dovremmo essere indenni da questa frana. Oggi per me c'è un recupero personalissimo di quello che si canta, delle cose che si fanno, quindi anche nel cinema, nel teatro, nella pittura, il che secondo me non è confusione ma il ritorno a prendere quello che ti serve.

In questo periodo che il potere vi divide, vi unisce il pieno dei concerti, c'eravamo incontrati a Savona per Dalla e De Gregori all'inizio della loro fortunata tournée estiva, sei della stessa opinione di allora nei confronti di queste grosse manifestazioni collettive?

Non ci ho mai creduto, però mi chiedo come sia possibile tornare ad una dimensione più umana.

Nelle vesti di produttore come di senti?

Venditti produttore è abbastanza soddisfatto, naturalmente ho un peso come cantautore come produttore sono un attimo sottovalutato anche perché non sono un produttore di quelli ferri, avendo subito violenza in questo non voglio che gli altri artisti che mi chiedono una mano subiscano violenza da me. A cura di Maurizio Malabruzzo



CINEMA / All'Officina Filmclub di Roma fino al 9 marzo. Grande interesse per la rassegna dedicata ad Humphrey Bogart. C'è chi dice:

Ci siamo innamorati «mentre il mondo va a rotoli»

Impenetrabile e disinvolto, un vero professionista: nei panni del proprietario di un locale notturno o in quelli del comandante di una nave da guerra, fosse un giornalista o un gangster, un detective o un avvocato, un cattivissimo pistolero o un prete. Il suo campo d'azione preferito, però, erano le grandi metropoli infestate dai criminali. In genere portava un impermeabile sgualcito, sbottonato tenuto chiuso da una cintura, un cappello floscio, a volte buttato all'indietro.

Dovunque si trovasse, a Casablanca o sullo Zambesi, nel Sahara o in un'isola dei mari del Sud era sempre l'unico americano nei paraggi, escluso, a volte, quello che si illudeva di essere il suo «angelo custode» fosse esso un pianista o un ubriacone.

Non c'era nulla che non sapesse fare: estrarre una pallottola, guidare una nave o un camion, annusare un bicchiere e sapere immediatamente se conteneva del veleno o no, sapere dove fosse in una stanza il bottoni di una porta segreta. Accigliato, quando sorrideva solo il labbro inferiore si spianava. Aveva un tic che, a volte, tradiva la sua emozione: una leggera contrazione delle labbra accompagnata da uno sguardo furtivo. In mano teneva sempre una sigaretta: una Chesterfield. Non era un sentimentale; nel film «Solo chi cade può risorgere», a Elizabeth Scott, nascente regina del cinema nero, in punto di morte dirà: «Non è niente, piccola. E' come gettarsi col paracadute: salta ragazza...». Era un duro: credibile quando aveva una pistola in mano, con una frase («For-

za schiaffeggiatemi...») o con uno sguardo malizioso ma che al tempo stesso prometteva una punizione, poteva fermare chiunque. Non gli piaceva ricevere, né favori, né ordini. Con le donne, poi, il problema, per lui, era tenerle a distanza, erano loro a dirgli che in caso di bisogno, non aveva altro da fare che un fischio. Quando ne amava una le diceva che era «buona» «formidabilmente buona».

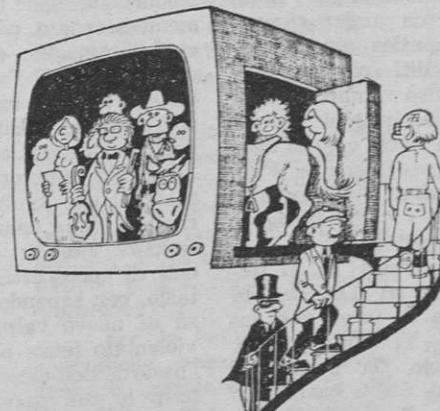
Faceva il cattivo perché sapeva che questo è il modo per sbagliarsela meglio nella vita, ma spesso falliva a causa di una bontà innata, di cui subito si pentiva e che rifiutava.

In questi giorni, fino al 9 marzo all'Officina Filmclub è in programma una personale di Bogey: 22 film, forse una delle più ampie rassegne organizzate in Italia. Questa rassegna oltre ai famosissimi «La regina d'Africa», «Casablanca», «Il mistero del falco», ecc., presenta anche delle vere e proprie rarità, dei film quasi sempre assenti nelle personali dedicate a Bogart, come «Il giuramento dei forzati», «La sedia elettrica» e, dopo anni di assenza dagli schermi, «The big sleep - Il grande sonno» il capolavoro di Chandler diretto da Hawks.

Il pubblico ha risposto a questa iniziativa con interesse e, in alcuni casi, con entusiasmo. Le proiezioni di Casablanca hanno registrato il pieno in sala, alcuni che non hanno trovato posto allo spettacolo delle 8.30 hanno atteso quello delle 10: «Perché — abbiamo chiesto — tutta questa gente?». «Forse perché anche noi ci siamo innamorati mentre il mondo va a rotoli», ci hanno risposto. Marina Jacovelli

TV 1

Terza Rete Televisiva



18,30 Progetto salute

19,00 TG 3

19,30 Sezze Romano quando gli dei escano dalla terra

20,00 Teatrino piccoli sorrisi quando impazzisce si adira

20,05 Scugnizza operetta in due tempi di Carlo Lomabardo

21,15 Satelliti di comunicazione

22,00 TG 3

22,30 Teatrino (replica)

TV 2

10,15 Per Roma e zone collegate: programma cinematografico

12,30 Spazio dispari

13,00 TG 2 - Ore tredici

13,30 La ginnastica presciistica

15,00 Lake Placid: Olimpiadi invernali

16,55 Dal Parlamento

17,00 Punto e linea

17,30 Pomeriggi musicali

17,55 Collegamento con Lake Placid (slalom maschile seconda manche)

18,50 Buonasera con... Carlo Dapporto con telefilm comico «Il candidato»

19,45 TG 2 - Studio aperto

20,40 Rugantino (commedia musicale di Garinei e Giovannini) con Enrico Montesano e Alida Chelli

21,50 Video sera

22,40 Prima pagina: documenti

23,10 Spazio libero (i programmi dell'accesso) premio internazionale G. Marconi

TG 2 Stanotte - Lake Placid: hockey sul ghiaccio

12,30 Guida al risparmio di energia
13,00 Agenda casa
13,30 Telegiornale
14,10 Una lingua per tutti
17,00 3, 2, 1 contatto
17,15 Game, gioco
18,00 Popoli e paesi: i Quechua
18,30 TG I cronache: Nord chiama Sud - Sud chiama Nord
19,05 Doctor Who: La sconfitta degli Zigoni (prima parte)
19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
20,00 Telegiornale
20,40 Tam Tam (attualità del TG 1 a cura di Nino Criscenti)
21,30 «L'arte di arrangiarsi» un film di Luigi Zampa, con Alberto Sordi e Elli Parvo
Telegiornale - Oggi al Parlamento - Che tempo fa

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



riunioni

ROMA. Sabato 23, alle ore 11,30, in via Clementina 7, tel. 4557007, presso la « Lega per il disarmo unilaterale », prima riunione della redazione unitaria di « La resistenza continua », periodico antimprialista-antifascista.

CATANIA. Domenica 24 alle ore 8,30, presso la sede di DP in via S. Orsola, assemblea regionale di DP e collettivi nuovi sinistra.

REGGIO-EMILIA. Sabato 23 si terrà un'assemblea di tutti i lettori, collaboratori e diffusori del mensile anarco-sindacalista « Assemblea generale », alle ore 15 alla Sala Franchetti.

NAPOLI. Discussione nell'ambito degli incontri promossi da un gruppo di compagni napoletani per la ripresa del dibattito, del confronto della riflessione nell'area della Nuova Sinistra, venerdì 22, alle ore 17,30, presso la mensa bambini proletari, vico Cappuccinelle 13, discussione su « politica della giunta di sinistra nel quadro della politica nazionale dal 1975 ad oggi ».

UDINE. Sabato 23 febbraio alle ore 16 in libreria (in via Baldissera, 54 angolo con via Villalta) si terrà una riunione di coordinamento delle persone e dei gruppi che si interessano del problema ecologico. I punti di discussione saranno: 1) Opposizione al progetto dell'Enel di installare una centrale nucleare in Friuli, e possibili iniziative; 2) Bollettino di controinformazione ambientale; 3) Militarizzazione del territorio. Coordinamento antinucleare e antimilitarista friulano.



vari

ROMA. Scuola popolare di musica di Donna Olympia, via Donna Olympia 30, lotto III, scala C. Sabato 23 alle ore 21 suona il chitarrista Claudio Capodieci, musiche di Bach, Saus, Turina. Ingresso gratuito per i tesserati 1979-80, altrimenti lire 1.000.

VORREI entrare in contatto con qualche compagno-a per fare qualcosa di utile. Narlo Danilo, via Benetti 30, Avigliana (TO) tel. 011-938166, ore seriali. **DARO'** quest'anno la maturità magistrale, non frequento la scuola e mi sto preparando da sola; per questo vorrei conoscere compagno-a per studiare insieme (ho molto bisogno di studiare con una persona per capirci qualcosa). Una compagna lavoratrice di Roma.

PER i compagni di LC per il comunismo delle Marche. Sono un ragazzo

della provincia di Pesaro-Urbino e sono interessato alla vostra proposta, il mio recapito è: Fabbri Giovanni, via V. Veneto 85 - 61030 Cerara (PS), tel. 0721-958149.

COMPAGNI-E, scrivete poesie? Mandatemele, posso anche scambiarle con le mie, ok? Saro Germani, via Palestrina 4 - 22053 Lecco (Como).



cercavo

SONO uno studente omosessuale di 21 anni, bello, simpatico e onesto e cerco a Venezia, qualsiasi persona che disponga di un appartamento o una stanza da dividere con me. Sono in grado di dividere l'affitto e le spese che saranno richieste, scrivere a C.I. 42044603, Fermo Posta, Rialto-Venezia.

ECCEZIONALE: causa militare vendo Benelli 250 4 tempi, tg. Roma 32, bassissimo consumo, robusto a lire 200 mila, telefonare a Luigi, 06-4384185.

VENDO due smaltarieci rotative per fotografie: una è di marca Fraco, e ha la tela nuova, l'altra è di marca Italia. Il prezzo è trattabilissimo per entrambe, tel. 0541-992522.

CERCO ragazza alla pari per due bambini età scolare e aiuto domestico. Offro vitto, alloggio e stipendio. Sono pregate di astenersi dal chiamare persone che debbono rimanere a Roma soltanto pochissimo tempo, tel. 06-6374074, dopo le ore 17.

MILANO. Vendo a chi è interessato a prezzo medio, annate complete di Lotta Continua dal '69, tel. 02-299690, Alberto.

CERCO zona Marconi, signora o signorina per assistenza ragazza inferma, dalle 9 alle 12,30, tel. 06-5589310.

VENDO cucina a gas diretto e frigorifero, tel. 06-6281065.

COMPAGNA esegue consultazioni su tarocchi per risolvere i casi difficili; prezzi politici, telefono 06-6251410.

SVENDO DI TUTTO un po': libri, riviste, annate LC, bigiotteria, maglioni, giacche, cazzette varie. Telefonare ore pasti seriali 011-613530.

COPPIA medico-insegnante, cerca appartamento 2-3 locali a Milano (zone Ticinese, Genova, Romana). Massime garanzie per il pagamento dell'affitto. Telefonare di sera dopo le 19 allo 02-8431130.

CERCO URGENTEMENTE compagna-e disposta a dividere con me un appartamento o monolocale in zona Como-Varese. Sono un insegnante elementare 23enne iscritta a scienze politiche. Telefonare allo 031-983535.

CERCO TESTI di accordi di Crosby, Still, Nash e Young « 4th Way Street », e Neil Young « Harvest ». Tonino 06-4370296, ore pasti.

« PER LUDOVICO 68 » - Provo a pensare un momento alla luce che vedo

VENDO UNA 500 giardinetta, molto carina, motore buono ma già di carrozzeria, targa Roma A8... a L. 250.000, telefonare ore pasti allo 06-539561 Donatella, altre ore al n. 5740862 Andrea.

PIZZERIA ALTERNATIVA - Pizza, rock, profumi mediiterranei e buon bere. Cerchiamo compagni ai quali interessa un progetto simile. La costituzione (ora progetto) di una bella pizzeria-rock, sound alla mozzarella! Scriveteci per discutere della cosa. C.I. 40530952, fermo posta Como centrale.

MILANO-Patchwork - Abbiamo bisogno di ritagli avanzi, pezzi di stoffa di qualunque genere, forma e colore (possibilmente a modici prezzi) per iniziare una nuova attività artigianale, chi fosse disposto ad aiutarci telefonare a Renata 06-2366580.

CERCO un materasso ad una piazza e mezza a poco prezzo o possibilmente gratis. Tel. 06-4387077, Mimmo.

CERCO STANZA in affitto, tel. 06-9558604, ore seriali.

CERCO URGENTEMENTE lavoro, possibilmente solo mattina. Telefonare allo 06-3385919, ore 12-15.



MANIFESTAZIONI

INDETTA da Nuova Sinistra molisana, manifestazione antinucleare sabato 23 alle ore 17 al dopolavoro ferroviario di Campobasso, partecipa Gianni Mattioli del CN per le scelte energetiche.



personal

GIOVANE studente universitario simpatico con appartamento a Bologna, cerca amici giovani per simpatica viva amicizia. Graditi foto e telefono. Avviso sempre valido, grazie, scrivetemi (telefonare la sera ore 20-20,30 feriali), scrivere a Fabri Maurizio, via Broccaindoso 53 - 40125 Bologna, tel. 051-264912.

PER Ludovico '68. Il tuo annuncio su LC del 16 febbraio è voce che mi chiama. Ti sento vicino. Sono solo. Ti penso. Ti rispondo. Sto a Roma. Ho 48 anni. Tu parli di speranza. Io ancora non osso sperare. Scrivimi se credi che possiamo aiutarci. Resta così in attesa il tuo Alberto. Fermo Posta C.I. 44877403, Roma-Ostiense.

COMPAGNO GAY 27enne, stufo dei soliti rapporti squallidi, spera di trovare un vero amico (20-30 anni) non importa dove. Scrivere a C.I. 43536105 fermo posta Alfieri - 10100 Torino.

« PER LUDOVICO 68 » - Provare a pensare un momento alla luce che vedo

di notte, una risposta a tutti i sentieri di desolazione. L'illusione è continua come la ricerca d'illuminazione. È difficile trovare una risposta anche se c'è sempre la disponibilità da parte mia. E poi non ho mai provato una sbronza di tenerezza. Tu forse sei una possibilità ulteriore. È grossa speranza in questa solitudine. Paolo Vittorio.

SIAMO UNA GIOVANE coppia di compagni di origine meridionale che vivono a Roma da diversi anni. Vorremmo conoscere compagni-e disposti a creare un rapporto d'amicizia sincero e duraturo e uscire dall'isolamento e dalla solitudine in cui spesso, la città ti confina. Speriamo in una vostra risposta. Tel. 06-2874829, ore pasti.

ALLA COMPAGNA 24enne di Roma. Ciao, sono un compagno che cerca, più o meno, quello che cerchi tu. Forse sarà difficile, ma se ci sentiremo vedremo cosa fare. Scrivimi presto. Nando Di Micco, via Pavia 5 - 80021 Afragola (NA).

PER LA COMPAGNA aggressiva. Reclamo il diritto di essere felice, forse in due ci riusciremo meglio, vuoi? Telefonarmi allo 0774-21030, oppure, dato che lavoro a Roma, fissami un appuntamento attraverso il giornale. Ciao, Piergiorgio.

SONO UN COMPAGNO sotto la naja, sono disperato e mi sento solo; se qualche compagna-o mi scrive, mi solleva un po', mi interessa di tutto, e cercherò di rispondere a tutti. Scrivere a: Geniere Inclingo Mario, scuola del Genio II Btg 5Cp, viale dell'esercito 115, Cecchignola - Roma.

PER JESSICA. Sono le 7

di sera, mentre ascolto e riascolto le dolci canzoni di Guccini. In questi attimi frangenti « l'essere » ostile che mi accompagna ogni istante nelle mie tradizioni, viene illusoriamente sconfitto, mentre rivive l'immagine « dell'uomo deriso ». E l'uomo ritorna, se ha indugi, a confutare le falsità, le ipocrisie decantate dalla borghesia come unici reali sostegni che si fanno garantisti della qualità dei rapporti umani; chiedendoti di conoscerti, di aiutarlo, ben sapendo che sarà di nuovo calpestato e violentato senza pietà nell'assurdo dell'inconscio. Ho letto le tue parole e ho deciso solo adesso di scriverti, forse perché so di deludere ciò che riponi in me, cioè nella speranza della lotta, nella speranza di gridare, un giorno morte allo sfruttamento dell'uomo compiuto dall'uomo. Forse sembrerà retorico strillare nelle piazze « riprendiamoci la vita », ma sento che già ti amo e mi sembra di conoscere i tuoi lineamenti, i tuoi occhi, i tuoi capelli, le tue labbra. Ti bacio, Dario (Roma).

SONO UN ABRUZZESE 32enne, nonviolento, non

consumista (per quanto possibile), contrario ad ogni dogma, quasi vegetariano. Vorrei conoscere una compagna di qualsiasi età, spontanea, indipendente, non petulante e che sappia sorridere! Scrivere a: Dante Pisi, via Stazione 4 - 67040 Collarmele (L'Aquila).

SONO UN COMPAGNO che per uscire fuori dal cerchio della solitudine, vorrebbe conoscere una compagna o lettrice di questo giornale, per scambio di idee, di joints e di amore. Rispondere con annuncio o telefonare allo 080-812207, ore pasti.

PER QUALCHE COMPAGNA che cerca quello che cerco anche io, e che ha capito che: spiegare una vita in un annuncio non è possibile. Posso solo dire che il matrimonio finisce ed io voglio continuare a vivere. Certo questo non è un divertimento, ma la condizione oggettiva di questa vita. Ci sono tanti matrimoni finiti, ma per la paura del nuovo, oppure di perdere qualcosa si continua a non vivere. Io penso che sia possibile incontrarsi, conoscersi, stare insieme, amarsi, insomma vivere senza lo scontato matrimonio. Io ho 32 anni. Scrivimi anche se non sei di questa città. Paolo P.A. n. 227761, fermo posta centrale Padova.

PER PAOLA DI ROMA. Sono Roberto di Radio Livorno popolare, ho ricevuto la tua lettera e mi piacerebbe restare in contatto con te. Scrivimi ancora, quando ne hai voglia, mi farai molto piacere. Anch'io avrei da raccontarti molte cose. Ciao, grazie ed auguri.

PER JESSICA. Siamo due

compagni, se vuoi metterti in contatto con noi, telefonaci allo 06-274525 e chiedi di Achille.

PER GIORGIO di Genova (LC 9.2-'80). Scrivimi: Tiziano Ortolani, via Roma 173 - 62100 Macerata.

ALLA 24ENNE aggressiva. Sono 25enne, studente di Milano e credo che mi troverei molto bene con te; unico inconveniente: non ho mezzi di comunicazione. Argo.

MI CHIAMO ROBERTO, ho quasi 28 anni, non so definirmi compagno, perché di compagno oggi c'è rimasto solo il nome. Dato che mi sento solo come un cane, e, invece, vorrei conoscere tanti amici e amiche, ma più altro vorrei conoscere una donna che sappia darmi quella fiducia nella vita che non ho più, che sappia amarmi in tutti i momenti. Come avrete capito, sono un ragazzo distrutto da questa società alla quale ho dato quasi tutto. Chi vuole aiutarmi ad uscire da questa mia solitudine che mi accerchia, lo faccia presto, perché ho tanta voglia di vivere, perché la vita è bella se si ha vicino qualcuno da amare. Ciao, Roberto tel. 06-923704, dopo le 17.

CHIEDO ASILO a compagna per vincere il riflusso

e ritrovarci davanti ad un bicchiere di vino. P.A. n. 2171302, fermo posta centrale, Napoli. Bacco 80 PER LA « LEPRE OTTOBRINA ». Sono poco sopra la ontina e mi piace il thé alla rosa canina; mi stimo camminare a piedi, specie quando la pioggia è fina; non mi lamento (ma contesto) questa vita grama, la voglia di fare l'amore per gioco mi brama, non porto la maglia di lana non solo per farla, perché mi muovo con lena, accorro subito se qualcuno mi chiama perché ne vale sempre la pena, non credo di essere una frana, anche se qualche volta mi piace scrivere in rima. Ma una cosetta l'avrei che non piace ad una compagna: ho qualche residuo di figlio di mamma... ma non sono una lagna. Scrivimi o telefonami quando vuoi; Grigoli Giulio, via E. Duse 2 - 40127 Bologna, tel. 051-511437.

LA « LEPRE OTTOBRINA » ha ormai aperto la strada. Sono anche io una compagna 40enne, da troppo tempo alla ricerca di un uomo con cui vivere un rapporto bello ed importante. Come lo vorrei? Non più giovane di me, con le idee chiare sui propri desideri, con un po' di curiosità verso le cose e le persone, vitale e con un pizzico di follia, con la voglia di vivere un unico rapporto, anche se impostato sulla reciproca libertà, che viva a Milano, che non sia privo di sensibilità e di cultura. Lo troverò? Passaporto D numero 551432, fermo posta Cordusio - Milano.

AIUTO! SONO rinchiuso nel mio guscio di solitudine? Non cerco appoggio morale ma qualche compagna nelle mie stesse condizioni. Ciao, Giancarlo 06-6277069.

VEDO una scatola che emana immagini colorate... ma sono sbagliate! Sento voci e musiche, fotografo fotografie e articoli, ma non sono quelli giusti, non vedo e non sento! Ho voglia di sentire, di scrivere, di aprire, di comunicare, di sognare con chi se la sente, ma ho voglia anche di studiare la comunicazione. Se ci sei batti un colpo.

PER Ludovico 68. Ti amo per quello che hai detto. Ti voglio bene per quello che sei e te ne vorrò per quello che non sai essere. Abito a Torino e spero che hai ancora intenzione di perdere un po' di certezze. Turi.

APICULTORI abruzzesi sono in possesso di miele di: sulla, eucaliptus, girasole, millefiori. Ci rivolgiamo ai centri di alimentazione alternativa, ai singoli compagni per far conoscere il nostro prodotto. Chiunque è interessato all'acquisto del miele può scrivere al seguente indirizzo: Sandra Di Gregorio e Gianni Di Tonno, via Duca degli Abruzzi 28 - 66040 Roccascalegna (CH).

PER hobby inizierai attività apicoltura, cerco sciami e consigli telefonare allo 06-5263472 o rispondere con annuncio.

interventi

Una proposta di discussione di molti compagni di Venezia, Mestre e Marghera, « diversi » tra loro, per le prossime elezioni amministrative

Che fare per le elezioni? Una proposta alternativa

Un documento collettivo unisce molti compagni veneziani, che provengono da esperienze politiche differenti, nella volontà di una iniziativa politica unitaria in rapporto alle elezioni amministrative. Questa sera ne discutono in una assemblea aperta, al « Massari » di Mestre: ma vogliono allargare il confronto su questi problemi anche sul piano nazionale

Alcuni mesi fa, in un corsivo redazionale a fianco di una pagina di sintesi dell'esperienza del gruppo consiliare di « Nuova Sinistra » del Trentino, avevamo proposto di aprire per tempo una discussione sulle prossime elezioni amministrative di primavera.

Ai compagni del Trentino sono arrivate molte richieste di informazione e di documentazione, specialmente da realtà individuali o collettive, « di provincia » o di paese, ma la discussione pubblica non si è avviata. Molti telefonano in redazione per chiedere che sia il giornale, come tale, a formulare delle proposte, mentre i tempi si fanno più incalzanti.

Non riteniamo che sarebbe giusto ed opportuno fare ciò, mentre vogliamo che sul giornale possano confrontarsi tra di loro, e trovare uno strumento di informazione e discussione reciproca, le proposte e le iniziati-

tive che provengono « dal basso », sia da singoli che da gruppi di compagni che intendono affrontare questa questione.

Abbiamo riferito nei giorni scorsi delle proposte di « liste ecologiche ». Oggi pubblichiamo questo testo redatto da un folto gruppo di compagni e compagne di Venezia, Mestre e Marghera.

Riteniamo, e sappiamo, che molti altri hanno « qualcosa da dire », a partire non tanto da posizioni ideologiche precostituite quanto dalle loro realtà concrete.

Ma i tempi di discussione e di iniziativa non sono più così larghi, come qualche mese fa. E spesso le peggiori decisioni sono quelle che si prendono non sulla base di riflessioni e proposte motivate, ma soprattutto sotto l'incalzare ormai improcrastinabile delle « scadenze istituzionali ». Sta ai compagni fare in modo che questo non succeda.

iniziativa di massa aperta, attiva, capillare in tutto il territorio, che gli tolga ogni retroterra, che si ponga come obiettivo preciso il suo isolamento e la sua sconfitta. E contemporaneamente imponendo una linea alternativa che passa anche per la democratizzazione della polizia e degli apparati dello Stato, ma che più in generale lavora ad arricchire i poteri di base e di massa.

Un'occasione per esprimersi in un impegno individuale e collettivo

E' un'occasione per esprimersi, per chi si riconosce nell'impegno ideale e pratico, individuale e collettivo:

— per la pace, il disarmo, la neutralità attiva, la vita e una sua diversa qualità; contro la guerra, gli armamenti, i dominii imperialisti e neocolonialisti, i blocchi militari sia dell'ovest che dell'est, lo sterminio per fame;

— per migliori e più giuste condizioni di reddito, di lavoro, di dignità umana, di fronte alla ripresa dell'attacco padronale e governativo; contro la disoccupazione, lo sfruttamento, l'alienazione e ogni forma di subordinazione;

— per lo sviluppo di fonti energetiche alternative, contro l'energia nucleare; per la difesa della salute, dell'ambiente, del paesaggio, del verde, contro l'inquinamento dell'aria e dell'acqua;

— per un radicale rinnovamento della scuola, per una cultura e un'informazione non « di regime », per il rispetto della lingua e identità popolare;

— per una concezione e una pratica che ponga la casa, le aree e i servizi collettivi (scolastici, culturali, sanitari, sportivi, ricreativi) e i trasporti pubblici (come beni sociali, bisogni fondamentali da garantire a tutti mediante un ampliamento della spesa pubblica (contro

Si avvicina, in una situazione politica assai grave, la scadenza delle elezioni amministrative. Sappiamo quali sono i limiti di autonomia amministrativa e finanziaria degli enti locali, ma sappiamo anche che la loro gestione condiziona per molti aspetti la vita di tutti e che è potenzialmente la più vicina e influenzabile da tutti, rispetto al livello nazionale e internazionale.

Una presenza e una proposta alternativa nella vita comunitaria (ma costruibile anche a livello circoscrizionale e regionale) potrebbe dare un segnale di iniziativa, di impegno, di fiducia in una situazione sociale e politica che ne è avara. L'esigenza di mutamenti profondi nella società e nella vita è oggi pari al senso di impotenza e al disagio per una situazione che appare statica e logorante. Proprio in un momento come questo, proponiamo di operare unitariamente mettendo tutti in condizione di non rinunciare alla ricerca e all'esperienza di trasformazione individuale e collettiva, per la

l'evasione fiscale) e non come oggetti di mercato, di speculazione e di privilegio per alcuni;

— per intervenire nelle istituzioni, divenute luogo separato della politica e zona di occupazione del sistema dei partiti; per denunciare il malcostume e il clientelismo ovunque si manifestino, garantendo la trasparenza dei meccanismi decisionali e della gestione della cosa pubblica, per porre fine al malgoverno e agli scandali di regime.

Un punto di riferimento positivo

Una proposta di questo genere può presentare un punto di riferimento positivo per le realtà, organizzate e non, delle donne che, nella loro autonomia, intendono affrontare il rapporto con le istituzioni.

Questa proposta ha a che fare con la gestione degli enti locali e delle regioni, rispetto alle grandi attese che cinque anni fa avevano suscitato le nuove giunte di sinistra seguite a trenta anni di gestioni guidate dalla DC.

Per quanto riguarda in particolare il comune di Venezia, da questo punto di vista, pu- riconoscendo alcune iniziative settoriali anche significative (ad esempio in campo scolastico e culturale), non si è avuta una gestione realmente alternativa che sapesse legarsi ai bisogni e alla mobilitazione della gente, compiere scelte precise, dare segnali concreti di inversione di tendenza rispetto a ventiquattr'anni di regime e di malgoverno.

Questo vale nel campo della salute, ambiente e sicurezza: nulla è stato fatto per eliminare il gravissimo inquinamento dell'aria di Mestre (non prendendo seriamente in esame la proposta di metanizzazione delle centrali termoelettriche di Marghera), nessun fatto è seguito alle denunce relative all'inquinamento (industriale urbano e agricolo) della laguna, come è ancora del tutto irrisolto il problema dello smaltimento non inquinante dei rifiuti urbani (per i quali è ancora in funzione il velenosissimo inceneritore di Saccafisola), non si è incalzato e denunciato con forza e tempestività il governo per le sue responsabilità sulla regolamentazione delle acque alte.

Questo vale nel campo della politica del territorio e della casa: mancata lotta all'esodo, mancato superamento della « legge speciale contro Venezia », mancata politica di requisizione degli alloggi sfitti e di risanamento della casa a Venezia, mancata gestione sociale e pubblica dell'edilizia e delle aree pubbliche in terra ferma (vedi gestione privatistica delle aree per l'edilizia popolare), gestione urbanistica miope e compromissoria, scelte che favoriscono la speculazione come quella dei parcheggi al Tronchetto, del progetto Stucky, dell'urbanizzazione e costruzione privatistica sul litorale del Cavallino.

Alcuni problemi su cui confrontarsi

Questo vale nel campo dei servizi: chiusa e istituzionalistica gestione dei pochi spazi so-

ciali culturali e ricreativi soprattutto in terraferma (vedi posizioni tenute sui centri sociali, sulla « casa della donna », sulla mancata apertura sociale delle scuole), criteri puramente aziendalistici nella gestione dei trasporti pubblici.

Questo vale infine riguardo alla politica del personale, al permanere di pratiche clientelari e lottizzanti nelle assunzioni, incarichi, consulenze, concorsi, alla mancata partecipazione dei lavoratori dipendenti e più in generale della popolazione alle scelte amministrative e politiche.

Un appello ai compagni, ai movimenti, al PR e all'area della nuova sinistra

Per tali motivi chiediamo a tutti di confrontarsi positivamente con questa proposta, in particolare lo chiediamo ai lavoratori, ai disoccupati, ai giovani dei nuovi movimenti, alle donne che non vogliono lasciarsi nuovamente chiudere in casa, agli anziani che sono stanchi di lasciarsi emarginare, ai democratici conseguenti, agli uomini di cultura e di scienza che hanno conoscenze ed esperienze da mettere in campo; chiediamo anche a organizzazioni come il PR e a quelle dell'area della nuova sinistra di confrontarsi positivamente per arrivare a costruire assieme dal basso una presenza politica unitaria, diversa, credibile.

Questa presenza, in caso di successo, sarebbe determinante per la formazione di una giunta di tutta la sinistra (senza e contro la DC) che volesse concretizzare scelte di fondo per una gestione realmente alternativa del Comune; in caso di risposta negativa da parte delle forze della sinistra storica, questa presenza potrebbe garantire una dura e coerente battaglia di opposizione. In ogni caso, sarà una parziale ma utile espressione sul piano istituzionale dei bisogni, delle esigenze, delle lotte nella società per una nuova qualità della vita, per un modo diverso e alternativo di fare politica.

* * *

Marcello Albanello, Andrea Balbin, Maurizio Baroni, Roberto Battaini, Luigi Bello, Sandra Bertotto, Gianfranco Bettin, Michele Boato, Stefano Boato, Carlo Bolpin, Valerio Bonicelli, Graziano Bosello, Luigi Bosello, Ferruccio Brugharo, Anna Buzzacchi, Maurizio Calligaro, Giorgio Cecchetti, Arnaldo Cecchini, Annalisa Ceolin, Marina Cervelli, Massimiliano Cervelli, Ornella Costantini, Corrado Diamantini, Ornella Favaro, Franco Filippi, Maurizio Galvan, Cristiano Gasparotti, Nico Luciani, Alberto Madricardo, Carmine Menicacci, Moratelli, Gianni Moriani, Paolo Padovese, Meme Pandin, Hendrix Peplis, Franco Rigosi, Mario Rossi, Carlo Rubini, Giorgio Sarto, Marina Scalori, Marilena Taboga, Sandro Vettor, Angelo Zaccaria, Elio Zaffalon, Luana Zanella, Renato Zender, Mimma Bonafede, Margherita Da Carta, Saura Pasquetti.

* * *

Per discutere questa proposta proponiamo una riunione per venerdì 22 febbraio, A Mestre al « Massari », via Cattaneo 3, alle ore 17,30.



L'imboscata: un dipinto di Vereker Hamilton, del 1897, che raffigura i guerrieri aghani in attesa del passaggio dei reparti inglesi.

Ritirata da Kabul

(dal nostro corrispondente)

L'invasione

Psicosi da guerra in Pakistan. I carri armati sovietici visibili ad occhio nudo in alcuni punti dei confini occidentali del paese hanno rinnovato una minaccia storica per gli abitanti della valle del fiume Indus. I piccoli negozi di libri di Karachi e Islamabad sono stati invasi in questi giorni dalle ristampe di vecchi libri del periodo coloniale inglese in cui si narra per lo più della difesa dei territori della North-West Frontier contro le invasioni straniere.

A prezzi accessibili ad uno studente di scuola media si possono così oggi acquistare in Pakistan libri quali *The Pathan revolts in North West India* di Woosnam Mills; *The Indian Army Gazetteers in Afghanistan*; *Eighteen years in the Khyber* di Sir Robert Warburton.

E' in questo spirito che si propone qui la lettura di alcuni passi liberamente tradotti dal libro *Ritirata da Kabul* di George Bruce, non già per il loro pregio letterario quanto per essere un tentativo semplice di riscrivere la storia della Prima Guerra Aghana (1839-1842) utilizzando i racconti, spesso carichi di razzismo, dei testimoni diretti della disfatta di quello che era allora l'esercito più forte del mondo.

E' la prima guerra contro l'imperialismo combattuta dal popolo aghano. L'ultima la sta combattendo in questi giorni.

un precedente monarca che alcuni anni prima gli aghani avevano inviato in esilio.

Il «Manifesto di Simla» con cui Lord Auckland aveva motivato l'invasione terminava con queste parole: «Sua Maestà Shah Shuja-ul-Mulk entrerà in Afghanistan alla testa delle sue stesse truppe e con la protezione, contro le interferenze straniere e le opposizioni faziose, dell'esercito inglese. Il Governatore Generale ha fiducia che lo Shah venga rapidamente riposto sul suo trono dai suoi stessi sudditi e alleati; quando esso sarà saldamente al potere e l'indipendenza e l'integrità dell'Afghanistan saranno garantite, l'esercito inglese verrà ritirato».

L'Afghanistan, in teoria, era allora una monarchia ma lo Shah a Kabul non era mai stato nella storia di questo paese qualcosa di più di un qualsiasi Khan delle varie tribù guerriere che lo abitano e la sua autorità non andava al di là di quanto esso riusciva ad assicurarsi con gli intrighi diplomatici e la forza militare.

Più che di un regno unificato si trattava dunque di una confederazione di repubbliche tribali indipendenti.

Parlando del popolo aghano un diplomatico britannico di allora ebbe a dire che: «Un

europeo che arrivi fra questa gente non può fare a meno di ammirare il loro spirto nobile e marziale, la loro ospitalità, le loro maniere balde e semplici e, soprattutto, l'indipendenza e lo spirto delle loro istituzioni. Essi affermano che tutti gli Aghani sono eguali. Una volta ho cercato di spiegare ad un vecchio e intelligente aghano la superiorità di una monarchia forte piuttosto che le discordie, gli allarmi e il sangue dovuti al presente sistema politico. Il vecchio uomo mi ha risposto con forza: "Siamo contenti con le discordie, siamo contenti con gli allarmi, siamo contenti col sangue — ma non saremo mai contenti con un padrone".

La disfatta

Giovedì 6 gennaio 1842. I corni suonarono alle prime luci dell'alba di questo giorno fatale.

Il cielo era limpido e a Kabul faceva un freddo intenso. Il termometro infatti era abbondantemente al di sotto del punto di congelamento e la neve tutt'attorno era alta più di trenta centimetri.

Quattromincinquecento uomini d'arme assieme a 12.000 aiutanti di campo e ad alcune migliaia di donne e bambini

si erano radunati pronti a partire in quel freddo polare. Jalalabad è situata sulle montagne 90 chilometri ad est di Kabul. La strada che unisce queste due città, dopo aver attraversato il fiume Kabul, entra nel Khurd Kabul Pass inerpicandosi in una stretta gola fino a raggiungere i 2.700 metri di altezza.

Si continua poi ancora a salire per 300 metri fino a Teezen dopo aver attraversato altri due passi rocciosi e molti tributari del fiume Teezen. La strada prosegue quindi a ridosso di alcune fra le montagne più selvagge del mondo fino a raggiungere il Jugdulluk Pass. Qui inizia una graduale discesa fino ai 600 metri di altezza e al clima più mite di Jalalabad attraverso un percorso ghiacciato e roccioso intralciato dai massi che continuamente si staccano dai picchi sovrastanti.

Il generale Elphinstone si accingeva ad affrontare questo inferno di ghiaccio con un esercito debole e demoralizzato, appesantito da 12.000 indisciplinati aiutanti di campo e con un'intera nazione ormai insorta contro gli invasori. Alle periferie di parecchi gradi al promessa scorta afgana non si era ancora fatta vedere mentre, ormai da molto tempo, il folto raggruppamento di uomini, donne e bambini aspettava all'aperto con una tempesta e mezza di mattina la disotto dello zero.

Si decise allora, probabilmente su ordine dello stesso Elphinstone, di iniziare la marcia senza ulteriori indugi. Non molto tempo dopo le nevi e mezza infatti i corni suonarono di nuovo e assieme al rullare dei tamburi le prime avanguardie comandate dal brigadiere Anquetil si mossero in direzione della piana nevosa.

Alle undici e mezza la colonna aveva percorso appena un miglio quando in lontananza cominciarono ad apparire degli afgani a cavallo. Sfortunatamente non si trattava della scorta promessa.

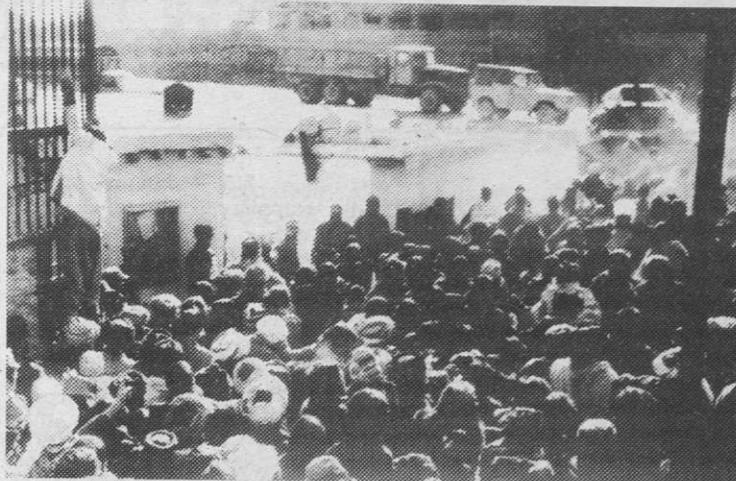
Gli uomini a cavallo spararono alcuni colpi contro l'esercito in ritirata con l'intenzione di creare il panico tra il folto gruppo degli aiutanti di campo.

Il Nawab Zemaun Khan che gli afgani avevano scelto come loro re al posto di Shuja, inviò allora un messaggio al generale Elphinstone in cui gli si diceva che se gli inglesi non avessero aspettato la scorta promessa egli non era in grado di garantire della loro incolumità. Ma la marcia non venne arrestata.

Quando la retroguardia uscì a sua volta dalla guarnigione di Kabul era ormai l'imbrunire. Durante il percorso fino a Begrami, dove ci si fermò per la notte, essa venne di continuo sottoposta agli attacchi nemici.

Alle sette di mattina del giorno seguente, il 7 gennaio, una massa tumultuante di soldati, aiutanti di campo e cammelli si rimise in marcia. Più della metà della truppa indiana, indebolita dal freddo e dalla fame, aveva gettato via i propri moschetti e si era unita alla schiera non-combattente degli aiutanti di campo.

A Butkhak, in una piana all'imbocco del Khurd Kabul Pass, all'una del pomeriggio, il generale Elphinstone arrestò la marcia per permettere alla retroguardia di compattarsi. Il



Kabul 11 gennaio 1980 — La folla all'assalto del carcere di Pul-i-Charki, dove sono rinchiusi i prigionieri politici

maggior Pottinger aveva ricevuto intanto una seconda lettera del Nawab Zemaun Khan in cui si chiedeva ancora una volta di fermare l'esercito. Il Nawab prometteva inoltre un rifornimento di viveri e di legname nonché la protezione dagli assalti delle tribù afgane della zona.

A meno di mezzo chilometro di distanza erano apparsi infatti nuovamente centinaia di afgani a cavallo. Era ormai chiaro che le ostili tribù di tutta questa regione dell'Afghanistan si erano date raccolta sui picchi dei successivi passi di montagna.

Scese la notte e con essa la temperatura. Un vento di ghiaccio soffiava sull'esercito accampato a duemila metri di altezza.

All'alba dell'8 gennaio tiratori scelti afgani aprirono il fuoco sul campo. «La confusione — annotò Lady Sale nel suo diario — era spaventosa. L'esercito era completamente disorganizzato, quasi ogni uomo, paralizzato dal freddo, era incapace di imbracciare il moschetto. Molti cadaveri congelati giacevano riversi sul terreno assieme a casse di munizioni abbandonate, vasellame e proprietà di ogni genere».

Non era da molto trascorsa l'alba quando il generale Elphinstone inviò il capitano Skinner da Akbar Khan, il fiero figlio di Dost Mohammad, per discutere i termini della lettera ricevuta il giorno precedente.

Akbar Khan chiese che gli venissero consegnati il maggiore Pottinger e i capitani Lawrence e Mackenzie come ostaggi a garanzia dell'arresto a Tezen della marcia dell'esercito britannico fino a quando non gli fosse giunta notizia che il generale Sale di stanza a Jalalabad avesse a sua volta iniziato la marcia di ripiegamento in direzione dell'India.

Ormai, al terzo giorno di ritirata, quando la sbrindellata processione stava avvicinandosi alla bocca del Khurd Kabul Pass solo poche centinaia di uomini erano ancora in grado di combattere. Le pallottole afgane ne avevano uccisi o feriti a centinaia, mentre le due notti all'addiaccio ne avevano messi fuori combattimento migliaia con congelamenti alle mani e ai piedi.

Intrappolato nel passo del Khurd Kabul lungo otto chilometri l'esercito britannico subì uno spaventoso massacro che si protrasse fino al tardo pomeriggio.

Le compagnie del 44° e 37° fanteria protessero la retroguardia sparando un ingente

volume di fuoco contro gli afgani.

A un certo punto però, col passo completamente ostruito, la retroguardia si trovò esposta al fuoco laterale dei fucili afgani che sparavano dalle cime sovrastanti. Le truppe cercarono allora un riparo indietreggiando su un altopiano e rifugiandosi sotto le rocce.

Tremila fra truppe e aiutanti di campo vennero uccisi a fucilate o accoltegliati dalle tribù dei Ghilzai nel passo del Khurd Kabul. La distruzione dell'esercito stava seguendo il suo corso inevitabile.

All'alba del 9 gennaio, il quarto giorno della ritirata, gli aiutanti di campo e i sepoy (i soldati indiani, ormai disarmati, dell'esercito inglese) si misero in marcia senza aspettare gli ordini. I soldati inglesi li seguirono un'ora più tardi. Avevano appena percorso un miglio quando Akbar Khan mandò a dire di voler dare protezione alle donne e ai bambini inglesi dal momento che le truppe non erano più in grado di farlo.

Poco dopo un drappello di afgani a cavallo arrivò sul posto e scortò donne e bambini nel campo di Akbar situato in un forte nelle vicinanze.

Akbar Khan accolse le donne e i bambini con cortesia. Lawrence tuttavia ebbe a dire che: «Fu terribilmente angosciante il dover lasciare le donne del nostro paese nelle mani di quei ruffiani, ma non vi erano alternative... molte di loro, durante questi quattro sventurati giorni, non avevano assaggiato altro che alcuni biscotti e qualche sorso di sherry o di brandy».

Il rimanente delle truppe e degli aiutanti di campo riprese la propria marcia senza speranza nella direzione di Jalalabad.

La mattina del 10 gennaio, quando l'esercito doveva subire ancora alcune fra le peggiori imboscate, dei 1.500 uomini d'arme che erano partiti da Kabul quattro giorni prima, 3.750 erano stati uccisi oppure, feriti o ammalati, erano stati abbandonati lungo la strada al proprio destino. Della patetica schiera degli aiutanti di campo solo 4.000 fra uomini, donne e bambini erano ancora in vita su 12.000 che avevano iniziato la marcia.

Dopo il Khurd Kabul Pass si doveva ora attraversare una serie di strette gole aperte tra i massi rocciosi.

La prima di queste era Tunghie Tareekee lunga meno di cinquanta metri e larga appena quattro. Sulle sue altezze le truppe inglesi avevano visto concentrarsi frettolosamente gli

uomini delle tribù afgane. E ancora una volta il fuoco dei jezail (fucili) afgani si abbatté sull'esercito in ritirata. L'11 gennaio, alle tre del pomeriggio, gli uomini dell'esercito arrivarono barcollanti a Jugdulluk e qui si fermarono in uno spazio ricoperto di neve vicino ad alcune mura in rovina, in attesa di ricompattarsi con le retroguardie comandate dal brigadiere Shelton.

Nel tardo pomeriggio il capitano Skinner arrivò con un nuovo messaggio per il generale Elphinstone in cui si chiedeva la sua presenza a una consultazione con Akbar Khan nonché la richiesta di questo ultimo di avere come ulteriori ostaggi il brigadiere Shelton e il capitano Johnson.

Le forze dell'esercito erano ormai ridotte a 149 giacche rosse del 44° reggimento, 15 uomini appiedati dell'Artiglieria a cavallo, 25 truppe del 5° Cavalleria leggera e non un solo sepolo dei tremila che erano partiti da Kabul. Tutte le riserve di munizioni erano state abbandonate o utilizzate e i pochi proiettili rimasti erano stati presi dai cadaveri dei compagni lasciati sul terreno. In queste condizioni per il generale Elphinstone e il brigadiere Shelton non rimaneva altra scelta che recarsi alla consultazione da Akbar e cercare di ottenere le migliori condizioni possibili per salvare la vita ai pochi sopravvissuti. Akbar li accolse con cortesia e gentilezza.

Akbar Khan propose che la sera del 12 gennaio ognuno dei 189 uomini dell'esercito inglese ancora in vita montasse a cavallo dietro uno dei suoi uomini e venisse così portato in salvo nel suo campo. I Ghilzai, temendo di colpire i suoi uomini, questa volta non avrebbero sparato. Purtroppo, aggiunse, gli era praticamente impossibile proteggere anche la piccola folla dei due mila aiutanti di campo ancora in vita.

Il generale Elphinstone declinò l'offerta e chiese di poter raggiungere le proprie truppe; ma Akbar Khan rifiutò. Quest'ultimo contattò invece Mohammad Shah Khan, il capo dei Ghilzai, e gli chiese di impartire l'ordine ai suoi uomini di non attaccare l'esercito in ritirata. Akbar avrebbe accompagnato di persona gli inglesi fino a Jalalabad.

Elphinstone inviò allora un messaggio al brigadiere Anquetil dicendogli di tenere le truppe pronte per la partenza fissata alle otto del mattino seguente.

Ma alle sette di sera, quando il messaggio per il brigadiere Anquetil non era ancora stato spedito, si udì un forte crepitio di armi da fuoco nella direzione del passo; arrivarono poi alcuni uomini a caval-

lo con la notizia che gli inglesi si erano messi in marcia, attaccati da tutte le parti dai Ghilzai.

Molti feriti morirono durante la notte e quando la mattina seguente si contarono i sopravvissuti essi ammontavano a soli 20 ufficiali e 45 uomini dell'esercito. Per questo sparuto gruppo era ormai la fine. Gli afgani, ritiratisi dietro le vicine colline, con la luce del nuovo giorno, ripresero ad attaccare.

Solo un drappello di quindici uomini a cavallo riuscì a spingersi oltre la barriera di Jugdulluk e continuava ora la sua marcia disperata.

Ripetutamente attaccati, a Futehabad, a 16 miglia da Jalalabad, solo sei di loro erano in vita. Erano i capitani Bellow, Collyer e Hopkins, il luogotenente Bird e i dottori Harpur e Brydon.

Appena usciti da Futehabad alcuni contadini afgani li avvicinarono e offrirono loro del pane. Digiuni da tre giorni, un po' di pane — anche se si trattava del grumoso pane afgano cotto solo a metà — fu per i sei superstizi irrisistibile. Si fermarono a mangiare.

Ma ancora una volta un gruppo armato a cavallo li attaccò. Bird e Bellow vennero uccisi sul posto; gli altri, a stento, riuscirono a fuggire.

Il medico chirurgo William Brydon che montava un pony ormai esausto, cascò riverso sul selciato; abbandonò quindi la strada e cercò rifugio dietro alcune rocce mentre la caccia agli ultimi inglesi proseguiva.

Sanguinante, debole, quasi incapace di reggersi in sella William Brydon si rimise alla cieca in cammino. Ormai era l'unico superstite del grosso di quell'«Armata dell'Indus» che tre anni prima aveva invaso l'Afghanistan, neppure sicuro che le truppe del generale Sale fossero ancora a Jalalabad in grado di metterlo in salvo.

Quando quello stesso 13 gennaio un gruppo degli uomini di Sale stava scavando un fosso nell'angolo di nord-ovest della guarnigione di Jalalabad, d'improvviso la sentinella di occidente urlò che un uomo era in vista.

Gli ufficiali, col telescopio, videro un loro connazionale «svolto, così sembrava, per il viaggio o perché malato o ferito».

Un gruppo di uomini a cavallo si mosse immediatamente in suo aiuto. L'uomo, acciuffato sulla sella, ricoperto di ferite, sanguinante e privo di sensi «stringeva in mano l'elsa con attaccato uno spezzettino di lama della propria spada».

Aveva l'aspetto di un messaggero di morte.

(a cura di Carlo Buldrini)

Per saperne di più

Per saperne di più su questo famoso episodio della storia afgana si può leggere:

KAYE J., History of the War in Afghanistan, terza ed., 3 voll., London 1874.

SALE LADY F., A Journal of the Disasters in Afghanistan 1841 - '42, London 1843.

EYRE V., The military operations at Kabul, London 1843.

EYRE V., The Kabul insurrection of 1841 - '42, London 1879.

FORBES A., The Afghan wars, 1839 - 1842 and 1878-1880, London 1892.

MACRORY P., Signal Catastrofe, London 1966.

BRUCE G., Retreat from Kabul, London 1969.

a

Controllori militari



Sempre lontano un cielo smilitarizzato

E' scattata ieri mattina alle 8 la nuova azione di agitazione dei controllori militari del traffico aereo: su tutti gli aeroporti italiani gli uomini delle torri di controllo applicano scrupolosamente il regolamento previsto dalle norme internazionali per gli aerei in arrivo, in partenza e in sorvolo. Questa procedura, che i controllori chiamano «di massima sicurezza» per i voli, significa, in pratica, accettare (come si dice in gergo) gli aerei sui sentieri di discesa o di decollo o in sorvolo, a intervalli di tempo più ampi del consueto. Il risultato è un rallentamento progressivo del traffico: alle 14 di ieri i ritardi segnalati erano di 15-20 minuti, destinati ad accumularsi pesantemente con il trascorrere delle ore. Prevedibili anche cancellazioni di voli da parte delle compagnie aeree. Perché i «viglii dell'aria» sono stati costretti a «imbracciare» nuovamente l'arma del rispetto rigoroso del regolamento? I motivi sono essenzialmente questi: 1) La smilitarizzazione del personale, approvata con legge il 18 dicembre 1979, è solo una dichiarazione di principio non applicata: pressioni di ogni tipo vengono attuate dalle autorità militari per costringere ufficiali e sottufficiali (ben il 98 per cento) che hanno presentato la domanda di passaggio nel «ruolo civile», a ritirarla. Si promettono, a tal fine, avanzamenti di carriera, incrementi salariali, passaggi di grado, perdono ai puniti o incriminati per l'azione delle dimissioni di ottobre scorso. 2) Il disegno di legge sulla «riforma civile» dell'assistenza al volo è bloccato in parlamento dall'«ostruzionismo» democristiano agli emendamenti presentati dalla federazione sindacale e dai controllori.

Ministero dei trasporti e autorità militari vogliono un nuovo carrozzone di Stato, con frazionamento ulteriore di competenze e di poltrone e con la creazione di una struttura militare per l'assistenza al volo parallela alla nuova struttura civile. La duplicazione, dice lo Stato Maggiore, è necessaria per il traffico militare: ma, in tutto il mondo, tranne l'Italia e l'Afghanistan (*lupus in fabula!*), il traffico aereo generale, sia militare che civile, è gestito da un organismo «civile». Solo la difesa aerea (che è tutt'altra funzione) è di competenza dei militari. 3) Si vuole imporre per legge la regolamentazione del diritto di sciopero (ma i controllori hanno già approvato l'autoregolamentazione). 4) Il Ministero della Difesa vuole riservarsi il diritto di militarizzare il servizio di assistenza al volo e il personale in relazione a urgenti necessità per la difesa nazionale». 5) La magistratura militare insiste con le minacce di incriminazione e di processo le intimidazioni, gli interrogatori terroristici.

Ci sono tutti gli ingredienti per una operazione reazionaria, corporativa e autoritaria alla quale, con piena legittimazione politica e giuridica, i controllori si oppongono. «A tutto ciò si aggiunge la situazione disastrosa delle radioassistenze installate negli aeroporti», mi dice un ufficiale del Centro di Controllo regionale di Ciampino, «che ci obbliga, per garantire la sicurezza, al rispetto più rigoroso del regolamento. Intanto oggi stiamo lavorando con i nostri superiori alle spalle, pronti a coglierci in fallo, cioè a rilevare eventuali errori per poterci punire. Infatti è arrivato, in tutte le sedi dove lavoriamo, un

dispaccio dell'autorità militare che stabilisce provvedimenti disciplinari e penali per chiunque di noi commetta «errori professionali». Intanto il governo non vede, non sente, non parla. Si vuole forse costringere nuovamente i controllori militari alle dimissioni in massa e a una nuova giornata di «cielo rosso o proibito al traffico aereo» per far magari passare operazioni in «odore di golpe»?

Pierandrea Palladino

Denunciata l'Alitalia

Una denuncia contro l'Alitalia è stata presentata al pretore penale di Roma in relazione al licenziamento dell'assistente di volo Remigio Giannetti. La denuncia, firmata da un collegio di avvocati (Rienzi, Canestrelli, Luberto, Sulis e D'Inzillo), chiede al pretore di accertare le responsabilità penali della compagnia di bandiera in ordine alla violazione delle norme sanitarie e sull'igiene a bordo degli aerei e per condotta repressiva è antisindacale. Infatti l'Alitalia ha incredibilmente licenziato Giannetti per essersi rifiutato (come previsto dal contratto e dalla legge) di prestare il servizio di bordo per i passeggeri in condizioni totalmente contrarie alla igiene.

Infatti l'aereo, utilizzato su percorsi nazionali, era stato «adattato» per un volo internazionale con alcuni «accorgimenti», ad esempio, come scrive l'esposto, «...bricchi del caffè posati sulle poltrone passeggeri, coperte sporchiassime miste a manuali polverosi, pane, frutta e altri generi alimentari sia per i passeggeri che per l'equipaggio contenuti in buste aperte.

Roma, 21 — Ma le partite del campionato di calcio sono truccate o no? Sono passati circa due mesi da quando cominciarono a circolare le prime voci di partite truccate, di giocatori comprati dagli alibratori clandestini, di giocatori che puntavano grosse cifre sulla sconfitta della propria squadra e così via. Varie testate giornalistiche si sono gettate sullo scandalo: hanno cominciato *Poese Sera* e *Il Messaggero*, negli ultimi giorni è il turno dell'*Occhio* e dell'*Europeo*. Nuove voci, nuove insinuazioni. Sulla sponda opposta i giornali sportivi che tuonano: «Basta con le iluzioni, se avete le prove tirate fuori». La magistratura che ha aperto un'inchiesta, si trincerò dietro il riserbo. La Federalcio anche. Sembra di assistere, con tutte le dovute differenze, alle polemiche fra garantisti e colpevolisti delle varie inchieste sul terrorismo. C'è anche l'avvocato, tal Goffredo Giorgi, che sa tutto, che ha le prove, che ha paura di essere ucciso e per questo fa sapere di aver consegnato i documenti in suo possesso ad un notaio. Se gli accadrà qualcosa il notaio consegnerà il plico alla magistratura.

E così anche nel «giro delle partite truccate» è difficile avere brandelli di verità. Il giro delle scommesse clandestine sulle partite c'è: è un giro di molti miliardi ogni domenica, molti di più di quanto si era pensato in un primo momento. Si conoscono anche i punti di riferimento degli scommettitori: a Roma si gioca dentro l'ippodromo di Tor di Valle e al bar dell'Oca, nel centro storico.

Di sicuro a parecchi giocatori di calcio piace scommettere, anche molto: qualcuno lo ha ammesso, come Albertosi,

Tutti i giocatori che scommettono hanno detto che si tratta di piccole cifre, che non c'è niente di male.

I calciatori che scommettono contro la propria squadra si è detto, lo fanno per «as-

sicurarsi». Se vincono c'è il premio partita, se perdono c'è la scommessa. Il guadagno è certo ogni domenica.

Ma sono molti a dubitare di questa versione. C'è soprattutto l'episodio di Montesi, che rifiutò di scendere in campo nella partita Lazio-Milan a lasciare perplessi. Su quell'episodio se ne dicono tante: una versione è che un gruppo di giocatori della Lazio (il scriviamo visto che tutti fanno i nomi a mezza bocca senza scriverli: Wilson, Garlaschelli e Manfredonia) in occasione di quella partita scommise cento milioni sulla sconfitta della propria squadra. A Montesi fu offerto di entrare in società: lui rifiutò di scendere in campo. Più di trenta milioni a testa scommessi son tanti e la tentazione di non mettercela tutta per vincere si fa grossa. Sempre su quella partita l'*Occhio* dà un'altra versione (e qui si va pesante), riferitagli da un amico di Montesi (poco credibile che a riferirla sia stato un amico di Montesi, molto più probabile che venga da questo avvocato, forse minacciato, forse, più semplicemente, in cerca di notorietà che è Goffredo Giorgi): un grosso scommettitore, diede cento milioni ad un giocatore della Lazio per perdere. Questi provò a farci entrare Montesi, da qui il rifiuto di giocare, ecc. L'*Occhio* scrive anche le iniziali del corruttore, M. C. Quella C. stando alle voci che circolano si riferisce a tal Catalano. Forse sarebbe una buona cosa interrogarlo. Proprio perché la storia non regge: la vittoria del Milan sulla Lazio era data ad 16 al totalizzatore cioè scommettendo 100 milioni se ne avevano 260. Ora un solo giocatore comprato non garantisce la partita e offrirgli addirittura cento milioni, per vincere (se si vince) nemmeno il doppio di quanto si è scommesso «non vale la candela». Ma la storia è stata tirata fuori: qualcosa sotto c'è.

Siracusa:
La «confessione
di due consumatori
**pentiti»
all'origine
degli arresti**

sono stati piuttosto generici, dai quali si è avuto solo la conferma che i tossicodipendenti sono tali e che sono sotto cura (documentata). Qualcun altro ha risposto al magistrato, che saltuariamente ha fumato qualche spinello. Le prove quindi della fantomatica associazione a delinquere sono, a quanto pare, queste famose «confessioni dei pentiti». Chi sono i pentiti? Uno dei due «consumatori pentiti», messosi in contatto con noi, ci ha raccontato che tutto è iniziato sabato scorso. La squadra mobile lo ferma insieme ad un altro, su una vespa; insieme perquisiti e trovati in possesso di due sirigne vuote. Vengono condotti in

una cella di sicurezza e qui stranamente viene istigato dall'altro a parlare, a fare dei nomi, pena l'arresto. «Quali nomi, sei impazzito — gli risponde chi ci sta raccontando la storia — di cosa parli. Poi inizia l'interrogatorio dei due, effettuato in modo separato e — ci ha ancora dichiarato — di essere stato minacciato da alcuni funzionari di polizia, mentre gli ponevano davanti tutta una serie di fotografie, alcune delle quali corrispondenti agli arrestati. Dopo sarebbe arrivato il magistrato e i due avrebbero firmato una deposizione, che a detta del ragazzo è stata praticamente estorta, per cui ora intende rivolgersi ad un avvocato per ritrattare ciò che lui aveva dichiarato e scritto.

Per sabato intanto sono previste delle trasmissioni televisive ed una conferenza stampa con la partecipazione di Adele Faccio, che nella stessa mattina si recherà in carcere a trovare i giovani arrestati.

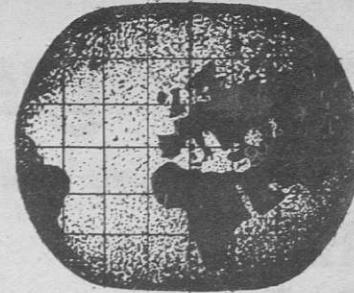
CATALOGHI PER TEMI 12

LETTERARIA

POESIA Poesia degli anni settanta introduzione e note ai testi di Antonio Porta / **NARRATIVA ITALIANA** Altri libertini di Pier Vittorio Tondelli / **NARRATIVA STRANIERA II** Comandante Veneno di Manuel Pereira / **LETTERATURA** Nicolò Machiavelli. La fenomenologia del potere di Ugo Dotti / **L'ALTRA NARRATIVA** Diario di un militante. Intorno a un suicidio di Vittorio Borelli / **LA QUESTIONE FEMMINILE** Un amore insolito di Sibilla Aleramo / **BAMBINI** L'albero delle parole. Grandi poeti di tutto il mondo per i bambini a cura di Donatella Bisutti / **METODOLOGIA DELLA CRITICA** La semiotica nei Paesi slavi. Programmi, problemi, analisi a cura di Carlo Prevignano. Eccetera

Feltrinelli
successi in librerie

Cyrus Vance trova un'Europa fredda



Parigi — Il segretario di Stato americano Vance è arrivato questa mattina nella capitale francese, tappa più difficile di una missione che già dopo i risultati a Bonn e a Roma difficilmente potrà definirsi un successo. Con freddezza infatti è stata accolta nelle capitali europee la chiamata a raccolta dell'autorevole rappresentante dell'amministrazione Carter. Nonostante

che il suo governo abbia già, in data 11 febbraio, inviato una lettera al Comitato centrale del PCUS nella quale si annuncia la possibile non partecipazione tedesca ai Giochi Olimpici di Mosca, il cancelliere Schmidt ha avuto espressioni tutt'altro che entusiaste verso la riconfermata intenzione di Washington di non andare a Mosca.

«... Io penso comunque che le Olimpiadi siano una cosa e che le complesse questioni relative all'Afghanistan siano un'altra», ha detto — tra l'altro — il leader della socialdemocrazia tedesca. E il ministro degli esteri della Germania Federale, Genscher non ha fatto che ribadire di fronte a Vance le posizioni che già erano state espresse dalla breve dichiarazione comune che Schmidt e Giscard d'Estaing avevano illustrato al termine dei loro incontri, il 5 febbraio: ribadita solidarietà agli USA ma niente impegni precisi; condanna dell'intervento in Afghanistan ma nessun legame tra ritiro delle truppe sovietiche e ripresa del dialogo con l'Est; ammonizione all'URSS, con però la specificazione che difficilmente la distensione re-

sisterebbe «ad un altro shock come questo», essendo sottinteso che a «questo» può tranquillamente sopravvivere. Comunicati vaghi quindi, a conclusione dei colloqui e l'avvertenza che l'accordo è stato raggiunto solo su «alcuni elementi» nella valutazione della situazione internazionale. Poco anche è venuto fuori dai rapidi colloqui che Vance ha avuto con il ministro degli esteri italiano. Ruffini, che si è limitato a ripetere la proposta elaborata con gli altri ministri degli esteri dei paesi della Cee, quella di una «neutralizzazione» dell'Afghanistan. Per quanto riguarda le Olimpiadi il governo italiano, come al solito, aspetta: Ruffini ha detto a Vance — sembra — che la sua posizione dipenderà dalle decisioni comunitarie.

E oggi Cyrus Vance se la deve vedere con l'osso più duro: la Francia di quel Giscard che proprio sulla questione dell'Afghanistan ha deciso di tentare per l'ennesima volta la carta dell'autonomia da Washington trovando questa volta supporto proprio in quell'opportunismo degli alleati europei che in altre occasioni ne aveva frenato lo slancio.

Afghanistan

I SOVIETICI PREPARANO L'OFFENSIVA...

Londra, 21 — I corrispondenti del «Times» e del «Guardian», soli giornalisti presenti a Jalalabad, annunciano che una riunione segreta tra sei ufficiali sovietici e il ministero degli interni afgano si è svolta nella città suddetta lunedì scorso.

Secondo i due corrispondenti, la riunione, alla quale non ha fatto seguito alcun comunicato, sarebbe stata motivata dall'intensificazione della lotta dei ribelli aghani, in particolare nella regione di Jalalabad. Secondo i giornalisti i sovietici preparerebbero una vasta operazione militare in tutta la regione, sino alla frontiera col Pakistan. (ANSA).

...E GLI AMERICANI PROTESTANO PER I MALTRATTAMENTI A SAKHAROV

Washington, 21 — I maltrattamenti inflitti al professor Andrei Sakharov e a sua moglie, che si trovano in domicilio coatto a Gorki, sono «deplorevoli». Lo si legge in un comunicato diramato ieri dalla Casa Bianca.

«Non basta avere inviato costoro al domicilio coatto a causa dei loro principi e della loro coraggiosa difesa dei diritti dell'uomo — si legge ancora nel documento — ora essi sono sottoposti a umiliazioni fisiche e vessate».

Tale dichiarazione fa seguito alle affermazioni di Sakharov rese note lunedì scorso a Mosca, secondo cui lui e sua moglie sono stati molestati venerdì scorso in un commissariato di polizia di Gorki, città dove sono stati inviati in domicilio coatto il 22 gennaio scorso.

«Gli Stati Uniti — conclude il comunicato — chiedono con insistenza a tutti di persuadere l'Unione Sovietica di permettere al professor Sakharov di proseguire il suo lavoro intellettuale e professionale, in accordo con la costituzione sovietica e l'atto finale della conferenza di Helsinki». (ANSA)



Vance con Carter e Mondale: cattive notizie dall'Europa per il vertice di Washington.

Ostaggi di un clima di sfiducia i 5 commissari si avvicinano a Teheran

Teheran, 21 — Edmond Pettiti, francese, giudice alla corte europea dei diritti dell'uomo; Andres Aguilar, venezuelano, presidente della commissione per i diritti civili presso l'OSA; Mohamed Bedjaoui, ex ministro della giustizia algerino; Abib Daudy rappresentante personale del presidente siriano Assad; Hector W. Jayewardene, fratello del presidente dello Sri Lanka: questi 5 membri scelti dal segretario generale dell'Onu (che hanno ottenuto il gradimento di entrambi le parti) che compongono la commissione internazionale di inchiesta sui crimini dell'ex scia e che dopo una breve riunione ieri nella sede Onu di Ginevra si apprestano a partire alla volta di Teheran.

In questo senso, andando forse verso una accentuazione della fermezza attorno alla quale accreditare la continuità dell'antiamericanismo della rivoluzione iraniana, è venuta ieri una dichiarazione di Khomeini in ap-

anche se, come ormai è stato ufficialmente ribadito dalle autorità di Teheran ad ogni livello, nessun risultato comporterà una automatica soluzione del principale contenzioso: la liberazione degli ostaggi dal 4 novembre scorso in mano agli studenti integralisti islamici. Questa iniziativa, come ha ripetuto Banisadr martedì, non può essere presa unilateralmente dal governo iraniano. Essa può pre-scindere solo dalla autocritica americana e da un impegno formale della Casa Bianca a non ostacolare l'estradizione di Pahlevi e il ritorno dei suoi beni in patria.

Ma questa del leader incontrastato del nuovo Iran è una dichiarazione che seppure appare comprensibile, può altresì prestarsi a interpretazione che vanno in senso contrario all'intransigenza antiamericana. Altri optrebbero anche apparire come una confessione dell'intesa attività diplomatica sinora svolta dal governo e in primo luogo dal delfino Banisadr. Le

condizioni dettate agli Usa, se pure non accennano a scadenze di tempo, non precludono pre-giudizialmente in modo ultimativo i risultati della commissione come condizione per il rilascio dei 49 americani: a questa scadenza prima o poi si dovrà giungere. Da qui allora una non improbabile volontà di Khomeini di manifestare il suo appoggio agli studenti, ma soprattutto la sua autorità, in vista di un altrettanto autoritario contrordine quando la situazione diplomatica lo richiederà.

Del resto quella dei «carcerieri» resta un aspetto del problema che è unicamente nelle mani dell'Imam.

Di tutto questo ci si potrà rendere conto quando a lavori iniziati la commissione internazionale darà elementi di giudizio con cui le rivendicazioni iraniane potranno confrontarsi.

● In Vietnam una commissione d'inchiesta ha pubblicato un rapporto in cui si dichiara che le truppe cinesi valutate in seicentomila uomini hanno distrutto dopo il 17 febbraio 1979 intere città e 164 villaggi, complessi industriali, scuole e ospedali, uccidendo migliaia di civili tra cui donne e bambini e impiegando «le più selvagge torture del Medio Ebro». La commissione, lanciando un appello alle forze progressiste del mondo, ha ricordato che le truppe cinesi hanno distrutto in un anno quasi tutto quello che i vietnamiti avevano costruito in 29 anni nelle province di frontiera.

● Alla fine dei quattro giorni del Carnevale più famoso del mondo, si contano i morti: 270 persone sono morte a Rio de Janeiro, di cui 40 assassinate. Altre 82 persone sono morte in incidenti stradali nella provincia di Rio mentre negli ospedali sono state curate 15.878 persone.

● È stato arrestato a Salisbury dalla polizia rhodesiana, il portavoce di Mugabe, leader dello Zanu. Ad una settimana dalla chiamata alle urne della maggioranza nera s'intensifica la repressione nei confronti delle organizzazioni del Fronte Patriottico con l'aperto consenso del governatore britannico lord Soames.

● Lo Scia non è mai stato malato di cancro. Un medico compiacente del New York Hospital, amico di Kissinger e Rockefeller visitò lo scia fornendo una falsa diagnosi tale da giustificare le cure presso un centro specializzato a New York. Il medico ha giocato sulla base di una vecchia malattia dello Scia (un linfoma benigno) trasformandola in un linfoma maligno al fegato.

● Esteso in Turchia lo stato d'assedio ad altre due province, Izmir e Hatay. Sono così 20 le province turche sottoposte al provvedimento deciso dal Consiglio dei Ministri per «far fronte alla lotta contro l'anarchia, il terrorismo, il separatismo e la sovversione».

● Sono iniziate a Città del Messico le trattative tra i campesinos che occupano l'ambasciata di Danimarca e Belgio ed un funzionario del ministero dell'interno. I campesinos che fanno parte del Fronte nazionale democratico popolare (F.N.P.D.) chiedono la liberazione di centoventi prigionieri politici e informazioni sulla sorte di seicento scomparsi. Protestano contro i furti di terre ed i maltrattamenti subiti dai proprietari e dalle autorità. Gli occupanti non hanno armi né viveri e fra di loro ci sono dei bambini.

● Niente borse di studio per gli studenti marocchini che sciopereranno. Negli ambienti ufficiali si afferma che «il diritto di sciopero è e resta garantito dalla legge», ma il governo non se la sente di pagare «un pugno di sovversivi». Numerosi studenti sono stati condannati proprio in questi giorni a pene fino a 5 anni per «attività sovversive e diffusione di volantini che attentano all'ordine pubblico».

la pagina venti

La patata bollente

Le conclusioni del congresso democristiano sono destinate ad essere a lungo il centro delle discussioni dei prossimi giorni. Ha vinto la destra, ha perso la sinistra? Noi non abbiamo visto uno scontro tra destra e sinistra. Piuttosto abbiamo visto uno scontro tra chi interpreta questo regime come dominio assoluto della DC ed in questo senso considera la DC l'inizio e la fine di questa democrazia e chi invece con un discorso più complesso lega il consolidamento di questo regime (che è pur sempre democristiano) alla capacità di rapporto con altri valori, con altre forze con altri schieramenti nazionali ed internazionali. Purché si mantenga il carattere complessivo di regressione che investe la stessa sfera della cultura e delle libertà — dice questo secondo schieramento — è lecito modificare l'aspetto.

E quindi ambedue gli schieramenti che si sono contrapposti sono contraddittori. Il primo, quello dei «preambolanti» parla il linguaggio beccero di Fanfani, fatto di richiami all'anticomunismo ed al tricolore. Ma comprende all'interno i cristiano sociali di Donat-Cattin che criticano Strauss e si richiamano ad un integralismo sindacale. Ci sono poi i dorotei che concepiscono la conservazione del potere come l'unico fine degno di essere perseguito e che in questo senso sono pronti a qualsiasi rovesciamento. Il secondo schieramento parla il linguaggio della tradizionale «sinistra dc», ma anche quello di Andreotti che è stato sempre quello di uno statalismo di destra e dei più che solidi legami atlantici. Paradossalmente alcune concezioni moderne di questo schieramento sono state interpretate da Forlani che ha allineato le proposte di superamento dell'esclusività della DC al generale vento di restaurazione dei valori che sta attra-

versando molti Paesi dell'occidente.

Si aggiunge anche la questione cattolica. La DC non è più solamente il partito dei cattolici né tutti i cattolici sono democristiani. Però i legami con il mondo e le gerarchie cattoliche restano legami decisivi per il potere e la cultura democristiani. Ebbene, da questo punto di vista il discorso più «vaticanista» è sembrato quello di Andreotti piuttosto che Donat-Cattin o Forlani, mentre Fanfani è sembrato un crociato, difensore di una cristianità che non ha rapporto con ciò che sta succedendo nel mondo.

Insomma nella DC c'è una grande confusione. C'era prima del congresso e la si è vista meglio dopo. Questi problemi, probabilmente, ci sono sempre stati ma oggi c'è una differenza: Moro è morto e, da ciò che si è visto, non ha eredi.

Moro sapeva mediare, all'interno della DC, non solo tra le correnti, ma tra le diverse origini, culture, prospettive. E dunque la DC senza la mediazione potrebbe sconvolgersi e, sentendosi andare a fondo, trascinare con sé tutto ciò che la circonda. Dunque l'assenza di Moro è un elemento decisivo. Eppure, paradossalmente proprio quelli che ne avrebbero avuto più bisogno in questo congresso, quelli che ne hanno più spesso richiamato la linea, quelli che ne hanno usato polemicamente il nome contro gli avversari, nel periodo della prigione di Moro hanno deciso di non salvarlo, in nome di uno statalismo, concordato con il PCI, che non ha neanche dato i frutti sperati. Anche il PCI avrebbe avuto, ora, bisogno di Moro. La sua capacità di mediazione, infatti, non si limitava alla DC, ma si estendeva ai rapporti con gli altri partiti.

Per il PCI fare i conti con una DC senza Moro è difficilissimo. Ora il Partito Comunista è preso in una trappola. Può far finta di correre dietro al miraggio di una sinistra dc che «ha tenuto duro» in attesa che si capovol-

gano i rapporti di forza interni al partito democristiano. Può arroccarsi nell'isolamento dell'opposizione e prendere come modello il partito degli anni '50. Un partito, magari, ridotto al 20%, isolato e necessariamente legato all'Unione Sovietica, sciolto ed anzi ostile a qualsiasi fenomeno di trasformazione culturale della società. Anche questa ipotesi sarebbe una sciagura per la democrazia come lo è stata e lo sarebbe ancora un abbraccio di regime con la DC.

Per il PSI, poi, il congresso pone problemi diversi, ma forse, nell'immediato, ancora più gravi. Scosso dalle faide interne, alla ricerca di una linea politica chiara, il PSI è sensibile in molte sue parti ai richiami da età dell'oro del sottogoverno che arrivano dalla DC. Oggi, il PSI rischia addirittura di sfasciarsi o di vedere prevalere le sue componenti ministeriali ed amministrative che intendono l'Italia come una società per azioni da gestirsi a responsabilità limitata.

Questi problemi che oggi paralizzano la sinistra non dipendono certo dal XIV Congresso della DC. Il bivio si presentava già prima del congresso democristiano. E però i risultati del congresso in qualche modo rendono più drastiche alcune scelte, sia per il fatto che si è improvvisamente riaperta la prospettiva di elezioni anticipate sia perché la situazione internazionale si è proiettata violentemente nella vita politica italiana e i risultati del congresso DC sembrano proprio voler ricordare quella richiesta forzata di schieramento che anche da altre parti già avanzava con forza.

Per anni abbiamo creduto che lo sviluppo e la stessa sopravvivenza della democrazia in Italia fosse legato esclusivamente ad una prospettiva rivoluzionaria. Ora bisogna sapere fare a meno e presto, rispondendo alle scelte che il regime sta già compiendo senza rinunciare alle garanzie di libertà che tutti vogliono mantenere e senza il sicuro appoggio di una ideologia rivoluzionaria. Per riuscirci ci vorrebbe una grande forza progressista e, naturalmente, garantita che risponda su un altro piano ai segnali di scontro o di subordinazione che vengono anche dal XIV Congres-

so democristiano. Dubitiamo seriamente che la sinistra possa fare questa riflessione. Essa dovrebbe essere assolutamente sganciata dalla logica che oggi viene imposta dalle correnti democristiane. Anzi, forse questa riflessione dovrebbe essere autonoma anche dai tempi della politica che al momento non fanno intravedere una grande vivacità di prospettive. Ma tutto ciò, come si sa, non è possibile immaginarlo. Ci sarà allora chi saprà fare ciò al posto di quella sinistra costituita dai partiti?

Straccio

'78, dalla quale prese inizio il progressivo coinvolgimento sovietico sboccato poi nell'invasione?

C'è chi è portato a gioire di questa posizione di Francia e Germania (particolarmente scandalosa la posizione del governo italiano, che è in attesa di capire chi è il più forte per obbedire ai suoi ordini, ma forse questa volta il più forte non c'è) soprattutto nella sinistra. A sostenere queste posizioni c'è l'oggettività del cambiamento dei rapporti di forza a livello internazionale, l'esigenza, più volte dichiarata da tutte le parti per l'Europa di assumere un ruolo indipendente ed autonomo: proprio questa era la chiara lezione di sette anni di crisi energetica e di quasi dieci anni di crisi del sistema monetario nato a Bretton Woods (e del sistema economico ad esso sottinteso). Ammesso tutto questo l'occasione scelta dai grossi europei per la prova d'indipendenza non è certo delle più edificanti. Per quanto infatti si possa criticare il fatto che tale proposta venga da Carter resta il fatto che il boicottaggio delle Olimpiadi è una delle poche iniziative non di guerra che si possono prendere per fermare, concretamente, il genocidio del popolo afgano, per condannare non a parole la politica dei la-

E a ben guardare di altro che di volontà di «indipendenza» dagli USA si tratta. In un primo momento si potrebbe restare sorpresi di quanto poco credito abbiano in Occidente le voci degli uomini che sono scampati ai lager di Breznev: salvo poi a ricordarsi che i loro affari i nostri uomini politici preferiscono trattarli con il presidente del Comitato Centrale del PCUS che non con Bukowski o Solaenitsin, forse per una irresistibile affinità naturale. E' troppo difficile per l'Europa, riunita intorno ai suoi «uomini forti», essere indipendente contemporaneamente dall'una e dall'altra delle due superpotenze: meglio servire, finché si può, tutti e due i padroni o — più precisamente — a barcamenarsi tra Sicilia e Cariddi sperando che il signore eviti un naufragio. Così si spiega il pasticcaccio di condanne, minacce, appell per la distensione e la neutralità dell'Afghanistan. E che gli aghani e gli oppositori del regime sovietico pagino per l'indifferenza europea, così come ieri pagavano vietnamiti e cambogiani. Fino a quando gli europei non saranno chiamati a pagare di persona il prezzo della lotta tra le superpotenze, cosa che forse non è lontana come molti sembrano sperare.

Beniamino Natale

L'Europa e i suoi due padroni

«I paesi europei non prendono l'invasione sovietica dell'Afghanistan seriamente come noi». Questa dichiarazione di Harold Brown, segretario alla difesa degli USA, esprime molto meglio dei fumosi comunicati che seguono le varie tappe dei colloqui di Cyrus Vance con i ministri degli esteri europei il sostanziale fallimento della missione del segretario di stato americano. Sembra infatti che Francia e Germania si siano finalmente accordate su una linea comune di «rilancio della distensione» e di presa di distanza dalle secche rapresaglie economiche e diplomatiche americane verso l'URSS. Hanno cominciato con il comunicato che conclude gli incontri tra i due leader all'inizio di questo mese, hanno continuato sfumando via via le loro posizioni di condanna dell'intervento sovietico, ed hanno coronato la loro rinnovata unità costringendo Vance ad un nulla di fatto. Solo la Gran Bretagna della Thatcher è schierata con decisione sulla linea dura di Carter: da queste posizioni è scaturita la prudente mediazione elaborata dai ministri degli esteri della CEE ieri l'altro a Roma, mediazione che propone (ma a chi?) di fare dell'Afghanistan un paese neutrale.

Posizione debole: l'URSS ha già risposto, con un commento sdegnato della Tass e con un duro discorso di quello che si continua a spacciare per «ideologo» del Cremlino, Suslov, che non ha nessuna intenzione (e, forse, nessuna possibilità) di sganciarsi, seppur formalmente dall'Afghanistan. E del resto, l'Afghanistan, non era forse un paese neutrale e non-allineato fino alla rivoluzione dell'aprile



SUL GIORNALE DI DOMANI

Sarajevo 1914, e il resto
Ma dove sono i terroristi di un tempo?

di Adriano Sofri

«Noi pensavamo che solo persone di carattere nobile sono capaci di commettere degli attentati. Due soli colpi di pistola per ammazzare un arcivescovo e, «per errore», sua moglie, e far scoppiare una guerra mondiale. Che cosa c'entra Mazzini? Una faccenda che Freud giudicò losca.

Drogati a convegno in Olanda:

«...Ecco, ciascuno era lì perché il fumo gli piaceva e non se ne vergogna. Individualisti? Decadenti? Frivoli e/o canaglieschi? Certo, almeno onesti. Un intervento di Giancarlo Arnao sul convegno per la liberazione della marijuana tenutosi dall'8 al 10 febbraio ad Amsterdam.